

SI FONDANO LE CITTÀ: APRILIA
DALLA BATTAGLIA DELL'OGADEN ALLA MARCIA SU ADDIS ABEBA

Nov. 0.8

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXIII - N. 18

3 Maggio 1936 XIV



IL SOLCO DI FONDAZIONE DI APRILIA, QUARTO COMUNE DELL'AGRO REDENTO, VIENE TRACCIATO NEL TEMPO VITTORIOSO DELL'IMPRESA AFRICANA, NEL XIV ANNO DELL'ERA FASCISTA, NEL 150° GIORNO DELL'ASSEDIO ECONOMICO, OBBROBRIOSO, PERCHÉ AUMENTA IL DISORDINE E LA MISERIA NEL MONDO... MUSSOLINI

CAMPARI
l'aperitivo
MILANO

Prof. GAETANO RONZONI

COLLEZIONE MEDICA DIRETTA DAL PROF. CARLO FOÀ

LA TUBERCOLOSI POLMONARE DELL'ADULTO

In 8° di pagine viii-278, con 5 tavole a colori e 111 figure nel testo. - Rilegato in piena tela e oro . . . Lire CINQUANTA

TREVES

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Aprilia e le sanzioni

— E noi che speravamo che le sanzioni avessero strangolato i cittadini italiani.
— Invece nascono delle nuove città.



Censimento

Italia: — 44 milioni d'abitanti, un po' più, un po' meno della vostra popolazione. Ho poi diritto, quanto voi di espanderli!

SUPERSAPOL BERTELLI

USARE ANCHE UNA SOL VOLTA QUESTO NUOVO SAPONE INSUPERABILE PER LE SUE PROPRIETÀ EMOLLIENTI, RINFRESCANTI, IGIENICHE, VUOL DIRE NON LASCIARLO PIÙ

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Germanofilia britannica

— Per l'affare di Locarno non vorrete mica intingermi le sanzioni?
— Ah, no: vengo ad offrirvi un protetto.



La lingua italiana a Malta

— Cacciato dalle aule giudiziarie, mi ero rifugiato in qualche scuola.
— Via anche di là! Ma non sapete che qui la vostra presenza è indesiderabile?

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE. (G. I.)

Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia

— *Stuccato e marcio di febbre depositata* —

Riduce mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia provata da moltissimi certificati e per vantaggi di una facile applicazione.

Per prova: la bottiglia L. 11. — 7 e bottiglia L. 26. — anticipata, franco di porto

Dividere dalle falsificazioni, esigete in presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (G. I.). Riduce alla barba ed ai capelli bianchi il primitivo colore bianco, castano, o nero perfino. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10. — anticipata.

VELLA ACQUA CELESTE AFRICANA. (G. I.). Per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta Lire 10. — anticipata.

Chiedi del preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C. G. Soderini e G. Cusi.

FIRENZE: C. Fagnola e F. NAPOLI: G. Lucantoni e C. L. Lupatini.

e presso i rivenditori di articoli di profumerie di tutte le città d'Italia.

La vera **FLORELINA**

Tintura delle capigliature eleganti

Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, riavvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradualmente e non falcia mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franco di porto, L. 11. — solo.

Dep. in Torino: Farm. del Dott. BERTAGNI, Via Bertolini, 16.

(Lancetta 8. Periodico di Torino, 9. 1922 del 20-21-22)



Nel 1700 G. B. Morgagni, Principe degli Medici, presentava la *Epistola all'Utile Vero* loro dopo l'altre si fabbricano le pillole di Santa Fosca e del PIOVANO.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1704 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MOROAGNI NELLA SUA «EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7»

NELLA QUALE EGDI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.



CANI D'OGNI RAZZA

per Difesa, Guardia, Lusso, Caccia.

Spedizione in tutte le parti del mondo. Album di lusso illustrato con distinta di prezzi in tutte le lingue L. 10. Catalogo Italiano illustrato con listino prezzi L. 4. — (in francobolli italiani).

A. SEYDITZ & CO. H. H. H. H.

Bad Köstritz 97 Germania

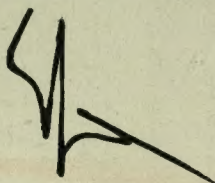
Fondato nel 1854



PASTINE GLUTINATE PER RANZIRI

GLUTINE (mostasse acide) 25% nonforme D. M. 17-1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA



Questa è la sigla del disegnatore ENRICO SACCHETTI il quale ha scritto un libro "Vita d'artista", in uno stile che è una rivelazione. Un libro che è un modello di biografia. D'una vivezza e d'una sincerità senza pari. Aspro e intelligentissimo.

Gli è stato assegnato il IX Premio Bagutta

Edizioni Treves, Milano. Seconda edizione. — In 8° con 30 disegni originali dell'Autore e 13 tavole . . . Lire QUINDICI



SERVIZI ESPRESSI ITALIANI
 NORD AMERICA - SUD AMERICA
 CENTRO AMERICA E PACIFICO - SUD AFRICA - AUSTRALIA
CROCIERE

ITALIA
 FLOTTE RIUNITE



COSULICH
 S.T.N.

MARCA "MARTIN".
La posata di qualità
in appicca argentata
possiede tutti i requisiti
e l'aspetto
della posata in vero
argento.
Dato anche il prezzo
mitissimo
»
La migliore sostituzione
dell'argento

Dove l'articolo non è in vendita chiedere il catalogo
al Concessionario Generale per l'Italia
GIUGIELMO HAUFLE - MILANO
Via M. Napoleone, 34 (Ang. Via Gesù) Tel. 70-891

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta for-
mita dalla S. A. Ufficio Vendita Pulcinella - Milano.

risoliti nel deserto in seguito a una vio-
lenta tempesta levata durante la corsa,
fecero perdere le sue tracce destando viva
preoccupazione per la sua sorte. Per rin-
tracciare lo scomparso, furono mobilitati
numerosi automobili, elicotteri e mela-
riotti al quinto giorno il diplomatico è
stato ritrovato, insieme al suo meccanico,
da un aeroplano inglese, non lontano
dall'oceano. I giornali hanno narrato i par-
ticolari dell'avventura della felicitante,
che tanto il diplomatico che il suo me-
canico sono ritornati in sede in perfette
condizioni di salute e di spirito.

«Il Duca ha ricevuto a Palazzo Vene-
zia il nob. gr. uff. Giuseppe Sapporo, Mi-
nistro plenipotenziario a Sofia.

«Quattro anni fa una legge veniva a
proibire ai membri del corpo diplomati-
co sposare di contrarre matrimonio con
cittadine straniere, concedendo però a
quelli che già l'avevano contratto, di re-
stare al loro posto. Il Governo del Cairo
secondo il Giornale d'Oriento avrebbe
ora deciso di modificare la legge sta-
bilendo che non mancherà nel corpo di
placemati alcun funzionario coniugato con
cittadine straniere, anche se il matrimo-
nio era stato concluso avanti la promulga-
zione della legge. I funzionari che si

trovano in tali condizioni,
avranno altri incarichi in
patria.

«Ritornato alla mas-
sone dall'Ambasciatore di
Italia Alfano, è arrivato
a Berlino l'on. Rosconi.
Il quale si è recato subito
alla sede del Fascio
dove si stava svolgendo la
cerimonia celebrativa del
Natale di Roma. Dopo
breve parola dell'Amba-
sciatore e del segretario
del Fascio, l'on. Rosconi
ha rivolto ai presenti il
saluto della Patria. A Ber-
lino poi l'on. Rosconi, per
invito della Società Ita-
lo-germanica, ha tenuto
una conferenza sull'ordi-
namento corporativo in
Italia.

«All'Ambasciata d'Ita-
lia di Parigi è stato dato
un concerto di musiche
del maestro Alfano: fra
l'altro sono stati eseguiti
brani dell'opera Cyrano
di Bergeux alla vigilia
della sua andata in scena
all'Opéra - Comique. Il
maestro Alfano e gli esecutori
del concerto sono stati
fotografati. Fra
gli intervenuti v'erano di-
plomati, accademici, direttori dei prin-
cipali giornali di Parigi e altre personalità.

NOTIZARIO VATICANO

«È stato presentato in questi giorni
al Papa e al card. Pacelli, Segretario di
Stato, la prima copia del nuovo Annuario

Pontificio per il 1936 che
contiene le indicazioni ed
i dati della vita gerarchi-
ca ed amministrativa del-
la Chiesa e sue multi-
plici branche.

«Il 31 maggio p. v. il
Pontefice entrerà nel suo
ottantesimo anno essendo
nato a Desio il 31 mag-
gio 1857. La festa data
sarà celebrata con un so-
lenne pontificale nella ba-
sileica di San Pietro e con
una solenne processione
che Pio XI concederà
per il pomeriggio dello
stesso giorno a tutti i di-
ligenti diocesani di Asia-
ne Cattolica convocati ap-
positamente a Roma per
la circostanza. Della ce-
lebrazione si è fatto pro-
tettore l'Ufficio Centrale
dell'Azione Cattolica Ita-
liana la quale ha lanciato
un appello per stringere
i fedeli di tutto il mon-
do intorno al Padre co-
mune ed elevare a Dio
voti e preghiere affinché
la Sua preziosa esistenza
sia conservata ancora per
molti anni alla Chiesa e
al Mondo. Il Signore —
dice l'appello —
ha concesso al Suo Vicario in terra di gu-
dare con mano ferma la nave della
Chiesa, che si muove sulla
diffusione di vedere felicemente attuata
quella idea grandiosa che nell'animo suo
di sacerdote, di studioso, di diplomatico,
di vescovo si andava gradatamente ma-
turando e che dal suo pontificato Egli sin-
tezzava in una grande idea «la pace di
Cristo nel Regno di Cristo». La «Per-
grinatio Romana» ed «Pedri Sedem» ente

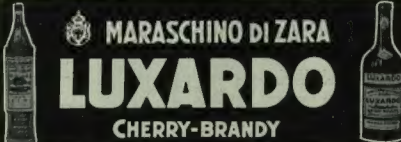
costituito dalla Santa Sede per promuo-
vere e coordinare il movimento dei pa-
lagrini verso la Sede di Pietro, ha diri-
mato un appello ai suoi consiliari perché
il 31 maggio intorno al Papa si trovino
rappresentanti dell'Azione Cattolica di
tutto il mondo.

Nello stesso giorno 31 maggio, sarà inau-
gurato il grande palazzo delle Congrega-
zioni a San Callisto.

«Ha avuto notevole ripercussione an-
che fuori degli ambienti cinematografici
di stampa il discorso che il Papa ha
tenuto al Congresso della Stampa Cinematografica Internazionale. Riferendosi
all'attività ad una premessa fattagli dalla
Presidenza della Federazione, in occasio-
ne di altra udienza avuta a Castel Gon-
dolfo nell'agosto del 1934, rilevava che,
per quanto riguardava dell'attuale Con-
gresso, si erano avute delle consultazioni
costanti.

«Ha dopprima voleva felicitarsi con
l'onorevole Alfieri il quale aveva po-
sto in risalto la necessità di un sem-
pre più salutare ed efficace controllo del-
la stampa cinematografica. Tale controllo
dove essere accentratissimo in estensione ed
in profondità poiché un controllo troppo
benevolo sarebbe il passaporto ogni de-
plorabile produzione. Si congratulava an-

MARASCHINO DI ZARA
LUXARDO
CHERRY-BRANDY




LA CIPRIA
SEX APPEAL DI NICKY CHINI
SUPERA IN PERFEZIONE, FINEZZA, VARIETÀ DI TINTI E DELI-
CATEZZA DI PROFUMO LE PIÙ CELEBRATE MARCHE STRANIERE



Pineta di Sortenna
PRIMO SANATORIO ITALIANO
Dottor AUSONIO ZUBIANI
(m. 1560 sul mare)
INAUGURATO NEL 1903 RECENTEMENTE RIMESSO A NUOVO

Casa di Cura di Primo Ordine colle più moderne
applicazioni della scienza, dell'igiene e del comfort.
Oltre cento Camere a mezzogiorno

MODICHE CONDIZIONI DI SOGGIORNO

Direttore: Dottor **EDOARDO TARANTOLA**

COLLEGIO DI CONSULENZA:
Prof. UMBERTO CARPI, R. Università Milano.
Prof. ARRIRO PERIN, Direttore Sanatorio Vialba.
Prof. MARIO REDANELLI, Primario specialista operatore, Sanatorio di Garbagnate e di Legnano.
Prof. GAETANO RONZONI, Direttore dell'Istituto fisiologico Milanese.
Prof. TEMISTOCLE DELLA VEDOVA, Otorinolaringologo R. Università di Pavia.
Prof. CARLO VALLARDI, R. Università di Milano, Medicina generale.
Prof. CARLO BASLINI, Oculista R. Università di Milano.

Qualunque Consulente specialista desiderato, è graditissimo alla Direzione del Sanatorio

Indirizzo telegrafico: PINETA DI SORTENNA (Ufficio dell'Istituto)

che col signor Fontana, Capo della Delegazione Italiana al congresso, il quale aveva rilevato la necessità di una elevazione del livello della stampa cinematografica e della necessità di renderla indipendente dalle case produttrici. Venendo poi a parlare dei danni prodotti dagli spettacoli inimmobili il Papa ha richiamato l'attenzione di tutti su questi veri attentati alla povertà umana: « dicendo egli volentieri parlare non tanto in nome della Religione e della Chiesa, che sono cose sacrosancti, ma dalla parola divina, rita in nome delle famiglie, dei popoli, rita in nome degli Stati che dal cinematografo possono avere veri preparati disastri. Tornando all'argomento della stampa cinematografica il Papa rilevava che il cinematografo — che pure è ottimo strumento di istruzione — non sarebbe stato invece un elemento di tanta distruzione se non avesse avuto, sin dall'inizio, l'appoggio incondizionato e la critica troppo blanda della stampa. Dinanzi al buon senso manifestato dal Congresso egli perciò esprimeva la sua fiducia per un migliore avvenire.

• Nel Palazzo Pontificio alla presenza del Papa si è tenuta la Congregazione generale del Riti per la discussione ed il voto sul dubbio delle virtù in grado vivo nella causa di beatificazione e canonizzazione di suor Maria Domenica Mazzarello prima Superiora dell'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice fondata da Don Bosco. La Congregazione è stata favorevole, per cui ai primi di maggio si avrà la lettura del decreto di beatificazione. La Congregazione ha deciso di inviare a Sua Santità il Papa un libro di preghiere per miracoli attribuiti alla Sua intercessione. La Mazzarello è morta nel 1881. I processi ordinati ai vescovi nella diocesi di Acqui. La causa fu introdotta alla Congregazione del Riti il 27 maggio 1925 e il 23 giugno 1928 si ebbe il decreto di « non culto »; il 28 febbraio 1935 la Congregazione ha anticipatamente e il 19 novembre stesso mese la Congregazione preparatoria. Poente della causa cardinali Verde, Prefetto e Don Tomassetti procuratore generale del Salsedini.

• Il Papa ha ricevuto in speciale udienza cinquecento giovani esportatori cattolici di Olanda condotti dal Vescovo di Haarlem, mons. Hulbers. La mattina prima dell'udienza i giovani hanno ascoltato la S. Messa nel giardino vaticano dove hanno sfilato in pittoresco corteo con le moltitudini dei loro ventili.

• Il Papa ha promosso alla Chiesa Metropolitana di Neversano, mons. Agostino Mazzarelli, vescovo di Aquino Sora e Pontecorvo.

• A cura del Sindacato romano degli Autori e Scrittori sarà prossimamente inaugurata a Roma al Palazzo delle Esposizioni una Mostra del libro coloniale. Viene ora annunziata la partecipazione di una sezione di Missioni cattoliche. Questa importante sezione dimostrerà poi la parte presa dall'Italia nel movimento anti-schiavista con le iniziative dell'Olivieri e del Verri e quindi l'azione della Società Italiana Antischiavista e la collaborazione del Sodalità Claveriano.

Tre anni fa il cardinale Verdier, arcivescovo di Parigi, veniva chiamato dal Cardinale delle assenti chiese e con allunghe il numero di morti temporali che erano stati costruiti per sua iniziativa e sotto la sua diretta sorveglianza a Parigi e nella regione parigina. Ben presto si dovrà ammettere il Cardinale delle cento chiese. Prima alla fine del 1925 ma in fatti terminata la costruzione della cento chiese e la cappella prevista dal vasto piano elaborato dall'architetto Proust e la cui esecuzione è affidata ai costruttori Civili del Cardinale, cioè alla commissione di studio dell'Arcivescovo di Parigi. La centesima chiesa sarà la cappella dell'Esposizione Internazionale che avrà luogo, come si sa, nella capitale francese nel 1937.

• Domenica 17 del prossimo maggio il cardinale Yarchetti - Belgavanti, Vicario del Papa per la Diocesi di Roma, consacrerà il nuovo tempio di Maria Ausiliatrice costruito dal Salsedini nel popoloso quartiere Appia sulla via Flaminia, ispirata alle linee classiche delle



Realiste romane del cinque e seicento, per tenendo conto di moderne esigenze e gusti è indubbiamente, questa chiesa, la più apprezzabile di quella sorta se non di gran lunga la più bella fra queste — una ventina sono state costruite a Roma nell'ultimo decennio di struttura e cresce latina, misura 72 metri nel suo maggiore e 46 nel minore, e si impone per l'ampia maestà del vano e la sobrietà delle linee.

• È stato definitivamente fissato per i giorni 24-25-26-27 settembre il II Congresso internazionale della stampa cinematografica, che avrà luogo a Roma, con sede al Collegio Anglesio, a Magnano. Roma vedrà quindi avvenire la presidenza onoraria. Il presidente Pacelli, che avrà a fianco i signori Biadri, Sorrenti e Salotti. Durante i lavori i congressisti visiteranno l'Esposizione della Stampa in Vaticano e alla loro conclusione saranno ricevuti in solenne udienza dal Papa.

LETTERATURA

• L'opera Trecentisti assai citata da Luigi Pirandello nella relazione all'Accademia d'Italia per l'assegnazione a Emilio Cecchi del Premio Maniaco per l'anno XIV, è un volume riccamente illustrato che fa parte della collana di Emilio Cecchi, edita dal Fratelli Treves. Di Emilio Cecchi gli stessi editori in collana un'importante opera di Vittorio e Pietro Lovatelli e un bel libro di viaggi: *Reccio*.

• Fra i premi di incoraggiamento dell'Accademia d'Italia per l'anno XIV sono particolarmente degni di menzione quello al prof. P. Santangelo di Palermo, autore dell'importante volume Gregorio VII e il secolo, e quello a Gian Siliquetti di Trieste per tutta una attività letteraria di nobile ispirazione.

• Antonio Fontana ha commentato al Circolo « Nuova Vita », la nuova opera di Dante Dini, *La nuova avventura*, edita da Treves, mettendone in rilievo la fresca ispirazione e la purezza della lingua.

• La *Gazette des Beaux Arts* di Parigi ha pubblicato una lunga recensione della Roma di Masolini di Antonio Madesi. In cui la grandiosa opera compiuta dal Fascismo per Roma viene osservata con occhio imparziale e ammirato.

• Enrico Sacchetti scrittore, vincitore del Premio Bagutta per la sua orazione *Il fascismo*, è fortunato opera *Vita d'ardite*, ha concluso un accordo coi Fratelli Treves per il suo libro che avrà per titolo *La vita di un soldato* e sarà magnificamente illustrata da Enrico Sacchetti pittore.

• Di questi giorni si è riaperta tra i Russi antipatici le polemiche circa la responsabilità inglesi nella tragedia del *Great Zee* e della famiglia Imperiali. Il conte Kokovzev, che fu presidente dei ministri sotto Nicola II, ha preso posizione contro la nota versione secondo la quale il retro, da parte di Lloyd George, d'una precedente invito a mandare in Inghilterra gli sventurati Romani, provocò il loro arrivo in Siberia, dove li attendeva il destino atroce che tutti sanno. Questa accusa contro il Governo di Londra fu ribattita anche ultimamente da Kermadec, nella sua importante introduzione al libro del suo amico *Butyagin*. La fine del romanzo è uscito anche in edizione italiana nei « Libri Verdi » di Mondadori. Il conte Kokovzev, dopo un nuovo esame delle testimonianze e dei documenti, sarebbe giunto alla conclusione che, mentre l'Inghilterra rimane sempre disposta ad accogliere la famiglia Imperiali, questa non fu fatta passare all'Estero per la debolezza del Governo. Previsto verso gli esponenti estremisti di Giovanni, con cui resterebbe costante la dichiarazione non dell'ambasciatore britannico Bradshaw, il quale scrisse nelle sue memorie che l'invito del Governo inglese non fu mai ritirato.

Le conclusioni di Kokovzev hanno fatto immediatamente piovere ammissioni assai ampie di Kermadec e Mitrovič, già ministro degli Esteri nel Governo Provvisorio. Kermadec si limita a ripetere quello che scrisse (p. 177).

AGLI IMPAREGGIABILI PRODOTTI
FERNET-BRANCA COGNAC-CRANCA
DOBBIAMO LA NOSTRA SALUTE E LA NOSTRA ENERGIA

(Fot. Cr-mella)



robur

IL "NOSTRO" CARBURANTE

è composto per il 52% da una miscela di alcool metilico (prodotto sintetico dell'industria chimica Italiana) e di alcool etilico, ricavato dalla bietola da zucchero, classico prodotto del suolo d'Italia. Mediante un nuovo procedimento termico, studiato da tecnici italiani, questa composizione è unita al 48% di benzina. ROBUR ha un forte potere sul motore per ripresa, elasticità e rendimento.

R 18



AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLI

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LXIII - N. 18

ITALIANA

3 maggio 1936 - A. XIV

168° GIORNO DELL'ASSEDIO ECONOMICO

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



LE CAMICIE NERE DELLA LEGIONE DEI FASCI ALL'ESTERO AL COMANDO DI PIERO PARINI SONO ANDATE A RISCALZARE LA COLONNA SUL
FAP DEL GENERALE FRUSCI ED HANNO COMBATTUTO VALOROSAMENTE NELLE TRINCE PIU' AVANZATE. — PRIMA DI PARTIRE AVEVANO ASSI-
STITO (IN ALTO) ALLA PIA CERIMONIA DELLA BENEDIZIONE DELLE MITRAGLIATRICI IMPARTITA DAL LORO CAPPELLANO. — AL TERMINE DEL-
LA FUNZIONE IL GENERALE GRAZIANI AVEVA SALUTATO I GUERRIGLIERI, ABBRACCIANDO IN PARINI TUTTE LE CAMICIE NERE.



FONDAZIONI IN TEMPO DI VITTORIA

APRILIA FIERA CONFERMA DELLA TENACIA FASCISTA

Con un rito austero, in cui la nuova storia d'Italia si ricongiunge con le più antiche tradizioni romane, coi primi fiati della primavera è stata fondata Aprilia, il nuovo germoglio dell'Agrò reatino, dal nome severo e sugale, auspicio di fulgide fioriture.

Di questo nuovo Comune rurale che sorge sulla via Nettunense, al cospetto del colle Albani, nel punto di congiunzione tra l'Agrò Pontino e l'Agrò Romano, abbiamo già dato qualche cenno segnalando le caratteristiche del piano regolatore riuscito vincitore nel concorso indetto dall'Opera Nazionale Combattenti, la grande redattrice della terra pontina.

Rievochiamo qui alcuni particolari della cerimonia inaugurale, il cui significato è del resto eloquentemente sintetizzato nel breve feroce discorso del Duce e nel testo della pergamena murata nella prima pietra di Aprilia.

La zona prescelta per la cerimonia era costituita da un vastissimo rettangolo delimitato agli angoli da quattro alte arvenne da cui sventolava il tricolore; lungo i quattro lati erano schierati luerti aratri di tipo moderno, dietro i quali si era raccolto il popolo inquadrato nelle sue organizzazioni politiche, sindacali, giovanili e ballata, con tutti i gagliardetti e le bandiere al vento e con grandi cartelli che esprimevano il fervore degli adunati. Molti paesi dell'Agrò avevano inviato esponenti rappresentativi, delle loro fiorenti donne nel loro caratteristico costume, corsetto e grembiule di seta azzurra decorati di spighe d'oro recanti il dono di fasci di frumento e canestri di frutta e di fiori, erance, violacchio, sennelle e zagara.

Tutta questa importante adunata di popolo grida il suo entusiasmo all'arrivo del Duce salutato dalle musiche e dalle fanfare. Mussolini, in divisa di Capo della Milizia, è accompagnato dal Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda on. Alfieri, dal Vice-segretario del Partito on. Sere-

A P R I L I A

Guida a névo tempo l'aratro il saggio Aratore.

Spacca l'aurore un riso di melagrana

Dove fra carici e serpi marcevo la piena

Oggi si accos quadrato un Solco d'amore

Dilegnati con la favole antiche gli dèi,

oggi impera lo spirito della vigilia

O incrosta fra nubi di polline, Aprilia,

odori di terra e di cielo, e ancora non sei.

Nome soltanto, orbi di fresche rugiade.

Agile Aprilia cavalca il volubile vento.

A salutare il primo tuo nascimento

le tre sorelle ti mandano tali di strade.

Se dura quest'oggi a crearsi la fatica s'inizia,

domani squillerà le sue fanfare il cantiere,

e le tue torri, in un primizio di bandiere,

ti leveranno nel cielo come una santa primizia.

In Dio s'immeranno a festa le tue campagne

quando, offrendoti al sole in un palpito caldo,

fari in lui i belli grandi occhi di smeraldo,

fari le tue mozzie per la prole ed il pane

Te, allora, smarrirà ne l'esultante coro,

accoglie la Madre sovra la verde stuoia,

non ti rapisca il vento come una nuvola d'oro.

O nascente nel mese più allegro dell'anno,

in te l'amore sia forza ed il lavoro certezza.

A eternare in letizia la tua giovinezza

madri avranno feconde, e figli rifioriranno

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

O Aprilia, voce ed alito primaverile.

na e dal Commissario governativo dell'Opera Nazionale Combattenti on. Crolli-

lungi. Dopo avere ascoltato davanti al plastico riprodotto il progetto vincitore del piano regolatore di Aprilia, il Capo del Governo sale sulla tribuna appositamente eretta e riceve l'omaggio delle autorità e delle gerarchie: Ministri e Sottosegretari di Stato, i Presidenti del Senato e della Camera, generali di tutte le forze armate, la rappresentanza della Chiesa.

Il Duce discende dal palco, si dirige verso la trattoria distinta con un nastro azzurro, vi sale sopra con agile passo. Ed ecco il rito sugale della fondazione. Poteo al volante, il Duce, con rapida mano avvia il motore della macchina; la lame delle ruote lavorano il terreno e il vomere scava un profondo solco nel prato erboso. La motorizzazione, guidata dalla aspra ferma mano dell'eccezionale aratore, procede segnando il perimetro quadrato della piazza, fra l'entusiasmo degli assistenti. Tutti gridano il nome del Duce e gli alfieri agitano bandiere e gagliardetti. Al termine della breve fausta fatica il Duce arresta la trattoria e si leva in piedi sul seggiolo per pronunciare brevi parole accolte prima in un silenzio pieno di attesa e interrotte e coronate poi da frenetiche scolorazioni.

Il solco di fondazione di Aprilia — dice il Capo — quarto Comune dell'Agrò reatino, viene tracciato nel tempo vittorioso dell'impresa africana, nel decimoquinto anno dell'Era Fascista, nel centocinquantesimo giorno dell'insediamento economico, obliato perché aumenta il disordine e la miseria del mondo.

La fondazione di oggi è ancora la prova che la nostra volontà è metodica, tenace, indomabile. Aprilia sarà inaugurata il 23 ottobre del 1937, il 22 aprile del 1938 sarà fondata Pomezia. Pomezia sarà inaugurata il 23 ottobre del 1939. Solo allora — conclude il Condotiero dell'Italia fascista — la nostra opera potrà dirsi com-

LUIGI ORSINI



più e una nuova vittoria si aggiungerà alle altre che il popolo italiano in questi anni ha fermamente voluto e pienamente meritato.

Quando il Duce ha finito di parlare e le acclamazioni si spengono, si leva poco lungi un canto magnifico: è un coro di doppiolavoristi e di giovani italiani che esegue l'Inno a Roma.

Mussolini si appressa alla pietra fondamentale per il compimento del rito. Un prelato, in rappresentanza del Cardinale Granito di Belmonte, impartisce la benedizione alla terra di Aprilia. Il silenzio d'intorno è veramente religioso.

Ma poi di nuovo l'entusiasmo popolare prorompe, quando il Duce, firmata la pergamena e chiusa con la calce nel cavo apposto della pietra, ordina che il blocco sia calato nella fossa.

Il testo della pergamena è il seguente:

Regnando Vittorio Emanuele III — Duce Benito Mussolini — il 23 aprile dell'anno XIV E. F. CLX giorno dell'assedio economico — Mentre si compie contro l'ostilità di Stati potenti o imbelli — Il destino imperiale di Roma — Il Condottiero dell'Italia Fascista — Rinovando in simbolico rito il gesto di Romolo — Traccia il solco di Aprilia — Quarta tappa da Lui assegnata all'Opera Nazionale Combattenti — Nella redenzione dell'Agro — I Reduci di Vittorio Veneto e le generazioni guerriere del Littorio — Che dal monito dettato dal Cielo — E l'antro che traccia il solco ma è la spada che lo difende — Sanno trarre incanto — A credere obbedire com-



La cerimonia della fondazione di Aprilia. Gli entrati allineati presso il solco della nuova città. Sotto: Il Duce passa in rivista nell'Agro redento uno schieramento di soldati in partenza per l'Africa Orientale.

battere e se occorre morire — Vedono in questo segno inconfondibile la potenza della Patria — Che dalle conquiste del lavoro e dal trionfo delle armi — Portate in terra d'Africa dai nuovi Legionari di Roma — Attinge l'evangelizzazione della gloria presente — E la certezza di quella avvenire.

Compiuta la cerimonia, il Duce è circondato da gruppi di giovani donne che, accollandolo, gli porgono i loro doni agresti.

Riuscito sulla marcia, il Duce, seguito da una lunga teoria di autoveicoli, si allontana mentre il popolo grida ancora la sua passione. Egli vieta rapidamente i lavori di tutta la zona pontina, soffermandosi presso le case coloniche, interrogando i contadini, intrattenendosi affabilmente con le donne e coi fanciulli. In un intervallo partecipa anche a un improvvisato convegno conviviale, avendo attorno a sé una larga rappresentanza di giornalisti italiani ed esteri. Un autorevole rappresentante della stampa estera, interprete dei sentimenti dei colleghi, pronuncia nobili parole inneggianti alla grande missione civilizzatrice e colonizzatrice del Fascismo ed esortava anche all'impresa delle nostre armi in Africa fra vibranti acclamazioni, alle quali partecipano gli ospiti stranieri.

Mentre dal terreno redento dal vomere sorgono nuovi centri di vita e di lavoro, gli eserciti vittoriosi penetrano nel cuore delle più lontane regioni approdati di giustizia e di civiltà.

G. B.



LA MORTE DEL RE COSTITUZIONALE D'EGITTO



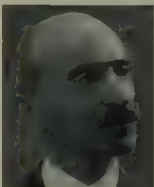
Re Fuad, il primo monarca costituzionale di Egitto si è spento il 28 aprile scorso. Aperto difensore dei diritti del suo popolo, la sua morte ha suscitato in tutto il Paese un profondo rimpianto. Era strettamente amico dell'Italia, perché nel suo lucido spirito si ravvivava il genio di Mametia; e si partecipava degli Italiani. Fuori un profondo rimpianto. Gli succede il figlio Faruk I, nato nel 1892, con un Consiglio di Reggenza di Principi della Casa Reale.

IL REGIME PER OGNI RAMO DELL'ATTIVITÀ ITALIANA

E. VALERIO DALL'AVANTI 1936



Serafino Belfanti



Enrico Bemporad



Vittorio Bocciarelli



Giuseppe Luigi Pavesi



Guido Donegani



È stata inaugurata a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, la « Mostra del libro coloniale del tempo fascista » organizzata dal Sindacato Romano Autori e Scrittori. Il Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda on. Alfieri ha messo in rilievo il particolare significato di questa mostra: oggi che le nostre armi vittoriose conquistano in Africa Orientale una grande colonia alla Patria.



Il Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda nella giornata di lunedì scorso a Milano si è recato alla Fiera, dove ha visitato il padiglione del turismo e le mostre dello sport, dell'Ungheria, dell'edilizia, della meccanica, del rayon, della lana sintetica, ecc. ecc.; ed è poi intervenuto al ricevimento offerto dal Comune (qui sotto) per la cerimonia di chiusura della Fiera stessa.



E. VALERIO DALL'AVANTI 1936



Arturo Gazzoni



Giovanni Guzzardi



Vincenzo Giannini



Antonio Santucci



Angelo Rizzoli

ARRIVANO LE ANGUANE

novella di MILLY DANDOLO

Una ragazza e un vecchio erano saliti col calesino dalla riva del fiume in pianura, fino al paese alto sul fianco della montagna. Il vecchio aveva fatto riposare il cavallo, aveva mangiato, aveva raccontato qualche cosa del paese, del fiume, ed era ripartito. La ragazza era rimasta nella casa dei parenti.

Era stanca, perché il movimento del calesino lungo la strada sassosa, le aveva fatto male. Non sopportava certi strappi. Era molto sottile, un po' anemico; il viso irregolare, eppur dolce, prendeva solo d'istinto una tinta alba che lo abbelliva: i capelli neri, lisci, parevano umidi.

La ragazza aveva lasciato, in pianura, una primavera intensa e vivida, quasi estate; e si stupì di trovare, sul fianco della montagna, i fili d'erba tenera che pareva fossero appena saliti dalla terra, come una peluria verde. Le fece perfino piacere di trovare un gran fuoco acceso nella cucina.

La ragazza si chiamava Santa e aveva venticinque anni, ma ne dimostrava meno di diciotto, così sottile, e col viso dal lineamenti che parevano ancora indefiniti, e con lo sguardo sereno. L'ultima volta era stata in casa dei parenti due anni addietro, quando s'era sposata la cugina Anna. I parenti erano agitati, possedevano qualche casa, molti pascoli, bestie da non saper contare, e una latteria. Gli zii, e due cugini maschi, erano piuttosto rozzi; la cugina Anna invece era stata a scuola delle monache, e aveva una sua decenza che pareva ancora odorosa d'incenso. Nessuno aveva capito come avesse potuto innamorarsi dell'uomo che aveva sposato contro la volontà di tutti: un ragazzo qualunque, uno sconosciuto capitato chi sa da dove nell'albergo vicino, una estate, coi soliti villeggianti. Non aveva un soldo, non aveva una professione; ma Anna lo amava, credeva che non ci fosse al mondo un uomo più bello e intelligente di lui. E la ragazza docile era riuscita a sposare il suo amore: Anna era rimasta nella casa, e aiutava il cognato Francesco a lenare i cuoi della latteria. Aveva finito per essere tollerata, non essendo un cattivo ragazzo, e avendo un carattere allegro.

Santa aveva capito la cugina Anna. Davvero, nemmeno lei aveva mai visto un ragazzo tanto piacente e allegro! L'aveva ricordato spesso, e qualche volta non si era accorta di sorridere, pensando a lui. Santa era figlia d'un maestro di scuola nel paese sul fiume: la maggiore di cinque figli: una vita magriore fra la cucina e l'orto; fra la macchina da cuocere e i ferri da calce. I ragazzi rompevano tanto calce e mazzuolati! Così, quando la zia Silvia scrisse che se Santa fosse venuta c'era forse un buon marito per lei, un possidente che faceva fare il burro alla latteria, Santa accettò l'invito con un sospiro di sollievo. Qualunque vita pareva essere migliore della sua. Il possidente aveva visto Santa a un mercato in pianura; e gli era venuta. Era un uomo sulla quarantina, che Santa non ricordava affatto. Ma forse avrebbe potuto sposarlo; intanto era contenta di andare per un mese lassù, e rivedere Anna. E rivedere anche Amadeo, che era tanto allegro.

Nella sera fredda, il gran fuoco acceso fece piacere a Santa, e la fece ridere, col suo viso infantile e un po' nervoso. E poi, dopo cena, Amadeo raccontò una storia buffa: tutti risero. In fondo, era

un buon ragazzo, Amadeo. Anna sorrideva appena, guardando trasognata il fuoco; pareva un po' stanca. Teneva in braccio il suo bambino di dieci mesi, che aveva dovuto svegliare presto perché era incinta ancora; il bambino era vivace e allegro, come il padre.

Santa doveva fingere di non sapere che avrebbe incontrato, Domenico, e che Domenico voleva sposarla. Se almeno se lo fosse ricordato! Ma quella sera, quando fu coricata, vide entrare in camera la cugina Anna, che si sedette in fondo al suo letto, e le parlò di Domenico.

— Non dire alla mamma che io ti ho parlato. Sai, non è bello, ma non è nemmeno disgustoso. Ha dei bei denti. E poi, non bisogna guardare la bellezza, Santa. Bisogna guardare che sia un galantuomo e che abbia qualche cosa.

Era cambiata, Anna. Si capiva che era madre di famiglia: parlava con molta sagacia. Due anni prima aveva scritto a Santa: «Se non mi lasciano sposare Amadeo, lo torno dalle monache. Oppure scappo sulla montagna, e mi faccio prendere da qualche contadino e dei vecchi: ma pareva impazzita dalla passione. Si capiva che fosse diversa, ora, la donna curva, col ventre un po' gonfio, seduta in fondo al letto. Poi se ne andò, perché le pareva di aver sentito il bambino piangere, nella sua camera.

— E Amadeo?

— È andato a fare un giro: lo fa quasi tutte le sere.



Il giorno dopo Santa vide Domenico nella latteria che era a qualche passo dalla casa sul prato; la zia Silvia le aveva detto di andare da Francesco, e di prendere un mezzo chilo del burro migliore. E proprio vicino al banco c'era Domenico, un uomo alto e a bastoni venuto, non più giovane, con dei bei denti. Francesco disse:

— Questa è mia cugina Santa. Aveva ragione Anna, non era disgustoso, e forse avrebbe potuto sposarlo. Senti che Francesco lo invitava ad andare una sera da loro: c'erano delle bottiglie di dieci anni, di quel vino a tanti che dopo dieci non è più lui e che bisogna bere a tempo. Santa prese il burro, salutò in fretta e se ne andò.

A metà strada incontrò Amadeo; e ad un tratto pensò che Domenico era brutto e vecchio. Sorrisse; anche Amadeo sorrideva. Stavano fermi nel sole e si guardavano. Amadeo era bruno, non le ciglia lunghe che davano ombra agli occhi chiari; lunghi occhi chiari che guardavano dritto con una specie di misteriosa intenzione. Come faceva caldo, ormai, in quel sole! No, non era più il vero: era già primavera piena anche sulla montagna. Santa si allontanò in silenzio. Non si voltò; forse Amadeo era ancora fermo e la guardava.

La sera, quando Anna venne a sedersi in fondo al suo letto, ella disse con voce maliziosa, un po' soffocata:

— No. Non è disgustoso. Forse lo sposò.

Anna ripeté con la sua voce monotona che era un buon uomo e che sarebbe stato un buon marito. Tacquero a lungo; e poi Anna se ne andò adagio, irrisolta, come uno che vorrebbe tornare indietro a dire qualche altra cosa.

Santa si levò a sedere. Restò a lungo seduta sul letto, i gomiti puntati sulle ginocchia rialzate, il mento fra le mani curve, così sottile, che pareva spessa. Vedeva gli occhi di Amadeo che lo guardavano, lunghi e chiari sotto le lunghe ciglia brune. Si sentì tutta presa da un brivido: forse aveva freddo, ma non poteva stendersi: si morse le dita, se le premette sugli occhi. Singhianzò, ad occhi asciutti.

Si addormentò solo all'alba. Poi, alzandosi, cominciò a vivere come in sogno: come se due creature vivessero in lei: una che aiutava la zia Silvia in cucina, che teneva in collo il bambino di Anna, che usciva nell'orto coi ragazzi del cugino Francesco, che aiutava la moglie di Francesco, la grassa Maria Teresa, a dipanare la lana. E l'altra creatura era lei che rabbriviva e tramandava quando vedeva Amadeo. Si disse:

— Certo passerà. Queste cose devono durare.

La sera venne Domenico, e anche un altro amico, un pastore della montagna, un vecchino secco e piccolo con gli occhi viticciati. Furono bevute le bottiglie di dieci anni. Anche Santa bevve: si sentiva tutta calda e felice, e rideva nervosamente; non guardava Amadeo, ma ascoltava il suo riso allegro che le pareva un fiume di vino ardente. Non sapeva spiegarlo: ma era proprio come un fiume di vino ardente.

Uno dei ragazzi di Francesco chiese al pastore:

— Nozze, avete mai visto le Anguane, sulla montagna? Come sono fatte?

Tutti risero. Ma la zia Silvia

corrugò la fronte, perché quel discorso, dopo tutto, non le piaceva. Il vecchio invece aveva bevuto, era allegro, e aveva voglia di parlare.

— Dio non ha voluto che le vedessi, figlio mio! Meglio così. Nessuno sa mai se le Anguane portano bene o portano male. Ma se di qualcuno che le ha viste. Un pastore mio parente si era addormentato una notte, sotto un albero, e lì come si misse ad abballare come un disperato, e le pecore miagolavano come gatti. E così arrivarono le Anguane! Arrivarono come un gran vento. Erano otto o dieci: bellissime donne, sapete, ma coi piedi caprini. Furono buone col mio parente, che era un buon diavolo; gli dissero di andare da un vecchio che stava solo in un certo luogo. Lui andò; e quel vecchio si fece aiutare per un certo lavoro, e quando morì gli lasciò molte pecore, e molte monete d'oro. Il mio parente non si ricordò delle Anguane: ma una notte esse arrivarono, e volarono parte delle pecore e delle monete d'oro. Le Anguane vogliono sempre qualche cosa.

Amedeo ridere forte, e Santa rabbrivì: Anna guardava il pastore, trasognata.

— Nonno, è vero che le Anguane portano via i ragazzi cattivi?

— Certo, figlio mio; tanti anni fa andarono a prendere il ragazzo d'un mio conoscente, che aveva il vizio di rubare. Lo portarono sulla montagna, e quando gliene dettero, lui stesso non ebbe mai il coraggio di dirlo.

Quella sera, seduta sul letto, Santa guardava attraverso ai vetri gli alberi neri sul cielo pieno di stelle: oscillavano tanto, le stelle, che pareva stesse per cadere. Sentiva il riso di Amedeo, dentro di sé e intorno a sé; e gli occhi lunghi la guardavano. L'avevano guardata, prima, quando tutti erano sulla strada a salutare Domenico e il pastore che partivano: guardata con quella intenzione che lei non capiva: guardata in silenzio, alla luce dei famuli e delle stelle.

Scese dal letto, andò alla finestra, si appoggiò al vetro: pensava che forse Amedeo sarebbe passato e lei l'avrebbe visto. Valeva vederlo, non poteva vivere senza vederlo; voleva vederlo da sola, nella notte.

Restò a lungo appoggiata al vetro. Poi sentì il bambino di Anna piangere: allora si mosse, rabbrivendo, si gettò sul letto, si strinse le mani sul viso, singhiozzò senza lagrime.

Il giorno dopo Anna le disse che Domenico aveva parlato con Francesco.

— Io ti dico tutto, Santa. Gli piace davvero, e sarebbe contento di sposarti. Dice che fra qualche giorno potrebbe venir giù, a parlare con tuo padre. Intanto verrà qui sabato sera.

— Lasciami pensare, Anna.

Ma non pensava. Non pensò a Domenico in tutto il giorno: non sentiva che Amedeo, il suo riso, la sua voce calda e allegria, il suo sguardo intenso. Perduta, veramente. Si accorgeva di fare qualche passo dietro a lui, quando egli usciva dalla casa: poi tornava indietro, spaventata. Se la sera, quando usciva, egli le avesse detto «Santa» ella sarebbe andata dietro a lui, in silenzio. Nell'orto erano fiorite le rose rosse. Il cielo azzurro aveva tante nuvole nere che passavano veloci: forse era vicino il primo temporale di maggio.

Santa aveva detto un'altra volta ad Anna «lasciami pensare». E Anna se ne era andata dalla camera col suo passo un po' pesante, curva sul suo ventre gonfio, curva su penosi pensieri e su incerte parole.

Santa. Chi la chiamava? No, non era la voce di Anna. Ella scese dal letto, andò alla finestra, l'aperse, piano. Le pareva che egli l'avesse chiamata: ormai, tutte le parole che sentiva dentro di sé erano solo pronunciate da quella voce calda e allegria.

Si curvò, guardò nella strada; non c'era nessuno: c'erano solo gli alberi neri abbandonati al vento. E le nuvole nere passavano veloci sulle stelle oscillanti. Ecco, se egli fosse venuto e l'avesse chiamata, lei sarebbe scesa sulla strada.

Santa. Erano le nuvole nere che venivano dalla montagna? No. Se egli fosse passato sulla strada, lei non l'avrebbe visto, perché la strada era scomparsa; ciò che scendeva dalla montagna aveva coperto la strada. Santa. Sì, dovevano anche il suo nome: prima era stato il «Singhiozzio», tenendosi aggrappata al davanzale. Erano tutte lì, strette davanti a lei: bellissime, vestite di nuvole, coi lunghi capelli neri agitati nel vento come le chiome degli uccelli. Non poteva vedere i piedi caprini. Ma certo erano le Anguane, e sapevano il suo nome. Sussurrò.

— Che cosa volete?

— Siamo venute a prendervi — rispose una voce bassa che pareva fatta del suono di molte voci uguali — tu sei una stupida ragazza e noi siamo venute a prenderti.

Ella sussurrò:

— Vi prego di lasciarmi. Abbiate pietà di me.

Non abbiam pietà di te e non ti lasceremo. Siamo venute a prenderti nel vento della notte, e ti porteremo via sulle nuvole nere, perché sei una stupida ragazza.

— Insegnaletmi a non essere stupida e lasciatiemi qui.

Allora le Anguane risero, con un riso stridulo che la fece rabbrivire, come quando uno dei ragazzi grattava il vetro con le unghie.

— Ti insegneremo ciò che noi sai, stupida ragazza. Tu guardi quell'uomo come se fosse la sola cosa della terra che i tuoi occhi possono vedere: ma tu non sai, stupida ragazza, che

come egli nasconde nelle scarpe. E le Anguane risero di nuovo, in coro.

— Ditemi — ella sussurrò con un brivido.

— Stupida ragazza, nelle scarpe egli nasconde i piedi caprini. E adesso vieni a noi, veni a prenderti. Tu non sai, stupida ragazza, che tutti gli uomini hanno i piedi caprini.

— Vi prego — ella sussurrò — non mi fate male: vedete come sono sottile! Mi spezzerei.

Nasce il viso fra le braccia. Ma le Anguane la premono per i capelli: allora si aggrappò al davanzale e gridò.

Quando venne Anna, e la vide così inginocchiata, ebbe paura.

— Santa, Santa! Ma che è successo?

— Sognavo, Anna. Forse non mi sento bene. Ora è passato, e dormo. Grazie, Anna.

Tornò a letto, rabbrivendo. Non pensava: era soltanto presa dai brividi e dalla paura: il suo cuore batteva col cuore che pareva scuotere il letto. Si addormentò col viso nascosto sotto le coperte, e dormì fino a tardi.

Il giorno dopo camminava incerta, vacillante come se si fosse appena alzata dopo una malattia. Non voleva restare sola in una stanza, perché pensava alle Anguane. Che cosa aveva detto il pastore? E nessuno sa mai se le Anguane portano bene o male.

Andò tutto il giorno nel bosco e nei prati coi ragazzi di Francesco; cercarono certe erbe che Maria Teresa voleva cucinare; ma lei colse anche tanti fiori. La sera si coricò presto, e Anna venne a trovarla.

— Santa, domani sera viene Domenico. Ci vuoi pensare, Santa? Ella tacque. E dopo un lungo silenzio, Anna riprese:

— Vorrei spiegarti qualche cosa. Tu non sai niente perché sei una ragazza. Ma tu non sai niente molto diversi da quelli che sembrano. Vedi, io ero innamorata di Amedeo. Ma tutto è stato diverso da quello che credevo. A lui piacevano molte donne, Santa. Adesso va sempre da una che sta all'albergo: una che ha le trecce come sulla fronte. Tutte le sere, ci va; e quando torna si strita se il bambino piange.

La voce era tremula, piena di rassegnata angoscia. Santa sussurrò:

— Ho capito, Anna.

— E Domenico, vedi, Domenico non è bello, ma forse è un buon uomo, e ti vorrà bene. Diverso da Amedeo. Ti vorrà bene, vi vorrà bene. O almeno, non ti farai delle illusioni e non le perderai. Capisci?

— Sì, Anna.

— Pensaci, Santa. Buona notte, cara.

— Buona notte, Anna.

Ma Santa non ci pensò. Si sentiva calma e fredda: le pareva di essere diventata la pietra bianca del focolare, che Maria Teresa lavava e levigava con un asposo duro. Sì, era diventata come la pietra del focolare.

La sera seguente venne Domenico, e lei gli sorrisse spesso, nervosamente. E ogni tanto guardava le scarpe di Amedeo, trasognata. E anche le scarpe di Domenico: ma forse queste non nascondevano che i suoi grossi piedi pesanti.

Due giorni dopo, in celestino, rifecce la strada stessa; gli sbalzi le davano fastidio; stava tutta curva, come spezzata; era pallida e fredda come la pietra del focolare.

Disse a suo padre che Domenico sarebbe venuto fra qualche giorno a parlare con lui. E disse che lo sposava, sì, e che era contenta.

MILLY DANDOLO

(Disegni di Tabati)



ASPETTI NUOVI DELLA CITTA' ETERNA

UNA PIAZZA ROMANA CHE SCOMPARE

Gli operai del Governatorato hanno preso possesso del grande stabile che fu il Collegio Nazionale a Piazza Nicotri e i primi colpi di piccone sono già stati dati. Fra qualche giorno di quello che fu il « Clementino » non rimarrà più nulla e con lui spariranno altre case ed altri ricordi in quella piazzetta solitaria che in un così breve spazio ha contenuto una tanto vasta somma di cronaca romana e di storia europea. Il che — quasi sempre — è la stessa cosa. La piazza non era grande e non molto frequentata. Le poche botteghe che si aprivano lungo le facciate mediatrici dalle sue case, erano tutte occupate da piccoli antiquari o meglio da umili rigattieri che e sponevano dietro le loro vetrine polverose le più eterogenee antichità che si potessero immaginare. Quante volte ho ritrovato fra i ciarpani offerti come autentici ricordi « dei giorni che non sono più » le armi e le suppellettili che un qualche artista neogotico aveva fabbricato per le cinematografhe della Cines o della Palatino Film! E forse, sotto questo punto di vista, era il solo valore che avevano come cimeli. Ma tutta una fiancata della piazza era occupata dalla parete laterale del palazzo Gellitine, che aveva anche quello una lunga storia: poi, da un lato, s'innalzava quel vicolo della Campana, che deve il suo nome a una vecchia osteria,

la quale senza interruzione di continuità, offre la sua cucina saporosa ai romani fin dall'anno 1680, che fu quello onde per la prima volta si vide registrata nelle tabelle di ornamento. Di fronte a questo palazzo e a questo vicolo il Collegio Clementino, e al due lati estremi un palazzetto che sotto i molti rifacimenti moderni conservava ancora qualcosa della sua nobiltà settecentesca, che il Sebaste — il quale ne era il concessionario e allora certo non pensava che un suo nipote sarebbe stato un giorno il banchiere cosmopolita delle società adeguate — faceva marciare tutte infiocchettate e guidate dai postiglioni nel loro più sgargianti costumi da vignette romantiche. Era qui, che ogni sera

si recava il signore Enrico Bayle, console a Civitavecchia di S. M. il re dei Francesi Luigi Filippo, quando, mosso da parte il suo abito ufficiale e ricordandosi di essere lo Stendhal, sfuggiva dalla noia della sua sicurezza, consolare per venire a Roma da qualche bella signora che s'illudeva di amare e — ahimè! — di non esserne rimesso. Mi piace, nelle arie di estate, quando traverso la piazzetta solitaria e mi soffermo un poco dinanzi ai portici bassi dove si dava la bidea e l'acqua ai cavalli del signor Sebaste, di immaginarmi la figura archetipa di quel grande spirito in esilio, così come rivive ancora nei caratteristici disegni di Moris Wismar.

D'altronde, come ho già detto, la piazza è antica e piena di ricordi. Il nome, prima di tutto. Si chiamò Nicotri da una colonia di ebrei, come vogliono taluni, o come suggeriscono tal altri dal cardinale Aldobrandino Orsini arcivescovo di Nicotri che vi ebbe le sue case? Nessuno potrebbe dirlo, ma il Marconi dà come più probabile quest'altra definizione, che più si addice al luogo e a quella « fatalità di ricordi » che sembra debba addensarsi in quel piccolo spazio. Il nome di Nicotri le deriverebbe senz'altro, perché il abito nel

gen. *Illustrazione* *romana* quel cardinale Gio-



Il palazzo Gellitine nella delirata piazza Nicotri, che fu dimora del Tasso dal 1600 al '70, quando fu demolito il cardinale Gonzaga. Sotto, a sinistra: Stalotti della Porta di Civitavecchia. A destra: Torre S. Pietro dei cardinali Aldobrandino Orsini, arcivescovo di Nicotri, che dette origine al nome della piazza.



vanni Nicot, il quale era stato nuziato in Portogallo e del Portogallo aveva recato per la prima volta in Francia quell'erba che da lui doveva prendere il nome di Nicotiana e che oggi tutti chiamano tabacco dal suo luogo di provenienza. Molto probabilmente né meno questa è l'etimologia vera, ma siccome ha il valore delle altre, se ne lascia la scelta al lettore. Tanto più che questa nuvoletta di tabacco non sta male in quel luogo, che fra i molti, ha pure un bel ricordo settecentesco, è infatti nel palazzo a cui ho accennato più innanzi, che abitò il grande Volfgang Mozart quando fu a Roma nel 1789, in quel suo rapido viaggio durante il quale conobbe a Milano il Piccini, scrisse il *Mitridate re del Pon- to* e scese fino a Napoli per applaudire il Jommelli nella sua *Armida abbandonata*. E, pur troppo, di questo unico ricordo del soggiorno romano del Mozart, fra qualche giorno non rimarrà più nessuna traccia.

Come nessuna traccia rimarrà del Collegio Clementino, istituito nel 1585 dal Papa Aldobrandini — Clemente VIII — per giovinetti nobili d'Italia e d'altre parti d'Europa. La bolla l'ha prima, che lo istituisce è del 1584, ma solo l'anno successivo poté costituirsi in una casa di Piazza Nicotina, appartenente a certi Jacobazzi. Se non che il luogo era ristretto e inadattissimo allo scopo onde era destinato che nel 1601, il Papa con denaro della Camera apostolica acquistò il palazzo Pepoli in Piazza Nicotina e dette subito mano ai lavori di riadattamento. Riadattamento, più che rifedificazione, perché di architettura non è il caso parlare. Grandi camere, grandi dormitori e una sontuosa cappella, eseguita verso la metà di quel secolo XVII dal Fontana e decorata dagli affreschi pomposi e manierati dello svizzero Ludovico David. Primo rettore del nuovo edificio fu il padre Biagio Canina, milanese, dei frati comaschi e bisogna dire che la fama del Collegio Clementino crebbe sì rapidamente che il Poltrini poteva due secoli a pena dalla sua fondazione — pubblicare un poderoso volume di *Notizie de' convitati illustri del Collegio Clementino di Roma* nel quale è data notizia di oltre seicento collegiali celebri nelle lettere, nelle arti, nelle armi e nella Chiesa: dogi e presidenti di repubbliche, vicere e marescialli, ammiragli e guerrieri, letterati e cardinali. Il che sta a dimostrare che la creazione di quell'istituto fu — come si direbbe oggi — « un vero successo ». **Ma non fortuna ebbe**



La casa dove abitò Mozart (nel fondo) quando fu a Roma nel 1789, e alla destra, ad angolo con quella, il Collegio Clementino che fu istituito nel 1585 da Papa Clemente VIII. Passato nel 1601 dalla sua prima casa di Piazza Sciarra a questo palazzo Pepoli in Piazza Nicotina, divenne nel 1870 Collegio Nazionale. Sotto: Portale del Collegio nel lato del Tevere

quando — dopo il 1870 — fu trasformato il Collegio Nazionale. Mi ricordo che un convittore di quaranta anni fa, mi raccontava — non senza un certo orgoglio birichino — una delle imprese che i giovinetti di allora facevano nelle notti lunari. In quel tempo non esistevano i luchi Tevere e le finestre delle camere davano sul fiume la cui corrente impetuosa lambiva la fondamenta dell'edificio. Le camere — non esisteva luce elettrica — erano illuminate da lampade a petrolio, e i ragazzi in cerca di trastulli, tuffavano nel liquido infamabile quei capi della biancheria personale che avevano sotto mano, e dopo averli accesi li lanciavano nel fiume, seguendo con lo sguardo quella regata di modesti bruciatori sulle acque del Tevere. Non voglio dire con questo che la disciplina del Collegio Nazionale andasse sempre così: ma in ogni caso se la sorveglianza fu in seguito più severa, l'igiene doveva pur troppo sottrarre a tutti gli inconvenienti di quell'edificio che non poteva più rispondere alle esigenze onde era stato creato tre secoli prima. Per questo fu una vera provvidenza sociale, l'averlo abbandonato, trasportandolo nel nuovo e magnifico palazzo, sorto fra gli altri alberi oltre la Piazza Mazzini.

La demolizione del vecchio edificio, se non lascia nessun rimpianto dal punto di vista architettonico, fa sparire l'ultimo lembo di quella città fluviale, che aveva le sue fortificazioni rivierasche e le sue postarelle. Due di queste, anzi, rimangono tuttora: una — e sta per scomparire — è quella specie di

ché io sia raccolto da Sua Signoria l'istitutissima in casa, non so se cosa possa sperare in questo mal tempo, non cessa... Il Prizivilvi con grande abbondanza di documenti ha potuto definitivamente dimostrare che questa casa — fosse appunto il palazzo di Piazza Nicotina, dove il Comune di Roma ha fatto murare una lapide per ricordare l'origine illustre.

Ma le vicende di quell'edificio non finiscono qui. Nel 1869, in una serie di sale terrene opportunamente e felicemente adatte a questo scopo, vi fu tenuta l'Esposizione di Belle Arti detta della Promotrice, — con di circostanza fu nominato che Massimo d'Azeglio, che in quella « vigilia d'armi » aveva accompagnato a Roma la Missione Piemontese incaricata di portare il collare dell'Annunziata a S. A. R. il Principe di Galles, il futuro Edoardo VII che fu l'ultimo dei grandi sovrani inglesi. L'illustre scrittore e pittore torinese parlò non senza esultanza, ma — a quanto dice lui stesso nelle memorie — cavandosi abbastanza bene. Del resto alla vigilia dei grandi avvenimenti che si preparavano l'entusiasmo non poteva.

Le ultime vicende storiche del palazzo, sono dei nostri giorni: fu nell'appartamento nobile del primo piano, che ebbe sede la legazione di S. M. lo Zar, presso la Santa Sede e fu da quella sede che si parlò il signor Sazonov, per andare ad assumere il non lieve e non lieve incarico del Ministero degli Affari Esteri, proprio alla vigilia della grande bufera che doveva travolgere l'Impero e l'Imperatore.

DIEGO ANGELI



LE INIZIATIVE CULTURALI DEL REGIME

I CLASSICI DI MUSSOLINI

«Qui i morti continuano a vivere — qui i vivi pronunciavano i loro oracoli menterli». Così, in un sonoro latino, Erasmo di Rotterdam aveva fatto scrivere sull'alta della sua biblioteca. I libri sono l'imperturbabile sopravvivenza dei grandi: sono la superlente voce dei trapassati. Il rispetto e la cura della suppellettile libraria sono il sintomo eloquente della fedeltà di una cultura alla propria tradizione. Se questa tradizione, poi, riveste la stupenda gloria che avvolge, come in un alone di luce, la letteratura greco-romana, curarne la vetu-

stramento spirituale le separazioni e le energie avviate alla conquista del nostro avvenire, il Fascismo non poteva non rivolgere le sue cure alla tutela e alla celebrazione dei cimeli preziosi di quel patrimonio senza uguali. E avendo creato nel Poligrafico dello Stato un organismo tecnico, che rappresenta una delle espressioni più poderose e meglio attrezzate dell'odierna arte tipografica, era logico e naturale che lo potesse a disposizione di un programma di edizioni critiche dei nostri padri nella cultura, i classici. Tale programma, non solamente ci deve affrancare da una indebita e umiliante servitù verso collezioni straniere, alle quali abbiamo assicurato per decenni un tanto vasto successo, ma ci deve ricostruire quel che siamo stati: maestri e modelli. È nato così, fin dal 1924, per volontà di Mussolini, il piano per una «Edizione nazionale» dei classici greci e latini. E da allora sono apparsi, nella raccolta, sei grossi volumi. Pochi, si dovrebbe dire, se la collezione avesse dovuto mutare unicamente, come qualcuno, con visuale troppo angusta voleva, a ritrar-

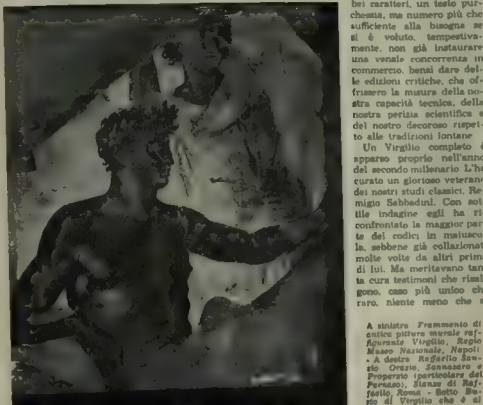
pare su carta buona, con bei caratteri, un testo purchessia, ma numero più che sufficiente alla bisogna se si è voluto, tempestivamente, non già indugiare una vana concorrenza in commercio, bensì dare delle edizioni critiche, che offrissero la misura della nostra capacità tecnica, della nostra perizia scientifica e del nostro decoroso rispetto alle tradizioni lontane.

Un Virgilio completo è apparso proprio nell'anno del secondo millenario. L'ha curato un glorioso veterano dei nostri studi classici, Remigio Sabbadini. Con acutissima indagine egli ha riconfrontato la maggior parte del codice in manoscritto, sebbene già collazionato molte volte da altri prima di lui. Ma meritavano tanta cura testimoni che risalgono, caso più unico che raro, niente meno che al

A sinistra: Frammento di antica pittura murale nell'Atrium di Vespasiano, Museo Nazionale. A destra: Raffaele Sanzio, *Ottavio Senatore*. Proporzioni particolari del *Perseo*, stanza di Raffaello, Roma. — Sotto: Busto di Virgilio che è al Museo Capitolino.

quarto secolo. Il lavoro paziente non è stato vano, se il Sabbadini è stato per poco che non si sia sfuggito ai precedenti editori. Si aggiunga che il Sabbadini vanta l'autorità di ciascun manoscritto, po' diversamente che non si sia fatto finora. Sicché questa edizione di Virgilio (riassume anche per una copiosa raccolta di antiche testimonianze sulla vita del poeta) ha, e per Virgilio la cosa sembrava quasi impossibile, un certo pregio di novità.

Achille Beltrami, che aveva scoperto molti anni fa, nella sua città, Brescia.

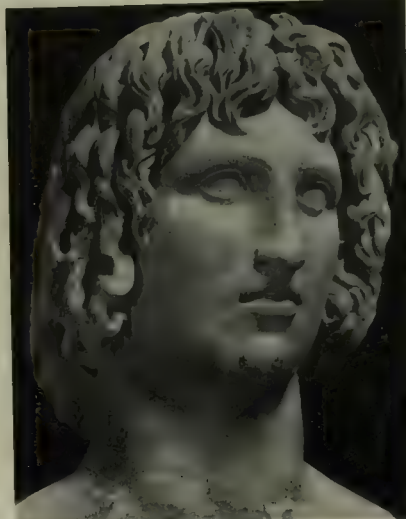


e disarne la forma è compito indeclinabile, quando a Roma e a tutta la sua complessa eredità si tiene l'occhio lo sguardo, aspirando ai nuovi destini.

Tanto più urgente e preciso tale compito di evocazione critica e di illustrazione erudita, quanto più collegato a poste glorie culturali, che solo di recente ci eravamo, ingelosamente, lasciati sfuggire di mano. Da Concilio Salutati, che si declinava del Trecento al d'Avanzo, di proposito a raccogliere codici latini e a discutere di varianti e di emendazioni, da Poggio Bracciolini, che nel 1481 esumava dal fondo di una torre nell'abbazia di San Gallo i libri di Quintiliano e di Valerio Flacco, dal libro Vespasiano da Rieti che teneva bottega a Firenze presso il palazzo del Podestà, ed era stimato «il re dell'libri del mondo» — fino ad Angelo Mai, che al principio del secolo scorso iscriveva al Leopardi una sola canzone, la critica dei testi ha costituito parte insigne della coltura letteraria fra noi. Il nostro lunare unanimità non fu sopra tutto esumazione amorosa dei testi classici?

In queste allerte della stampa, se essa era nata lungi di qua, non aveva trovato fra noi fortuna e perfezione: esemplari, da offrire parecchi vocaboli all'idioma tecnico dell'arte tipografica? Poi fu, anche in questo campo, la nostra infingarda decadenza. E lasciammo che ingrandissero dalle scuole e dalle officine di olt'Alpe i saggi critici e le edizioni impeccabili, che erano stati altre volte il nostro vanto risonante. Scriveva il Pascoli nel 1897 nella prefazione al suo *Epos*: «Venga presto il tempo in cui possiamo avere tali libri emendati e imprestati con suppellettile ed eleganza italiche e patrie, dall'ingegno e dal coraggio di recensori e di editori italiani».

Quel tempo, vagheggiato e auspicato dal Pascoli, è venuto. Attingendo dalle più genuine e vivide sorgenti del nostro



un prezioso codice delle lettere di Seneca a Lucilio, e che da allora non aveva mai più cessato di studiare il grande muralista siciliano, ci ha dato, nella medesima collezione, una edizione superba, per correttezza di testo e sobria finezza di commento, delle sue *Epistole morales*, anche questa, come l'edizione virgiliana, in due volumi squisitamente curati.

Gino Pierloni, della scuola romana del Periconi, che da un quarantennio teneva fede allo studio di Senofonte, ha curato, dello storico e condottiero le opere minori. Del Cinquecento in particolare il Pierloni ha dato un testo che di fronte alle edizioni correnti può dirsi del tutto nuovo. Per ogni passo, per ogni parola, il sagace editore ha messo a profitto non solamente i codici, ma ogni genere di tradizione indiretta, non solamente citazioni ma imitazioni, allusioni, passi paralleli.

Cesare Giarratano, uno dei nostri studiosi di latino più pratici di tecnica editoriale, ha pubblicato i libri 41-45, gli ultimi superstiti, della grande opera liviana. Ab *Urbe condita*. Nella pubblicazione di un *Livio* ricostruito su manoscritti si può vedere con ragione uno dei fini principali della grande edizione nazionale. Ci si potrà domandare perché il Giarratano ha cominciato con gli ultimi libri liviani superstiti, anziché con i primi. È stato prescelto intenzionalmente questo partito, per due ragioni. La prima è di natura paleografica. Mentre la tradizione manoscritta della prima decade liviana è più ricca, e quella della terza e della quarta è singolarmente complicata, gli ultimi cinque libri ci sono tramessi in un unico codice, appartenente all'avevo antico. È parso opportuno assolvere prima il compito più facile, per risalire poi alla quarta e alla terza decade. E, in secondo luogo, per evitare subito al pericolo, verificatosi già per tante edizioni parziali, che il

L'anno nazionale rimaneva intempestivo, si è preferito cominciare con la parte finale dell'opera. Ma già si annuncia l'edizione critica della quarta decade.

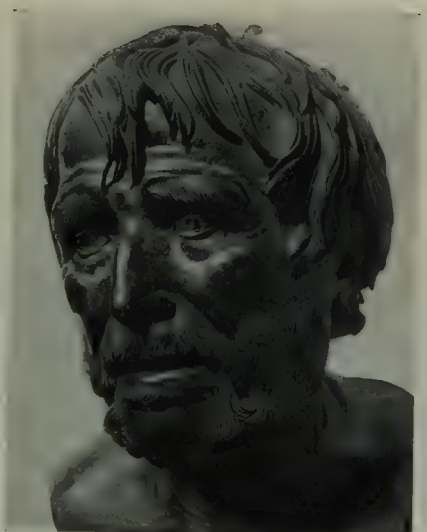
Fra gli annunci delle pubblicazioni che seguiranno a sollecita scadenza figurano numeri di primo ordine: Tucidide, Tullio, Manuziano, la « Poetica » di Aristotele, le Epistole di Plinio, Sinesio di Cirene. È annunciata anche l'edizione dell'unico grande monumento della civiltà degli antichi Umbri, le « Tavole » di Gubbio, che rivedranno la luce dopo molti anni dall'ultima edizione, in un volume corredato di glossario, per opera di un linguista che sa di filologia e di storia: Giacomo Devoto. Si potrebbe immaginare programma più vasto o più vario?

L'attuazione oculata e coscienziosa di questo programma ci assicurerà un primato magnifico in questo campo notevole della cultura umanistica e farà rinverdire l'alloro del nostro classico Rinascimento.

Le grandi raccolte di testi classici (trascurando le minori, anche le varie della casa Weidmann di Berlino, che sono forse le migliori di tutte) non tre: la notissima e diffusissima teubneriana di Lipsia, vecchia di un secolo circa, che è senza proporzioni la più ricca e copiosa di tutte; tre: quella elegante e copiosa di Oxford (Clarendon Press), molto più recente e fino ad oggi esageratamente lenta; infine la francese curata dalla Società « Les Belles Lettres », nata dopo la guerra, sviluppatasi a passo di carica.

Ciascuna di queste tre grandi raccolte ha in una misura variabile volumi ottimi, buoni, mediocri, cattivi. Gli esperti della materia, quando cercano il testo migliore di un autore che è stato compreso in tutte e tre le raccolte, sanno benissimo a quale rivolgersi. Però si può dire con sicurezza, senza venir meno alla leggerezza dell'equità e, aggiungiamo, della cavalleria editoriale, che, in proporzione alla estensione globale della raccolta, quella che conta un maggior numero di volumi o genericamente indifferenti, perché riproduzioni superficialmente rivedute delle edizioni del Teubner o del Weidmann, o addirittura cattive, è la collezione parigina, la quale ha preso presto o tardi criticamente inservibili (quello di Teofrasto, ad esempio) e qualche risonante per il quale volume di Cicerone, ad esempio). Ora questa raccolta parigina ha avuto il torto di voler fare presto e bene. Il che, come si sa, non capita di frequente.

Il comitato che presiede alla collezione « musoliniana » dei classici greci e latini non andrà incontro a rischi di questo genere. Come tutte le iniziative del



Regime, la raccolta classica fa assegnamento su un largo periodo di tempo per l'attuazione degna del vasto piano. Preferisce la nozione impeccabile del lavoro filologico, necessario all'accertamento di un testo, e lo scrupolo editoriale e tipografico, capace di porre al sicuro da ogni emenda, all'abbondanza del volume preclusivamente smaltiti. Ed è bene che sia così. Solo a questo patto noi riusciremo a soppiantare nella stima del mondo delle collezioni che ci hanno dato il posto che ci hanno dato. Il nostro passato umanistico. La collezione dei Classici, così severamente concepita e così prudentemente in via di attuazione, basterebbe da sola a conferire lustro indigne all'attività editoriale erudita del Regime e alle capacità tecniche dei suoi organismi culturali e industriali.

E pure v'è dell'altro. Un organismo temuto di editori come il Poligrafico, attrezzato in maniera imponente e grandiosa, provvisto, per le assidue cure del Bertolini, di tutte le più recenti e affidate risorse dell'arte tipografica, non poteva circoscriversi ad un programma di semplici edizioni di testi. La combinazione dell'arte fotografica con la stampa rende oggi possibili iniziative che altra volta sarebbero apparse temerarie, se non addirittura inconcepibili, e il cui valore è incalcolabile. Molto

si era fatto in questo senso fuori d'Italia. Con pubblicazioni come quella del Matur, riproducente le pitture murali della villa pompeiana dei Misteri e con i primi saggi della grande raccolta del Rizzo, il Poligrafico si è posto di colpo all'altezza delle più apprezzate case di editoria artistica in tutto il mondo.

È con duttilità di mezzi e con scrupolosità di esecuzione, che mostrano a chiarezza le note la consumata competenza e la sensibile accuratezza di coloro che l'hanno organizzato e lo dirigono, ci ha dato due mirabili Specimina di virtuosa tipografia, la riproduzione in facsimile, cioè, perfetta, così nel materiale scritturale come nel carattere, di due famosi codici classici, l'Orazio laurenziano e il Virgilio mediceo.

Il codice di Orazio, conservato alla Laurenziana di

Napoli. Seneca, Bronzo, Mario, Neroni, Plinio di Napoli. A sinistra, Carlo del Codice Orazio della Laurenziana contenente i versi del Carme secolare (Facsimile del Poligrafico dello Stato). A destra, Carlo del Codice mediceo di Virgilio.

Firenze, il più antico codice oraziano esistente in Italia dopo l'Ambrosiano, è uno dei cimeli più insigni delle nostre Biblioteche. Scritto nel decimo secolo, non solamente contiene tutte le opere del poeta, ma reca, nei margini o nelle interlinee, copie anonime, postille, glossi, fra cui quelle che vi inserì di suo mano Francesco Petrarca, il quale lo acquistò a Genova, come egli stesso scrisse nel secondo dei due fogli di guardia, il 28 ottobre 1347, mentre era in viaggio verso Roma. L'illustre direttore della Laurenziana, il Rossetti, dopo averlo illustrato non v'è più competenza la storia del codice, ne ha sorvegliato la riproduzione in facsimile, nella edizione che il Poligrafico ha dato un'eccezionale prova delle sue ardite capacità.

Il codice mediceo di Virgilio è poi, più dirà, il simbolo in pergamena delle vicende culturali e spirituali d'Italia. Scritto a Roma probabilmente all'estremo lembo del quarto secolo, all'epoca di Teodosio; riveduto e punteggiato dal console ordinario Turcio Rufo Afroniano, un secolo più tardi; portato da Cassiodoro nella sua scuola monastica del Vivarium in Calabria; emigrato nel cenobio irlandese-italico di Bobbio, usato da Pomponio Leto; posseduto dai benedettini di San Paolo a Roma; acquistato dai Medici per la biblioteca fiorentina; ha seguito di età in età gli spostamenti dei centri culturali italiani per un millennio e mezzo. Di questo codice venerando e sacro, sui fogli del quale si sono piegate le pupille di tante generazioni di figli di Roma per cercare il canto del poeta augusteo, il Poligrafico ha dato la più egregia riproduzione di manoscritto antico che si sia mai ottenuta. Le infinite cure, la minuziosa diligenza adoperata, la splendida rilegatura hanno fatto del volume un vero gioiello.

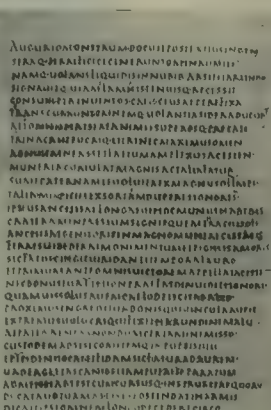
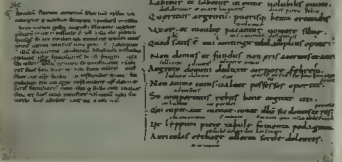
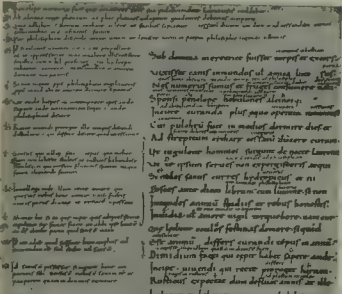
Sulla rilegatura dei codici così fedelmente e amorevolmente riprodotti grafica, sbalzato, il fascio littorio, c'è cosa degna che sia così.

Il paese che contano come nessun altro Roma, i destini del suo popolo, hanno qui finito per sempre il loro testo, nella forma grafica che ha sfidato i secoli.

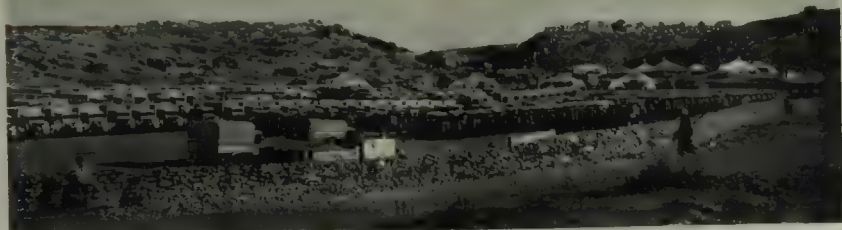
Sui codici, di cui qui è riprodotto ogni particolare, generazioni di studiosi e di amatori di Roma, impararono a venerare la grandezza dell'arte latina e del destino imperiale.

La ricerca romanità è bene in diritto di incidere la sua impronta nel testo millenario dei grandi poeti augusti.

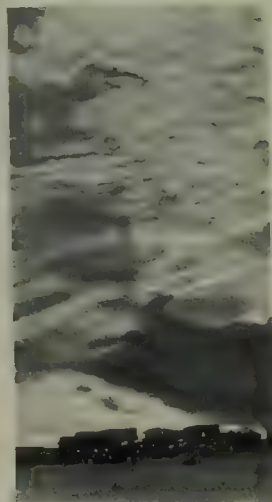
MARIO MISSIROLI



MIGLIAIA DI AUTOCARRI SULLA VIA DI ADDIS ABEBA



I preparativi per l'annata decisiva. Mille autocarri in un'ampia spianata sono ora colti pronti a partire formidabile colonna, alla volta di Addis Abeba. Sotto: La via verso la capitale etiopica, su un terreno reso impraticabile dal terreno



Qualche autocarro rimasto fermo sotto il minaccioso cielo africano di bombaggie e di piombo, viene riportato e rifornito nel più breve tempo. Sotto: Non la morte e le stragi hanno seminato i selvatici conflitti del cielo di Addis Abeba, ma i manifestanti di Bacigio bruciano alla resa che gli indigeni leggono con precisa attenzione



Come procede il cammino verso la meta sognata. Nelle formidabili colonne degli autocarri per gli oscuri della strada, le truppe ne discedono i percorsi a riparo di terreno in terra alla colonna. - Sotto: Sorveglianti di Addis Abeba, dalle facce bruciate che non inaspiscono certo a contravvenire ai regolamenti di polizia municipale



ADDIS ABEBA ALLA VIGILIA



La popolazione di Addis Abeba attende ancora ai suoi traffici nell'imminenza dell'entrata delle truppe italiane. - Sotto: L'edificio della Legazione inglese dove si raccolgono i sudati britannici ed altri europei minacciati dalla zenzibola degli indigeni.



Paesaggio di Addis Abeba recentemente preso da uno degli aeroplani italiani che hanno volato sulla Capitale etiopica lanciando manifestini incitanti alla resa. - Sotto, a sinistra: Altra fotografia aerea della capitale, e precisamente del nuovo palazzo del Negus, in mezzo alla vasta spianata.



DELLA NOSTRA OCCUPAZIONE



Pescare e pattinare nei giardini attorno al monumento equestre di Memelick - Sotto: La stazione radio della Lega, una dachaca di cui si sarebbe servito il ministro italiano conte Visconti, all'atto dell'uscita malgrado la proibizione del governo etiope.



A piè di pagina nel centro. La grande ruota militare davanti al Club imperiale - In occasione della partenza del Negus per la guerra - A destra Veduta del vecchio palazzo nel quale risiedeva Memelick, circondato da giardini e dalla cinta di canonici - In alto: la Guardia imperiale



VISIONI DELLA MARCIA DELLA COLONNA STARACE



La marcia su Gondar della colonna antoccorsa Starace, dalle regioni del Caffà allo Tiegghedi, e l'occupazione di Gondar dopo la forzata sosta sotto il baluardo dei monti che fronteggiano la città saranno ricordate fra le più luminose prove di valore e di tenacia delle nostre truppe. Ponti di pietra improvvisarono i soldati su torrenti difficilissimi a guadarsi. Più agevoli furono i passaggi verso il Tana (sotto a sinistra) e le strade nella tappa Gondar-Bahr Dar Chiorghis (sotto a destra).





IL LUOGOTENENTE GENERALE STARACE FRA GLI INDIGENI DI GONDAR CHE GUARDANO AL LIBERATORE CON DEVOZIONE E FIDUCIA, CON AMIRAZIONE E CONTENTEZZA. SOTTO: MASCHIE ESPRESSIVE FIGURE DI SOLDATI ITALIANI IN AFRICA. PIUMETTI DA BERSAGLIERE SUL CAMICCIO DI SUGHERO, BARBETTE ALL'ALPINA, ASPETTI DI SALUTE DI FORZA DI BUON APPETITO E DI ECCELLENTE UMORE



ANCHE I MOTORI TALVOLTA HANNO BISOGNO DI RIPOSARSI E RIPRENDER FIATO, COME GLI UOMINI COME I MULI E I CAMMELLI, DURANTE LA VELOCE
 PRODIGIOSA AVANGATA VERSO IL CUORE DELL'ETIOPIA. - IN ALTO, UNA SONTA DI UN TRATTORE CHE TRAIHA UN PEZZO DI ARTIGLIERIA PE-
 SANTE ATTRAVERSO UN TERRENO IMPRATICABILE. - SOTTO: DONNE ABISSINE VESTITE A FESTA, AL MERCATO DI QUORAM



PAESAGGI SOLITARI E PITTORESCHI FRA LE AMBE DOVE E' PASSATA LA GUERRA. - ALBERI MUTILATI E SCORTECCIATI DAI PROIETTILI. PICCOLE COL-
LINE A CONO, UNA CROCE SULLA CIMA PIU' ALTA SOTTO LA MIRACIOSA RUVOLAGLIA CARICA DI PIOGGIA. UN MULO CHE CERCA INVANO UN FILO
D'ERBA FRA I CIOTTOLI - QUALCHE INDIGENO ACCOCCOLATO SOTTO IL SOLE, IMMOBILE. PENSA PIGRAMENTE AL SUO NUOVO DESTINO



IMMENSITA' DI PANORAMI DESOLATI. - MALINGONIA DI TUCUL NEI PICCOLI VILLAGGI DESERTI. - IL PASSO ALACI VISTO DAL SUD, CON LA
FERA ANSA NELLO SFONDO, E LE VESTIGIE DELL'ANTICA STRADA IMPERIALE ACCANTO AL NASTRO PIU' CHIARO DELLA NOVISSIMA VIA
CHE SEGNA IL PASSAGGIO E LA CONQUISTA DI UN ESERCITO MODERNO E CIVILISSIMO DI COSTRUTTORI E LIBERATORI



LE NOSTRE TRUPPE COLONIALI

L'INDOMITO VALORE DEGLI ASCARI E DEI DUBAT

Le ultime vittoriose battaglie hanno messo ancora una volta in piena luce il valore e la fedeltà delle nostre meravigliose truppe indigene che dalla Somalia allo Scioa, dagli anni delle prime guerre africane ad oggi, dovunque sono state chiamate, hanno combattuto per noi, hanno versato il sangue per noi, hanno dimostrato al mondo intero la nostra altissima virtù assimilatrice di gente di altra razza e di altre terre. Nella battaglia per l'Ascianghi si sono gettati contro la guardia imperiale del Negus e hanno lasciato sul terreno, fra morti e feriti, ben 800 dei loro! Nessun paese al mondo può oggi negarci questa spiccata facilità colonizzatrice.

Nella vecchia Eritrea, appena ne sorse la necessità, la mobilitazione dei risultati grandiosi. Bastò far rullare i tamburi perché a decine di migliaia accorressero gli ascari in armi. Sono accorsi i vecchissimi reduci del 1906 e i giovanissimi del 1935 di sedici e diciassette anni.

Più anziani, diremmo anzianissimi, gli ascari eritri. Il primo lontano esperimento era stato fatto dal Salette nel 1895 con reparti irregolari trovati in colonia. Non fecero buona prova. Solo l'anno seguente, ricostruiti su altre basi, si dimostrarono diversi e in vari piccoli scontri contro i ribelli e predoni si portarono bene. Compirono il loro dovere nella prima difesa di Saati, nel gennaio 1897, pochi giorni dopo Dogali, agli ordini del maggiore Boretti.

In quell'anno venivano costituiti i primi battaglioni regolari — dal I al IV — facce rosse, azzurre, verdi e nere. Il Baldissera condusse a termine la prima nostra avanzata abissina, occupando nell'agosto 1898 l'Amara. Ha inizio da allora la gloriosa epopea del loro ardimento e del loro valore: Agordat I° — Halaï — Cawli — Senafé — Amba Alagi — Macallé — Adua — Monte Mocram — Tuccuf. Poi il concorso nelle nostre operazioni in Somalia: vi intervengono successivamente quattro battaglioni che si distinguono a Barre, Mellet, Merre, Arare, Bulab. Poi la guerra italo-turca, le lunghe guerre libiche, fortunate ed avverse. Tutti i nostri valorosi battaglioni eritri, di antico o nuovo formazione, si avventurano più volte in Tripolitania e Cirenaica, da Buzianee dove combatterono la prima volta nell'aprile 1912 a Misurata che conquistarono a conquistare nel 1922, alle ultime operazioni nelle regioni più interne.

Numerose le conifere al valore che premiano ascari semplici e graduati,

pure essendo sempre regulate le concessioni da giusta parsimonia. Parecchi i battaglioni decorati: III, V, VI, VII sono insigniti di medaglia d'argento e II, III, VI, XV e XX lo sono di medaglia di bronzo; altri 8 battaglioni sono decorati della croce di guerra. Ma si è di sopra di tutti questi segni del valore: ramplende la medaglia d'oro al valor militare concessa dal Re nel maggio 1939 alla bandiera del R. Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea.

Tanto eroismo non è venuto meno in questa prova: Torrente Sobehani, Dembeghini, Enda Marana, Quorani, Pamo Uarieri, Sedré, e soprattutto Mal Ceu sono altrettanti nomi di battaglia e di vittoria.

Bruna la carnagione, mobilitiamo l'occhio, carezzevole la voce, svelto l'insodere, sottili le membra ecco come si presenta l'ascari. L'abitudine di superare fin dai primi anni, grandi distanze per raggiungere i villaggi sulla cima delle montagne o sul ripiano delle ambe, per strada arida, per vietati fatti di ro-



Ascari e dubat truppe volenterose e fedeli. Qui sopra: Dubat stretti attorno al loro ufficiale a Birel. In alto: Ascari reduci i mutilati delle precedenti campagne d'Africa sempre pronti a riprendere le armi. — Qui sotto: Un ascari veterano delle battaglie coloniali, decoratissimo, fotografato a Roma.



rie e di sterpi, ha dato agli ascari le virtù della resistenza, dell'assoluta non-corrumpibilità del tempo e la inviolabile semplicità e prontezza a levare d'improvviso in qualunque occasione. Marcatori meravigliosi, il comando di un loro reparto non pesa nelle più lunghe marce, anche se continue per più giorni. L'ascari non ama però ciò che lo affatica: il peso del fucile e delle cartucce lo nobilita, ma lo intralaccia, ma non vuole altro con sé: un paio di pantaloni corti, una camicia stretta alla vita dalla fascia-distintivo del battaglione, la fucile, il berretto a fest con relativo fiocco, la impermeabile mantellina. Nient'altro. Per bere ha basta una posanghera: spaziosa il palo dell'acqua con la punta della dita, riempie il cavo della mano e beve per il solo verso il polso. Due sorsele e via. Nessuna preoccupazione per le spine, purché non gli si confondano sotto il piede: allora l'ascari riva fuori le pinette od un ago di cui quasi sempre è fornito, e fa da chirurgo a se stesso.

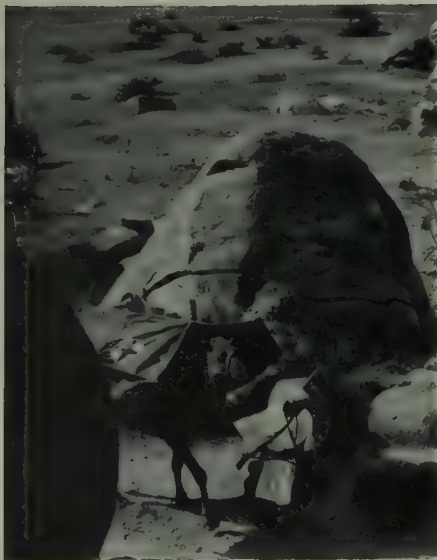
Per divenire ascari il giovane eritreo deve sottoporsi a due prove: l'una quella alla vista, cioè la visita medica regolamentare, e poi la prova ai fatti, cioè in un esperimento di marcia di 60 Km. che gli aspiranti devono compiere sotto il controllo dei nostri carabinieri in non più di 8 ore. E più volte è accaduto che un giovane dichiarato inabile alla vista, si è esposto volontariamente alla prova dei fatti e si è ripresentato alla Commissione di arruolamento, magro e suppellicchiale dopo aver compiuto i prescritti 60 Km. anche in sole 7 ore!

Scarsissimo il vitto che essi escono in marcia si contentano della borghutta, il vitto normale di guerra, che viene confezionata con la razione giornaliera di 90 grammi di farina, indennità di marcia che gli ascari, giunti alla tappa, si fanno cuocere da sé risparmiando ogni completo servizio di cucine e di rancieri.

Per l'istruzione degli ascari, ufficiali e graduati non devono fare grande fatica: l'ascari impara con rapidità e dopo pochi giorni acquista la disinvoltura militare e una conoscenza abbastanza profonda dei propri doveri. In ogni reparto si trovano graduati che hanno già venti e più anni di servizio e vantano gloriose ferite riportate combattendo in tutte la fiducia e il rispetto per gli ufficiali, che diversamente sarebbe più difficile ottenere dai giovani eritri.

Ma soprattutto, quanto eccelle negli ascari è lo spirito combattivo, sempre pronto e sempre altissimo. Al primo suono di una probabile battaglia, gli ascari si trasformano, si esaltano: il

LA MARCIA DEL GENERALE GRAZIANI DAL CAMPO T



Nelle recenti battaglie impegnate dalle nostre truppe sul fronte dell'Ogaden il trasporto dei feriti leggeri è stato effettuato a mezzo delle arzioni camellate portafanti. Ecco un cammello caricato con il suo dolente carico a un'orecchiato da campo. - Sotto: Una colonna autocarata dei nostri valorosi Dabat in marcia verso la vallata del Foj



Penetrazione di Harar, la città abissina intorno alla quale fu organizzata la più arida difesa e che ora sfrege l'imminente occupazione delle nostre colonne. - Sotto: Gli ultimi resti d'un esercito in sfacelo. Truppe abissine che lasciano Gioppla dirette al campo ininterrotto di Harar



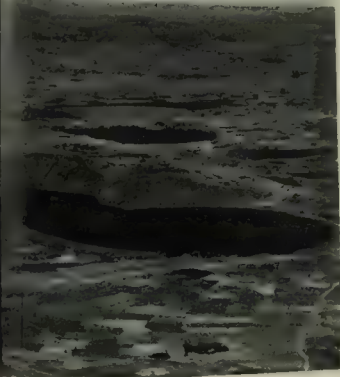
ERATO DI SASSABANEH VERSO GIGGIGA E HARRAR



L'uno dei cammelli per le trasporte dei fedi memo: gran ha trovato largo impiego nelle operazioni che si stanno svolgendo sul fronte somalo e ha consentito di raggiungere gli ospedali senza ostacolare il traffico lungo le maggiori strade. Sotto: L'arrivo degli autobarchi col carico di carburante sul fronte somalo.



A sinistra: Una veduta aerea dell'Ogaden nel territorio dove i centri di controllo militare sono stati trasformati in piccoli laghi. Sotto: Gli alleati tentano di stabilire un contatto con i somali attraverso il fronte irregolare. In alto: L'arrivo degli autobarchi col carico di carburante sul fronte somalo.



ricordo delle passate gesta li infiamma, e i loro occhi sfavillano, le loro membra fremono. Iniziatosi il combattimento, quasi fiutano il nemico, lo valutano nella sua forza, nella sua resistenza. Sembrano vere mute di levrieri pronte a lanciarsi sulla selvaggina. E in questi momenti che deve esercitarsi più forte il dominio dei comandanti, per trattenerli fino al momento opportuno, per lasciarli nella giusta direzione, per riprenderli — mantengono non sempre facile — sottomano. E quando vengono lanciati sono terribili, specie se il nemico si ostina a resistere: il loro orgoglio richiede assolutamente il trionfo e per ottenere questo, nulla loro importa di gettare la vita.

Per citare un esempio della loro affezione ai nostri ufficiali, basterà ricordare il fatto più volte narrato degli ascari del capitano Castellazzi (battaglione Galliano). Durante la tenace difesa di Halaï, del 18 dicembre 1894, avendo il capitano, allorché la minaccia nemica si faceva più grave, cominciato a sparare col fucile di un caduto, i suoi ascari gli furono addosso dicendogli: «Non sparare, guastano: ascari sparare. Morio tu, morti tutti, come fare se tu morirai?». E la battaglia continuò terribile per circa tre ore, finché, quando già stava per perdersi ogni speranza, il pronto arrivo del battaglione Toselli valse a dipendere le imbandite bande del ribelle Batha Agus.

Eroci ai pari degli ascari sono i nostri dubat della Somalia. Ogni italiano ben li conosce. Anche in Somalia, fin dal 1897, la necessità di avere sempre sottomano delle forze e la difficoltà riscontrata per ottenere dalla madre patria, dimostrò l'opportunità di costituire un corpo indigeno per la Somalia, come si era fatto per l'Eritrea.

Quando l'Italia aveva preso in affitto i porti del Benadir, vi trovò appena 300 armati, detti chiribotos (pidochiani), male armati,



peggio equipaggiati, alla mercé di tutti i capi arabi, più o meno interessati nelle razze e nelle contribuzioni doganali, ecc. Dal 1898 al 1902 si attuò qualche lieve miglioramento, ma il primo esperimento di organizzazione di reparti regolari fu compiuto nel 1902 dai tenenti Marchini e Petri, che costituirono una prima intera compagnia mobile di circa 600 armati. Gradualmente, le compagnie salirono a dieci nel 1910, con una forza complessiva di 52 ufficiali e 3600 indigeni, oltre a 500 di milizia mobile, ed un corpo di polizia di circa 280 zaptié.

Parteciparono balli reparti a numerose azioni militari, sotto gli ordini dei maggiori Di Giorgio, Rosa, Chiossi, nomi di valorosi noti agli italiani. Nel marzo 1913 un battaglione, agli ordini del maggiore Pantano, partecipò in Tripolitania a parecchi fatti d'armi. E nelle molteplici e lontane operazioni somale della presente campagna i dubat sono stati sempre in prima linea versando generosamente il loro sangue.

Dai turbante bianco, scuri di pelle, agili e snelli, ricoperti di futa candida, sono veramente caratteristici. Portano il fucile a tracolla sul dorso atletico, una cartucciera che serve anche a tenere la futa stretta alla cintola. Furono creati nel 1905 per la guardia ai confini somalo-abissini, ma chi dette loro una vera organizzazione militare fu il Quadrumviro De Vecchi, nel 1924-25, quando fu Governatore della Somalia. Da principio, furono ordinati in 50 bande, della forza media di sessanta uomini ognuna e raggruppate in sette settori. Ogni banda era agli ordini di un graduato del 3.° Corpo Truppe Coloniali della Somalia, le lubaci. Ogni settore dipendeva da un ufficiale.

Dal giorno della fondazione del corpo, parteciparono a numerose operazioni. Le principali furono l'occupazione del territorio dei Nigali nella estate 1926, l'occupazione della Migurtina alla fine del 1926, le operazioni contro il sultano Osman Mahmuud, le operazioni di polizia nell'Ogaden nell'estate-autunno 1925, le recenti vittoriose operazioni in Africa Orientale.

Al battesimo del fuoco, presso Scillare, il 12 gennaio 1926, trecento dubat affrontarono altrettanti ribelli, bene armati e comandati da Omar Samantar, il capo ribelle che abbiamo rivisto ad Ual-Ual. Tra l'altro, i ribelli avevano due ottime mitragliatrici e copiosissimo munizionamento. Il combattimento aspro e tenace, durò una intera giornata con vicende alterne che diedero la misura esatta della solidità guerriera già raggiunta dalla giovanissima istituzione: i dubat ebbero 50 morti e 30 fe-

Al primo scontro di una probabile battaglia i guerrieri indigeni si trasformano in «esultano»: il ricordo delle passate gesta li infiamma e i loro occhi sfavillano, le loro membra fremono. Le cariche dei reparti montati





riti, ma i ribelli lasciarono sul campo 200 uomini. Lo iusbaaci comandante dei dubat morì in combattimento.

Durante le operazioni nel Nagal, nella notte del 9 ottobre un migliaio di Migturini, guidati da Ali Arbi, attaccavano di sorpresa la guarnigione di Gardò, presidiata da 82 dubat, comandati dal bulukbasci Ascur Mohamed. I dubat si difesero duramente l'intera notte, rifiutando costantemente di arrendersi. All'alba, ridotti quasi senza munizioni, non poterono impedire al nemico di praticare una breccia nella cinta della guarnigione e di irrompere, inferociti dalla lunga resistenza dei dubat. I pochi rimasti si difesero ancora, furiosamente, coi coltelli, finché furono tutti trucidati. Esempio di fedeltà e di valore militare veramente eccezionale.

Nel novembre 1927 lo iusbaaci Uarsama Botan, al comando di 200 dubat lontano da posti di rifornimento e da possibilità di soccorsi, saputo che a Gornahel il ribelle Ezi Bogar aveva piantato il suo campo con 700 armati e con due mitragliatrici italiane, lo assaliva di sorpresa, lo aggominava e rievocava le due mitragliatrici con tutte le loro rifornimenti munizioni. Ma Ezi Bogar, riordinati i suoi, si portava sulla via del ritorno della colonna dei dubat e, nella notte del 30 novembre la trovava in un pericoloso agguato. I dubat si batterono tutta la notte come leoni, raccolti attorno alle due mitragliatrici e al cadavere dell'eroico iusbaaci, caduto sotto i primi colpi, finché i ribelli vennero annientati e lasciarono sul terreno 200 morti e 120 feriti. Nell'assalto immolò la vita anche il valorosissimo bulukbasci.

È degno di rilievo il fatto che in tutte le nostre colonie noi italiani siamo riusciti ad arruolare gli indigeni subito dopo l'occupazione e a costituire unità organiche, che partecipa alla prova delle armi, anche contro il nemico locale e talvolta consanguineo, hanno dato prova di completa e devota fedeltà. E a differenza di quanto è talvolta avvenuto presso i maggiori Stati colonialisti, nelle nostre colonie non si è mai verificato atto alcuno di ribellione da parte di nostri reparti indigeni regolari. Non ci è mai mancato il flusso volontario indigeno, nemmeno nell'Eritrea, quando le vicende della guerra contro l'Abyssinia, potevano far dubitare dello slancio e della fedeltà degli elementi reclutati.

Ora tutto questo conferma chiaramente la capacità colonizzatrice italiana, fondata essenzialmente sulla valenza da parte nostra di esperti

guidare la devozione degli indigeni, ispirando ad essi ogni fiducia.

È ancora un punto importante c'è da prendere in considerazione. In passato qualcuno sostenne che le truppe eritree non sarebbero adatte a combattere nei teatri di guerra europei. A parte considerazioni di altro genere di carattere essenzialmente morale e politico, se si restringiamo al solo esame delle caratteristiche belliche, noi riteniamo di poter assolutamente dimostrare che anche gli accari eritrei, come hanno dimostrato le numerose migliaia di uomini della grande armata della Francia, possono benissimo trovare impiego anche nei nostri terreni.

Già nel corso della grande guerra, più volte, gli accari eritrei ebbero ad esternare il loro desiderio di essere chiamati a difesa della loro Italia, molti lo ambivano come onore. Certamente, il clima diverso e la estenuante vita di trincea avrebbero depresso il loro fisico abituato al movimento, ma se giustamente impiegati, nelle azioni di guerra più adatte alla loro qualità, avrebbero dato sicuramente prova del loro rendimento anche nei nostri terreni. specie nei servizi di pattuglia, negli agguati, nei colpi di mano, negli assalti negli insediamenti. E anche nel fatidico servizio di vedetta e di sentinella, giacché è notorio come gli accari sappiano disimpegnarsi in modo superiore ad ogni necessità.

Oggi, in questo mondo di popoli armati, e ancor più di spiriti armati, apprezzanti talora ogni principio di giustizia, è necessario che ogni paese faccia affidamento sul l'intero materiale di uomini che è a sua disposizione. E pertanto noi riteniamo di non aver compiuto cosa oziosa ricordando che il coraggio, la resistenza, il valore e la fedeltà delle nostre truppe indigene saprebbero renderci eminenti servizi in qualsiasi contingenza e sotto qualsiasi cielo.

VARO VARANINI

irresistibili. Frenetiche sono le fantasie dopo la vittoria. Ecco, a sinistra, un reparto di arabo-somali che raffronta un prigioniero nel Tef e a destra un esponente sull'isola di Berbi nella recente battaglia.



SGUARDO SU DUE FRONTI

LA VITTORIA DELL'OGADEN E L'AVANZATA NELLO SCIOA

Compiendosi il settimo mese di guerra, a dar il colpo di grazia all'impero etiopico e ad accorciare i suoi più brevi giorni di superstita vita, è intervenuta la nuova offensiva del generale Ghegga sul fronte somalo.

Come avvenne detto la scorsa volta, la battaglia di Giggiga, dove la divisione libica aveva sgominato i fidi di 10.000 uomini del degiag Abeli Dantu adunati sulla sinistra del nostro schieramento, non doveva essere considerata che come un primo atto del ciclo operativo che stava per iniziarsi in questo scacchiere. Con essa, dopo due giorni di lotta asprissima e cruenta, nella quale il nemico ha avuto ad alleati favorevoli la natura del terreno e la piena delle acque, è stata eliminata la minaccia di un'armata nemica che aveva la possibilità di cadere sul nostro fianco e del nostro rovescio, qualora non si sapesse o non preoccupandosi della sua esistenza, avessimo voluto senz'altro procedere oltre sulla via di Giggiga e Harar. Ma per procedere oltre in questa direzione, tolta di mezzo l'armata del degiag Abeli Dantu, che può ormai andare a tenere buona compagnia al fratello Desti, ritiratosi a quanto sembra in un convento, non correva sbarazzarsi delle difese che, su consiglio del famigerato e non meno furbo Wehlu pascià, gli Abissini avevano costruito a sbramamento di quelle che senza dubbio dovevano essere considerate le più redditizie direttrici di avanzata dei nostri: e cioè le valli di Fafan e del Gerrer che adducono, per Uorrah e Giggiga, ad Harar ed alla ferrovia, tagliando fuori l'Etiopia dalla Somalia inglese, la quale come è noto, appunto perché inglese, ha costituito la naturale fonte di rifornimento per gli eserciti del Negus e di inestinguibili guadiagni per i trafficanti di armi.

Tali difese costituivano tre successivi ordini o gruppi di caspelli. Uno avanzato, composto dal degiag di Hamalel-Sasabaneh-Salabab a oriente e da quello di Dagamedo, a occidente; uno centrale sul Gerrer, a Dagabur; e, finalmente, uno più arretrato e forse anche meno efficiente, imperniato sulle organizzazioni di Giggiga e Harar. Traitali di un sistema difensivo imponente, che si estende su un fronte di un centinaio di chilometri ed una profondità di circa duecento; e nel quale gli Abissini disponevano, oltre che di un demeridismo e abbondantissimo, di tutto il più ricco e svariatissimo campionario che la tecnica d'oggi mette a disposizione del difensore: reticolati, trincee in terra, calcitrature e in caverna, cammini, osservatori, ricoveri, ecc. ecc.

Contro questa organizzazione avanzata e questo sistema fortificato doveva fatalmente urtare l'offensiva diretta dal nostro Comandante il quale, dopo la vittoria di Giggiga, ne iniziò immediatamente l'investimento, affidandone l'esecuzione a tre colonne.

A sinistra la colonna del generale Nasl — divisione Libica, raggruppiamento autocarro Vermà, bandiera Navarra — dopo aver brillantemente messo fuori causa gli armati di Abeli Dantu, aveva il compito di rompere le difese e le resistenze del nemico a Dagamedo, per poi molto probabilmente aggirarsi da lì al campo trincerato di Sasabaneh, dilagando verso Dagabur. Analogo compito di aggiramento del campo a raggio più ristretto, aveva la colonna del generale Asostini sulla destra — coorte della Milizia forestale, legione carabinieri — puntando per Curati sul fianco del nemico. Al centro, finalmente, lungo la direttrice del Gerrer, procedeva la colonna del generale Fruci — reparti della « Peloriana » e della « Tevere », tra i quali la legione dei Fanci italiani all'estero — con metà diretta Sasabaneh.

A differenza delle precedenti, l'operazione non partì stavolta da posizioni a contatto del nemico, ma da una linea lontana dal centro al centocinquanta chilometri dagli obiettivi fissati alle varie colonne. Ciò, indipendentemente dalla vittoriosa battaglia di Giggiga, impose naturalmente lunghi spostamenti, compiuti con quella regolarità cronometrica e quella rapidità travolgente, che costituiscono uno dei segreti dei nostri successi e che formano un invidiabile vanto delle nostre truppe.

Il raggruppamento Vermà, avanguardia autocarro della colonna Nasl, nel pomeriggio del 23 ha occupato di sorpresa Dagamedo, perno di destra del sistema avversario, e ne ha mantenuto saldamente il possesso contro un accanitissimo contrattacco sferrato il mattino del 24 da forze autocarrate nemiche provenienti da Dagabur, mentre la divisione Libica serviva sotto rapidamente, pronta ad appoggiare i reparti antitank ed a sfruttare il successo.

Al centro, la colonna Fruci, dopo violenta e cruenta lotta, durata il 24 e il 25, ha sloggiato alla baionetta il nemico dalle munimentate posizioni di Hamalel, punto avanzato del campo trincerato di Sasabaneh, e ne è impadronita, infliggendo ai difensori perdite ingenti.

A destra, il mattino del 24, la colonna Asostini ha completato il vittorioso investimento delle posizioni nemiche, attaccando ed occupando Gumu Gedu, nonostante la tenace resistenza nemica, che valendosi delle anfrattuosità e delle caverna del terreno predisposte a difesa, ha resistito sino al suo totale annientamento.

Nel momento in cui scriviamo l'azione, sulla quale avevano preso occasione di ritornare, è in pieno corso. È probabile che il movimento avvolgente della colonna di sinistra, da Dagamedo protesa in direzione di Dagabur, finisca col l'essere causa determinante della risoluzione della lotta, nella quale l'ultimo esercito nemico tenta di tenere a lungo il prestigio secolare di uno Stato guerriero che vuole, da guerriero, resistere sino all'estremo. Certo, sul suo esito finale non vi può essere dubbio alcuno. In questa campagna, la vittoria ha un solo nome, un solo volto: il nome ed il volto d'Italia.

Mentre questo avviene sul fronte somalo, su quello che ha cominciato col denominarsi « eritreo », che è diventato « tigino », ma che ora prende bene chiamare addirittura « scioano », avvenimenti meno cruenti, ma

tutti importanti si sono susseguiti col consueto ritmo irrompente.

A occidente, le nostre truppe si sono spinte da Gondar su Bahar Dar Ghiorghia, all'estremo meridionale del grande cuore che costituisce il lago Tana, proprio là dove le acque del Nilo azzurro vi si uniscono. E, per di più, hanno fatto luogo ormai da considerare in nostro saldo possesso: la qual cosa non ha mancato di dare un altro grosso dispiacere ai nostri amici inglesi e al fer accorrere altre colonne di valore sulla stessa sponda azzurrata. Per di più, con l'impugnazione di Bahar Dar Ghiorghia, il ponte su cui si separava l'Amhara conquistato dal Goggiam in rivolta è superato; il che significa che da questa parte, sino alle stesse porte della capitale, le province settentrionali sono praticamente già in mano nostra e definitivamente sottratte a qualsiasi forma di dominio e di controllo dell'impero.

Più ad oriente, le nostre truppe han oltrepassato Uorrah iluso, sono discese dai 2800 metri dell'altipiano alle valli dell'Uccidi, affluente di sinistra del Nilo azzurro, e continuano a progredire incessantemente verso Addis Abeba. Naturalmente, gli armati abissini non si fanno più vivi, bisogna ricordare che i nostri devono far i conti con un nemico ben altrimenti ragguardevole, che rimane qui che è, né si lascia vincere o suggestionare da chiacchiera: lo spazio. Quando si ha dinanzi la carta geologica, dove tre o quattro centimetri appaiono separare una località da un'altra, è facile dire, mettendoli il dito su: « Oggi sono arrivati qui, domani arriveranno là ». Ma quando ci si traduce in altrettante decine e magari centinaia di chilometri, percorrerli e percorrerli non come un semplice turista che ha e fa i suoi comodi, ma a massa di migliaia e migliaia di uomini e gruppuscoli e di tutto quanto occorre loro per poter vivere e combattere, non significa affatto il nulla. Ragionando in termini di bambino e la pallanuoto, il nostro, ma che non è inutile rammentare, poiché molta gente spesso lo dimentica e poi si sorprende se i nostri rapporti impiegano effettivamente, per spostarsi da A a B, qualche cosa di più di quanto non se ne impieghi il loro dito per giungere sulla carta. Chiusa la parentesi, andiamo avanti.

I comunicati ultimi non accennano in particolare all'attività di altri nostri corpi d'armata in altri settori. Non pare, non significa affatto, che non sia naturale, che essi restino con le mani alla cintola. È così da supporre che il II, il III e forse il IV corpo siano tutti addossati tra il Beghemder, l'Uadla e l'Uololo: e cioè che si mettano in condizione sia di agire di forza, ove questa improvvisa resistenza si manifestasse da parte abissina, sia di continuare nella metodica ma inesorabile penetrazione verso le regioni dell'interno, per completare l'occupazione del territorio.

A questo punto, prima di finire, conviene gettare un'occhiata in campo nemico.

Sullo stato del Negus ceguitus e si indizio il mistero. Ucciso dagli Atzebbi Galla durante la ritirata su Desale? Rifugiato sui monti tra questa località e Mogila, con un gruppo di fedeli, e deciso a tentare la riscossa contro noi? Nascente in qualche villaggio dell'Uollo o finito anche lui in un convento? Passato ad occidente della capitale per raccogliere nuovi armati o ucciso dall'impero per non più ritornare? Le ipotesi, come si vede, son tante; e tutte abbastanza verosimili per sembrare vere.

Molte sono anche quelle che corrono sulle idee e i propositi del principe ereditario. Non sarebbe alieno dall'avviare con noi quelle trattative dirette che il suo imperiale genitore, per bocca del suo rappresentante alla Società delle Nazioni ha degnamente rifiutato, e che avrebbero potuto forse, se condotte in tempo e con franchezza, essere le sole spaci di salvare qualche cosa del prestigio e dell'autorità, se non del Re dei Re, del suo discendente.

Appena però si è cominciato a tutto l'interesse a non lasciare cadere. Il guaio è che, da gran tempo, dagli inizi remoti del conflitto tra noi e l'Abissinia e da quelli più recenti delle ostilità, all'interesse etiopico si è sovrapposto completamente l'interesse inglese; ed è questo ultimo che ha fatto e che fa ciò che vuole di questo povero paese spoliato, straziato, in balia di sudici mani di mercanti di schiavi e avide mani di mercanti di armi. In altre parole, gli Abissini col loro imperatore alla testa, non sono stati, dall'anno passato ad oggi, se non sempre e sempre per essere costretti, a essere costretti a subire la brutale inghilterra: il che spiega benissimo come non siano stati precisamente gli interessi etiopei ad essere il meglio salvaguardati in tutta questa lotta feroce. A caratterizzare e a definire la quale, serve egregiamente la nuova offensiva che la Gran Bretagna, non avendo più agguato il mondo dietro di sé, né, coerentemente ai suoi secolari principi, avendo abbastanza coraggio per farsi avanti da sola, ha iniziato per mezzo della solita stampa societario-socialista: offensiva, va ad affermare contro di noi, come ben si vede, in base a dati e tesi intervenuti nei recenti moti in Palestina e delle solite clamorose sull'impiego dei gas. Tutte cose che dovrebbero alla fin fine venire a noi e a nazione del più addomesticato e imbutito cranio del lettor di *« The Times »*. Ma se essi si appoggiano e se i dirigenti la politica imperiale, non avendo altro di meglio da raccomandarci da escogitare, si accontentano, bestii loro. Noi latini siamo d'altro palato, e consolazioni del genere ci parrebbero discretamente magre. Ma gli apprezzamenti, si sa, sono soggettivi; e si sa che, in fatto di apprezzamenti della realtà, John Bull non ha sempre avuto né l'intuito pronto né la scelta felice. Si sarebbe tentato di dire di lui quel che Napoleone — un altro dei benefici dell'umanitaria inghilterra — disse dell'altro abbagliato, « toujours en retard de la vérité ». Ma se si vuol dire, d'une arme e. E a furia di essere in ritardo, si è visto dov'è andata a finire.

Ad ogni modo se le risorse di Eden e soci sono tutte qui, se davvero i grossi calibri di cui dispongono non sanno sparare che a polvere e a carta, facciamo pure il conto che loro, l'Inghilterra, lasciano al grande impero britannico il lusso di avere qualche piccola soddisfazione.

GIACOMO ZANUSSI



AGONIA DI UNA FLOTTA

LE STORICHE NAVI DI WRANGEL IN DEMOLIZIONE

Un'agenzia greca annunciava l'anno scorso che la flotta del generale Wrangel, rifugiata a Biserta dopo il fallimento della contro-rivoluzione russa, si preparava a raggiungere i porti del Mar Baltico, in seguito agli accordi intervenuti tra Parigi ed il governo di Mosca.

Non occorre la smentita del Ministero della Marina francese per rilevare l'infondatezza d'una notizia secondo la quale una flotta, lasciata da tanti anni nel più completo abbandono, avrebbe potuto senz'altro riprendere il mare. E ciò anche se le navi fossero ancora esistite; viceversa soltanto la corazzata *Alexeïeff* restava in quel tempo alla fonda nella Baia di Sebra, lontano dai cantieri di demolizione. Ora anche questa nave, che fu la maggiore della storica flotta, è stata ceduta all'industria privata per lo smantellamento.

La flotta era giunta a Biserta nel 1920 con a bordo una folla di sei mila persone, composta in gran parte da fuggiaschi rifugiati sulle navi con le loro famiglie dopo la distruzione dell'esercito di Wrangel.

Gli equipaggi improvvisati chi sa se sarebbero mai giunti a destinazione se, dopo lo scalo di Costantinopoli, un incrociatore francese non li avesse guidati a Biserta.

Delle centocinquanta navi, da guerra, ausiliarie e mercantili, che avevano lasciato la Crimea, alcune rimasero a Costantinopoli, altre passarono in Grecia ed in Corsica, mentre la piazzaforte africana ricevette il nucleo della squadra comandata dall'ammiraglio Kedroff, composta dalla dreadnought *Alexeïeff* di 23.000 tonnellate, della piccola corazzata *Georgi*, dell'incrociatore *Korniloff* di 1000 tonnellate, dell'incrociatore *Almaz*, nonché di dieci siluranti, quattro sot-

tomartini ed altre navi minori.

I profughi furono sbarcati dal governo francese e raccolti nei pressi di Biserta in un campo di concentramento.

Gli equipaggi propriamente detti restarono a bordo ancora per qualche tempo, ma presto dovettero cominciare la dispersione del gruppo che prese come mete principali la Francia ed il Marocco, dando prova di grande spirito di adattamento. L'ammiraglio Kedroff, nonostante l'età, riuscì a conseguire il titolo di ingegnere alla scuola dei Ponts et Chaussées.

La flotta rimase così abbandonata mentre costituiva ancora una rispettabile forza.

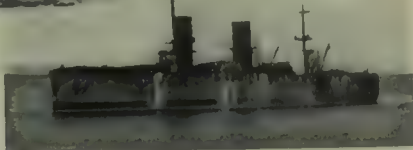
Nel 1934 parve che la vita dovesse tornare nei fianchi delle navi già coperte di ruggine. Giunse infatti a Biserta una commissione sovietica, in vista di una eventuale restituzione di tutto il materiale da guerra. Ma la cessione non fu conclusa poiché la Francia domandò che venissero prima riconosciuti i suoi crediti verso il passato governo di Pietrogrado.

Si racconta che i membri della commissione rossa, già ufficiali della flotta imperiale, abbiano incontrato i colleghi rifugiati a Biserta, senza scambiare con essi nemmeno un saluto.

La mancata restituzione delle navi lasciò a disposizione della Francia un materiale che cominciava a diventare ingombrante. Per definire la condizione giuridica, la intera flotta venne attribuita alla « Administration des biens et intérêts russes en France », addebitando nello stesso tempo quest'ultimo ente dei duecento milioni che il governo francese aveva speso per sovvenzionare l'esercito di Wrangel ed i profughi sbarcati in Tunisia.

Immediatamente furono messi in vendita dei lotti

La « *Alexeïeff* » (qui sotto) che cercò invano ai suoi tempi, il « *Coubert* » e il « *Brigade* » nelle acque del Mar Nero. - A più di pagina: Lo smantellamento della vecchia corazzata i pezzi da 305 abbatteuti.



L'acqua del *Romanov* dell'alto delle prore arrampicate (al centro, in alto) assiste alla rovina della vecchia flotta. - Sotto: Un vecchio sommergibile arreno nella Baia di Sebra aspetta di essere demolito.





di navi ed iniziate le demolizioni di ciascun lotto.

Le squadre giunse così, in varie riprese, fin nell'angolo più remoto della Baia di Sebra, fra colline coperte di olivi, come spinta dal desiderio di chiudere in pace una carriera troppo ricca di tragici avvenimenti.

Ognuna di queste navi, che ora si sfaldano sotto l'azione della fiamma ossidrica, potrebbe infatti rievocare delle pagine di storia che in determinati momenti hanno interessato il mondo intero.

La *Alexieff*, insieme con la gemella imperatrice *Maria*, cercò invano di incontrarsi nel Mar Nero il Goeben ed il *Breslau*, nella speranza di scrivere una pagina di gloria fino allora negata alla flotta imperiale.

L'*Almaz*, ora demolito fino alla chiglia, fu una delle poche navi sopravvissute alla battaglia di Teshushima, alla quale partecipò con i suoi sei cannoni da 180. Destinato al servizio del governatore di Vladivostok, l'incrociatore rimase in Estremo Oriente

Devastati aspetti della demolizione della flotta di Wrangel nella Baia di Sebra. Ecco una squadriglia di siluranti che attende la sua ultima ora; fiamma ossidrica e acettili, e le demolizioni, una dopo l'altra, si compiono. - In alto: Gli scafi eruggiti e incrostati sono spezzati e squarciati, e i rottami di ferro (qui sotto) vengono caricati su grossi velieri per essere trasportati verso le fonderie.



fino a quando passò nel Mar Nero al principio della grande guerra. Lo scoppio della rivoluzione fece cadere anche questa nave in potere della ciurma rossa che mise a morte tutti gli ufficiali gettandoli dentro le caldaie.

I marinai della *Georgi* legarono invece il loro stato maggiore alle ancore, le quali vennero quindi affondate.

Ora gli scafi giacciono arenati sulla spiaggia come avanzi d'una flotta distrutta in battaglia. Le ultime aquile dei Romanoff, assistono attonite all'ultima rovina dall'alto delle prore arrugginite.

Fra tanta desolazione si muovono, placidi come galbani, i velieri che vengono a caricare i rottami da portare lontano.

Altre fonderie li attendono. Altre maestranze se ne impadroniranno per rinnovare, purificare, trasformare quei metalli e destinarli a una nuova esistenza di guerra o di pace. Cannoni o aratri. Dalla distruzione la rinascita nell'eterna vicenda di tutte le cose.

LICINIO VESTRI

MICHELE
SAPONARO

BIONDA MARIA

ROMANZO
con dia. di Sacchetti

(5. Continuazione)

O se ne accorgeva adesso? La ragazza non rispose altro, un po' vergognosa un po' per dispetto. E seguì a tirar la scopa, empiendo di gran polvere la stanza.

«Sei una ragazza impertinente. Dimmi perché non è venuta la mamma. Non sta bene?»

La mamma stava bene, però aveva dovuto mettersi a letto, perché aveva comperato un bambino.

Questa gente che è tanto povera e trova il danaro per comperare un bambino ogni anno... Doveva capirlo senza chieder nulla alla figliola: la povera Mariarosa da qualche giorno trascinava tutto il suo peso, appoggiandosi a ogni spalliera di seggiola. E avrebbe voluto pigliar l'ascia, che donna, e spaccar legna... Tira fuori un biglietto da cento e lo caccia in mano alla ragazza:

«Portalo subito alla mamma.

La ragazza lo ripone in sacconcia e tira in cucina a lavare i piatti

— Non vai?

— Appena ho finito.

— Subito?

Ma questa figliola è un fior di ragazza, un frutto raro. Quanti anni avrà? diciassette, diciotto. Come ha fatto questo frutto raro, questo fior di carni concise e odorose a uscir da quel sacco sfatto della Mariarosa? Già, ma la Mariarosa aveva quarant'anni, che parevan cinquanta, e venti anni addietro avrà avuto anche lei i suoi meriti.

Torna e dice che la madre lo ringrazia: perché ha voluto incomodarsi? Ha messo un nuovo scialletto in capo, rosso come il garofano. Lo ha messo soltanto per levarselo e buttarlo all'aria che pare una grandiola, rientrando in casa. Scrolla il capo per scompigliare la gran chioma corvina, e lasciarsela cadere su la nuca un po' allentata nel nodo. Sarà un gran peso, povera figliola, che la stanca, ma quel peso su la nuca serve anche a tenerlo eretto il capo, già così naturalmente impennato. E i denti bianchi quando sorride son bagliori d'argento su lo sfondo di quel quel nero. Ragazza fresca, maliziosa e ardimentosa, non ha la minima soggezione di quest'ospite signore, che magari sarà ricco perché le regala in una volta cento lire e che un po' superbo ha da essere se prima non le ha rivolto la parola, non l'ha nemmeno guardata.

— Come ti chiami?
E ora che l'ha guardata non può non riguardarla, e provar piacere a girarle attorno, e farla parlare per distrarla ai suoi servizi, e trattenerla un po' più del necessario.
— Mi dici come ti chiami?
— La mamma si chiama Mariarosa e io mi chiamo soltanto Rosa.
— Metà. Ci sarà anche l'altra metà.
— Maria, la sorella maggiore, che s'è sposata.
— Sarà una buona figliola e sposa come il suo nome. Tu ti sei preso il fiore, nonella.
Capica o no, è compiaciuta di quel che il signore le dice,

e più del modo come la guarda, di quelle sue mani che tengono una i pennelli l'altra la tavolozza e lascerebbero volentieri cadere ogni cosa per terra. Oh ma non ha da perdere tempo a incantarsi così, ha da fare i servizi lei, per tornar preso alla mamma che l'aspetta; e pazza per le stianze, urtando contro ogni sedia, sfasciando il letto di furti, accendendosi il fuoco senza tanta pazienza, con manate di paglia spruzzate di petrolio.

Il letto sarà nodoso, la minestra scialpita, la casa in disordine, questa ragazza di diciott'anni non può avere le maniere accorate della vecchia madre, ma col pensiero di quel viscido uscito fuor dalla polpa di una pecca il cavolo più cavolo acquista aspor di frutto raro. Come si fa a rinunziare alla Rosa, alla Rosetta, a farle un rimprovero? Capicissima poi di piantarlo con una smorfietta e non tornarsi più. La Maria sarà una brava donna, prima figlia dalle legittime nozze di Mariarosa e di suo marito, poi chi sa, sarà venuto il duca per decime, o amici del duca per una partita di caccia, o il capitano di una nave ancorata qui una notte di tempesta. Cose che capitano, che specialmente capitavano vent'anni fa.

Un giorno la sorprende per il sentiero, a una svolta, dove un giovane mandorlo tutto in fiore empiе l'aria di primavera. Si ode la brezza del mattino come un susurro d'api entro quella nuvola rosea. È il colmo della fioritura, anzi i petali impalidiscono ormai entro la violenza delle foglie verdi che rompono da tutte le gemme. Giorgio devia sotto l'albero e chiama a sé la ragazza.

— Che vuoi?

Vieni.

La ragazza va. Egli afferra l'albero per i due rami più grossi e lo scrolla con tanta forza, come fosse diventato un gigante. Rosa lo guarda con occhi abbarrati, stupita, arida. E la pioggia dei fiori la investe, la solletica, sui capelli, su le ciglia, su le braccia, su la bocca dischiusa, su la gola scoperta. Petali nelle mani, nelle spalle, tra i seni indifesi. Un'altra scrollata all'albero, un'altra nevica. Giorgio ride. La ragazza scoppia a ridere, ed egli vorrebbe imprimere quello scoppio di gioia e di sfida su quella giovinezza in fiore, nell'aria che lo circonda, nei suoi occhi e nel cuore. Rosa scatta come per liberarsi da una stretta che non c'è, salta la siepe, fugge per i prati: ed egli fermo, incantato, la guarda ridere e fuggire.

Poi se ne va solo. Vede la Rosa rientrare in casa, ma egli non entra. Va a sedere su la scogliera. Sente nell'anima un dolce pianito che gli fa bene. Quel pianito agorico, pieno, continuo, e liviga certe asperità che lo indolenzivano, certe punte che lo facevano sanguinare. L'indomani si serra nello studio, e allorché sente la ragazza rimestar di là non esce. Rosa cantarella per farsi sentire, ma egli è deciso a non uscire. Lavora intorno a due quadri che vuol mandar subito a Levi. Non c'è ragione di mandarli subito, Levi aspetta, non gli ha messo alcun termine; ma egli vuol finirli lo stesso: non dirà più Levi che egli sa dipingere soltanto soggetti funebri. Forse



pensa di riposarsi dopo, di distarsi, o il presentimento glielo dice senza che egli faccia un proposito.

In capo a una settimana viene Mariarosa, che ha fatto presto a rigipigliar la sua fatica di ogni giorno. Sembra ringiovanita ora che ha ripreso le sue forme naturali. Eh sì, Mariarosa, dovevi essere anche tu un bel tocco di figliola a vent'anni. Chi sa che monellerie, Mariarosa!

Il tempo pare trascorra lento a Milano, perché Levi vuol mettere a punto tutte le rotelle del suo magico congegno: al momento opportuno la macchina deve funzionare senza un intoppo. Ma egli è uomo sicuro del fatto suo, e quando solleva gli occhi dalle rotelle del tavolino lo fa solo per seguire certi ghignori d'idee e d'immagini che gli si disegnano vaganti nell'aria polverosa della bottega, per porger l'orecchio a certi lontani richiami lusingatori. Infatti sorride.

E Giovanni, il nuovo segretario, sta a guardarlo sorridere, scambiadosi un'occhiata con la signorina Edvige, che non è donna gelosa del suo ufficio. Gli piace, aveva ragione il fratello. Chi sa che farà a quest'ora Giorgio, e se lavora, e se è contento! Ecco l'ultima lettera: — I mandorli sono fioriti...

Ora Levi s'accorge che il nuovo segretario è più incantato di lui: — È pronto quest'elenco?

L'elenco di tutti i lavori di Giorgio, grandi e piccoli, e dove si trovano, e quanto sono stati pagati. Giovanni ha lavorato su la memoria, avrà anche fatto qualche sbaglio, ma l'elenco è completo: — Eccolo. Levi se lo spiega sotto gli occhi, pare che lo scorra senza leggerlo, lo rilegge attentamente, studiandolo in ogni nome, in ogni cifra: Bene, domani ci attaccheremo alla ruota. Bisogna procedere con metodo. E l'indomani si attaccano alla ruota, procedendo con metodo: — Tu va' dal macellaio, dal droghiere, dal panettiere, affar tuo... — Egli penserà al resto, si riserva l'alta strategia delle manovre.

Giovanni va dal macellaio, dal droghiere, dal panettiere, col portafoglio alquanto rifornito da Levi, e non dura fatica a riprendersi i suoi diritti distribuiti e quei forattori. Non ha da mercanteggiare perché la brava gente volentieri restituisce quelle inutili croste per avere il danaro: poco ma sonante. In fine alla sua giornata Giovanni riporta in bottega sei o sette tele, che Levi si gode con occhi ingordi e soddisfatti sotto le sopracciglia aggrottate da oscuri timori.

Egli, il mercante, comincia la sua strada lunga e tortuosa dal collegio: questo è cedevole, quello è più duro, per quell'altro tiene in serbo le grosse artiglierie.

Entra nella bottega di Colombo, in fondo alla stretta e oscura via dei Fiori Chiari, a cento metri dall'Accademia di Brera e a duecento dalla soffitta dei fratelli Murra. Fa mostra di osservare, cercare, frugare, ma subito entrando egli ha già visto quel che aveva da vedere, e tira dritto al suo scopo:

— Mi occorre, Colombo, qualche quadretto modesto, senza importanza, ma che faccia al caso mio. Si tratta di mobiliare un appartamento in provincia, e non ho tutto quel che ci vuole. Vediamo, vediamo... Mi bisogna roba intesa all'ambiente... Quelle teste arruffate per esempio... Anche quella marina senza vele mi va...

— Murra, mi pare, tutti e due.

— Murra, chi?

— Un tipo buffo, non sai se ragazzo o vecchio. Uno di quegli studenti di vita, che studenti crescono e studenti muiono.

— Non ha importanza. Si tratta soltanto di far numero, capisci... Duecento, va bene?

— Tutti e due?

— L'uno.

I denti, istintivamente gli han dato un morso alle labbra, ma egli non si ritrae: L'uno.

Chi sa mai perché Levi è stato così ingenuo da offrire il prezzo, e non chiederlo, secondo le sue vecchie e prudenti abitudini. Colombo avrà pagato quei dipinti meno di cento lire l'uno: egli lo sa o lo immagina. Che la grandezza del piano costruito gli abbia dato alla testa?

Ma Levi è mercante di furberia consumata, e nel vedere che la presente e apparente ingenuità non gli nuoce, che l'ebbrezza lo serve.

— Dunque, affare fatto?

Levi volta le spalle, con una mossa che vuol essere d'incurianza e rivela invece la fretta di concludere. Colombo non è che un ignorante rigattiere, per questo più diffidente, e finta l'inganno. Se quel vecchio volpone di Levi offre duecento lire per quello che egli ha pagato meno di cento, vuol dire che le sue buone ragioni le avrà. Tuttavia non può rifiutargli un piacere, ha bisogno di tenerselo amico:

— Dammi cinquecento lire di tutti e due, e portateli.

— Anche quello?

Levi ne ha veduto un terzo, o appena travettato, tra un mucchio di cinfrusaglie, e quel terzo, valga o non valga, ha da fare compagnia agli altri, in casa sua.

No, quel terzo quadretto Colombo non lo cede, gli occhielli di Levi schizzano troppe lacrime: vuol rischiare.

E rischi. Levi se ne va con due quadri soltanto, il terzo gli costerà un po' di più, ma non potrà sfuggirgli. Però quello scemo di Colombo non è mica tanto scemo a voler rischiare...

Uscito dalla bottega di Colombo, l'ebreo, dopo aver girato per quel dedalo di vecchi angustri, raggiunge in via dell'Orso la bottega di Fano. Quest'altro collega deve tenere, secondo l'elenco di Giovanni, altri quattro quadri del pittore Giorgio Murra; ma Fano è un mercante più abile di Colombo, provvisto di più larga e ricca clientela, e nella sua bottega la roba non fa muffa. Li avrà ancora i quadri di Giorgio?

Uno solo, il più piccolo, gli altri andati: e aveva ragione Levi a temerlo.

— Ricordi a chi?

La faccia di Levi s'è rannuvolata: per non scoprirsi egli la piega a terra più del solito.

— Ho segnato i nomi nel registro.

Fano cerca i nomi e li trova, perché è uomo ordinato: il senatore Cristiani, che possiede una villa sul lago di Como, un antiquario di Roma, il grande ufficiale Bivelli, notoriamente amatore di quadri e protettore di arti.

Levi prende nota nel taccuino: — Puoi dirmi i prezzi?

— Ecco qui... Trecento lire... Centocinquanta... Cinquecento...

— Bell'affare... Potevi avvertirmi... Tra colleghi...

Lei è sfuggita la frase, o l'ha detta con intenzione? Trattandosi di Levi pensiamo che l'ha detta con intenzione, mediatamente.

Fano è perplesso: non sa se pentirà dell'occasione sfuggita, o essere a ogni costo scottato che l'occasione sfuggita non sia andata a finire nelle unghie di Levi:

— Eran così duri ad andare.

— Hai fatto male lo stesso.

— Credi che valgano di più?

— Io credo che nessuno li ha capiti.

Levi butta la sua sentenza con aria di noncuranza, perché Fano resti a occhi sbarrati e ne faccia subito diceria, poi ha l'aria del furbo che vuol riprendersela:

— Ma non si tratta di questo. È il momento. Ora va tutto, tu lo sai. Questa gente male arricchita, con la guerra o peggio, ora non sa come spendere i suoi soldi, e insapora le cose di ogni roba.

Verità. Eran appunto i giorni, sciopeatissimi, in cui diventavano Marcelli, e Mecenate, tutti i villani che mercanteggiando s'erano improvvisamente arricchiti. Ogni grosso industriale aveva la sua villa, il suo castello, e a gara l'uno contro l'altro, la sua grande galleria d'arte antica e moderna.

Levi comperò il quarto quadro di Murra rimasto nelle mani del collega Fano, per lire mille, ed uscì. Altri quadri, cinque o sei, li scovò presso altri mercanti, e li pagò lo stesso prezzo. Aveva fretta, non lesinava, era nel suo piano che i prezzi salissero col moto crescente dei gravi che precipitano.

Questa fu la prima tappa: nella seconda fu sferrato l'assalto alle case dei signori.

Levi conosceva il senatore Cristiani, cliente suo antico e sicuro che quasi ogni settimana venendo a Milano per presiedere uno dei suoi dieci consigli d'amministrazione onorava di una cordiale visita la bottega dell'antiquario. Cristiani doveva possedere almeno due quadri di Claudio Murra, uno vendutogli da lui, Levi, l'altro dal rivale Fano. Levi andò a trovare il senatore nella sua villa sul lago di Como.

Fu accolto con l'espansività abituale dell'illustre uomo, padrone di casa molto ospitale e piacevole conversatore d'arte. Levi fu invitato a visitare la galleria per vedere i nuovi acquisti, fare i suoi apprezzamenti, dare qualche consiglio. Ritrovò il quadro che doveva essere uscito dalla bottega del suo rivale, una specie di paesaggio qualsiasi entro un presentimento di terremoto: — Murra? — Murra, mi pare, per far numero. Non potevo scacciarlo. — Levi seguì a cercare ma non ritrovò il suo:

— Ne aveva un altro. Glielo aveva venduto proprio io, ricorda, signor senatore? Io ricordo che lei n'era contento.

— Mi di avete costretto, caro Levi. Avete dei modi... Anche quelli d'inventar le malattie dei vostri protetti. Dicevate che questo Murra è un povero ragazzo malato.

— Infatti.

— Ma ora basta con i giovani. O almeno aspettiamo che diventino meno giovani.

— Son venuto per fare ammenda, signor senatore. Mi restituisci quel brutto Murra, e gliene porto in cambio un altro più gradevole alla vista.

— Non l'ho più. Uno mi basta.

— Peccato.

Anche il senatore era deluso: quell'altro quadro lo avrebbe preso volentieri, e magari Levi gli avrebbe lasciato libretto di scelta:

Capirete, senatore, era di mio gusto, e l'ho regalato... Già, ne ho fatto dono alla Croce Rossa, per una fiera di beneficenza.

— Allora si rimedia. Per la Croce Rossa fa lo stesso quello o un altro. Mi dia un biglietto, signor senatore...

Il senatore era stata prima deluso, poi seccato, infine si trovava su le spine:

— Aspettate. Ci penso io. Tornate tra qualche giorno.

E questo, signor senatore? Lei lo ha preso soltanto per far numero. Glielo cambio volentieri. La mia bottega è a sua disposizione.

Ora il mecenate dell'arte si ricordò di essere innanzi tutto un accorto e astuto uomo di banco: rovesciò le spalle contro lo schienale della poltrona in cui sedeva, e socchiuse gli occhi per fissar attraverso quella spiraglia sottile il volto dell'ebreo, che non aveva alcuna ragione di scomporsi ma pensò che gli conveniva mostrarsi corrugato e ci riuscì. Furbo Levi non era uomo da fare un baratto, una permuta, per niente. Poi che cosa voleva dire questo cercar di riprendersi tutti i quadri di Murra? No, aveva deciso, non glielo restituiva.

— Lo dicevo per servirla. Mi pare lo tenesse a malincuore.

— Appunto. Ma voglio che nella mia galleria tutte le scuole siano rappresentate.

E Fano, signor senatore, fa molto bene a serbarlo. L'eclettismo innanzi tutto. E non se ne pentirà. Il pittore Murra è un giovane di genio, e presto sentiremo parlare di lui come di un maestro. Già, come le ho detto, è molto malato.

(Continua)

MICHELE SAPONARO



AL TEATRO REALE E ALLA SCALA

TRE OPERE NUOVE DI MUSICISTI ITALIANI

La stagione lirica d'inverno e primaverile, la più importante dell'anno, in Italia, sta per finire. Cogliamo gli ultimi frutti, nel giardino di casa nostra: giardino, grazie a Dio, ancora ben coltivato e fertile.

Ecco, al Teatro Reale dell'Opera, di Roma, due opere nuovissime di due compositori nostri: *Notturmo romantico*, in un atto e due quadri di Riccardo Pick-Mangagalli su libretto di Arturo Rossato e il dottor Oz, in due atti e tre quadri, di Annibale Bizelli, su libretto di Antonio Lega ricavato da Giulio Verne, rappresentate insieme la sera del 25 aprile ultimo scorso.

Il Pick, maturo d'anni, è molto conosciuto e molto stimato per i pezzi orchestrali e pianistici di colorito vivace e di agile disegno che i pubblici delle più reputate sale di concerto nostre e straniere hanno applaudito ed applausono, ed ha già dato al teatro alcuni graziosi balletti e una altr'opera *Basi e botte*, su libretto postumo in dialetto veneziano di Arrigo Boito.

Il Bizelli, assai giovane, intorno alla trentina, crediamo, si prova per la prima volta in teatro con un'opera di polso, prescelta per concorso, dopo aver egli vinto altre gare minori ed aver fatto rappresentare al Reale (poiché a Roma il Bizelli ha studiato nella scuola del compianto Respighi ed ha fornito i primi saggi del suo ingegno e della sua cultura) un'azione coreografica intitolata *Madonna Purità*.

Alla Scala di Milano, invece l'*Ass Maria* di Salvatore Alcega, giovane quanto il Bizelli, è opera nuova soltanto per la città, che già si diede nel l'ottobre del 1934 a Pe-

ragia, e poi in alcuni altri luoghi, e fu diffusa per Radio l'estate scorsa.

L'*Ass Maria* è in due atti, su libretto di Alberto Donini, ricavato da un dramma dei Zorzi: ma potrebbe stare benissimo in un atto solo, diviso in due quadri, riallacciati da un intermezzo orchestrale, o in un'acta chiusa del valetto, come il *Notturmo romantico* (che ha l'identico taglio scenico e su per giù l'identica durata, un'ora circa) o come, per ricordare i modelli originali, la *Cella* russiana, i *Pagliacci* e via dicendo.

Curioso notare che i due atti e tre quadri del Bizelli durano in complesso quanto il *Notturmo romantico* e l'*Ass Maria* presi separatamente.

Opere brevi, dunque. Il pubblico n'è contento, ma si deve giudicare dalle liete accoglienze loro fatte.

Tanti' vero che in teatro ne n'è per tutti i gusti, facili e non facili. Le tre opere rispecchiano infatti fedelmente la diversa età dei compositori e la varia indole e le tendenze artistiche particolari d'ognuno.

Il *Notturmo romantico* ci riporta verso un passato poetico e musicale ormai lontano: non vogliamo dire addirittura dimenticato.

Romantico è il libretto, in cui ci pare d'intravedere alcune figure del re-

maticismo patriottico prediletto della fantasia delicata e cordiale di Gerolamo Rovetta (che potrebbero per avventura chiamarsi tanto sembrano forme, scintille, carne e dell'intenso spirito di altri personaggi rovetiani famosi, coi nomi di conte Aurelio Fadda, di *sonnetto* *blanc*, di donna Clotilde, di conte Zeno, protagonisti del *Notturmo romantico*).

Il desiderio di patria e di libertà è più forte d'ogni amore, nel conte Aurelio. A questo amore egli sacrifica gioventù avvenuta vita. Non valgono le lacrime e le commosioni della contessina Elia, da lui amata ardentemente, per distoglierlo da sua via. Intorno ad essi, congiure, tradimenti, agguati. La ricchezza della casa, lo splendore delle feste, l'incanto del paesaggio (siamo sul lago di Como, in una villa magnifica in vista di giardini stupendi, la mella della notte lunare chiara e calma fanno il contrasto con la felicità maiata più cupo e angoscioso).

Romantica è la musica del Pick-Mangagalli. Né poteva essere altrimenti: tutta romantica è la musica del Pick, strumentale e vocale da camera e sinfonica. Egli ha dunque tenuto fede al suo animo e alla sua natura.

Ma non si è sentito forse, così padrone, nelle forme contorte del melodramma, come nelle forme della musica da concerto, in cui il volo della immaginazione non ha confini, stupore, perciò, vederlo un po' inascoltato, anzi nessuno o quasi degli slanci che l'hanno levato così in alto nel campo della musica « pura ». La ricerca di fraseggiare melodiosamente con chiarezza



Il secondo quadro di *Notturmo romantico* di Arturo Rossato e del maestro Pick-Mangagalli, rappresentato al Teatro Reale dell'Opera la piazzola di la dal cancello della villa sul Lago di Como. - In alto: La scena della festa nel primo quadro. Questi scenari, molto ammirati, sono dovuti alla collaborazione di Mario Pompei ed Ettore Fedeletti.

e schiettezza, in periodi ben determinati, al palcoscenico e desolati; ma nell'invenzione non c'è nulla che la illumini di una luce distinta; e non c'è nella elaborazione armonica materia nuova che rinvigorisca l'invenzione melodica. La prima sera del Notturno romantico, il Reale, lo sostituito dire del valzer che chiude il primo quadro: potrebbe portare la firma di Giovanni Strauss. Se chi sentenziava così credeva di pronunciare l'elogio migliore della musica del Pick, si sbagliava a partito: avrebbe, invece, il difetto dell'opera. La stessa cosa noi potremmo dire di altri pezzi dell'opera che s'accostano al fare di altri compositori ben noti.

La quale opera ha bensì concisione di linguaggio vocale e strumentale e rapidi ed efficaci accenti musicali drammatici: ad esempio, tutta la scena finale. Insomma, il Notturno romantico, dimostra una maggiore perizia melodrammatica, un risoluto passo avanti, dal lato teatrale, nel confronto con l'opera precedente Basi e bote.

Per giungere a ciò che noi che stiamo quanto gli sia dovuto costare non lo loderemo mai a bastanza, ha dovuto chiudere le orecchie all'invito di quella delusione senza che la sinfonia orchestrale. Se noi non sapessimo quale squilibrato strumentatore sia il Pick-Mangiagli, stenteremmo a riconoscerlo nella partitura del Notturno romantico, tant'è magro quanto è la. Ma di proposito, certo, egli ha voluto separare l'elemento vocale dell'orchestra nell'opera di teatro, e mettere quello sul primo piano. Amore di chiarezza, ch'è nobile esempio di coscienza artistica.

Il Bizelli, all'opposto del Pick, ha ben bene aperto le orecchie alle tentazioni della scena sinfonica ed ha composto un quadro sinfonico gustoso; ma, secondo noi, ha sbagliato l'opera.

Avvertiamo subito che il Bizelli ha ingegno e dottrina da vendere.

È giovane, diciamo, e la bellezza promette della più fresca figlia dell'arte musicale, la sinfonia strumentale, ha per lui, come è giusto, un'attrazione irresistibile.

La trama scenica, desunta dal Verne, lo ha servito a meraviglia.

È più poeta, il Verne, di tanti e tanti che si scervellano a stilare preziosi documenti di virtuosità stilistiche: poeta in quanto la sua immaginazione poetica, presente col sogno la realtà, dà forma sensibile al sogno, fa del sogno una realtà concreta. Senza toccare, parlando di lui, del precursore e dell'annunciatore che tutti sanno, accenneremo che il Verne scrisse pure buoni versi, che parecchi musicarono. È ben sua quella Chanson, grolandaise che Alfredo Catalani musicò nel 1879 e che, nel 1892 intercalò nella Wally, gemma dello spettacolo.

Sulla trama del Verne il Bizelli ha inteso la più bizzarra «fantasia lirica» (egli qualifica appunto così il Dottor Osa) che credere si possa. Una diavoleria di nuovo genere, un movimento indavolato di parti in orchestra (il dottor Osa è l'arcidiacono in persona), un pandemonio di timbri strumentali, «in libertà» (ai ascolti l'introduzione al secondo quadro del secondo atto, «un caso di ruidino, un frangere di grumi,



Anche gli scenari del Dottor Osa ideati dall'architetto Giuseppe Capponi (morto nei giorni scorsi) ed eseguiti da Ettore Polidori sono stati applauditi dal pubblico per la loro interesse ed espressività modernità. Ecco la scena del primo atto, e, sotto, il primo quadro del secondo



di colpi giolosi e selvaggi», come annota il libretto) da lasciar trasecolato chi ascolta. Ci vuole davvero l'acume del Bizelli per metter ordine in tutto quel trabucchetto e regolarlo a buon fine. Ma le persone sceniche della «fantasia lirica» difettano di rilievo musicale.

Anche nel Dottor Osa manca al solito discorso vocale, contrappunto sul disegno polifonico dell'orchestra, ossia al dichiarato più o meno melodico, che non consente quasi mai alle persone sceniche di dichiararsi compiutamente nei loro tratti musicali particolari ed appropriati. Il Dottor Osa dovrebbe qualificarsi «fantasia sinfonica», piuttosto che lirica; se «lirica» va intesa nel significato di teatrale. Fantasia, molta; lirica, poca.

In compenso, il Bizelli sfoggia ricchezza e varietà di mezzi d'espressione che onorano in lui il compositore che sa attingere alle fonti gemme e copiose della musica per rinvigorirla. E qua e là si sfoga nel canto spianato, rustico delizioso per chi l'appetta e la coglie con sospiranti di sollievo.

Benedetta gioventù che si slancia a capofitto nelle imprese più temerarie ed ha sempre dalla sua un sesto che la protegge. Il sesto, nel caso del Bizelli (ma lasciamo le parole grosse) e scriviamo semplicemente l'artista degno è il maestro Tullio Serafin, il quale, aggiungiamo per dovere di equità, ha pure curato amorosamente l'opera del Pick-Mangiagli.

Il Serafin, da due anni capo artistico del massimo teatro lirico della Capitale, oltre che principale concertatore e direttore degli spettacoli, fornisce la prova migliore del vantaggio che questi ricavano dal dipendere unicamente e direttamente da colui che solo, se tutti, ha la diretta responsabilità del buon esito, e l'autorità e la competenza per conseguirlo.



L'ave Maria di Salvatore Aliprandi è stata rappresentata alla Scala di Milano concertata e diretta dal maestro Antonietti e con un bel decoro scenico di Caramba e Frigerio. Questa è la scena del primo atto, col coro.

Interpreti scenici lodevolissimi del Notturno romantico, le signorine Pia Tassani e Nini Glasi e i signori Marcano, Manacchini e Meletti; del Dottor Osa le signorine Parisa Gini e Dabbene e i signori Maugeri, Baccaloni, Ferraro, Bergamini, Zagomara, Giusti, Pacini.

Ottime i cori, istruiti dal maestro Conca. La parte bella della collaborazione pittoresca è toccata a Mario Pompei e ad Ettore Polidori, che hanno avuto facoltà di disegnare e dipingere per il Notturno romantico una stupenda veduta del lago di Como.

Gli scenari del Dottor Osa, ideati dall'architetto Giuseppe Capponi ed eseguiti da Ettore Polidori, furono applauditi come gli scenari del Notturno romantico dal pubblico, a ragione. Il Capponi appassionato ed espertissimo di scenografia, morì pochi giorni prima della rappresentazione del Dottor Osa. Ricordo di aver visto i tanti studi ch'egli, da quel vero ed eletto artista ch'era, aveva preparati per i bozzetti descrittivi, e mando alla sua memoria un melanconico saluto.

L'ave Maria di Salvatore Aliprandi, andata in scena la sera del 29 aprile, ha preso più di venti delle due opere precedenti. Non saprei vederci altro, all'inizio di una sinfonia, di una spontaneità, di un calore di sentimento che fa di tutto per riuscire a commuovere, commosso com'è il compositore. Ma riesce di rado nell'intento: la materia e i modi del discorso musicale sono troppo elementari. Sia bene esser semplici; ma non soverchiamente. L'opera «canta» da capo a fondo, per intenderci alla svelta; e sarebbe ottimo provvedimento, se non palesasse subito che procede per «spunti», ripetuti ed abbondanza, a furia di progressioni modulanti nei toni più comuni e abusati. Piuttosto così: sovente appassiti, rignoni col fatica. Linguaggio intero, sebbene focoso.

Dunque, riassumiamo: quest'opera «canta», e secondo ciò che s'è detto sopra, va così così. Il Notturno romantico «canta» e va così così. Il Dottor Osa non «canta» e anch'esso va «non va». Crisi? L'orribile crisi che ci ossessiona in ogni campo? La crisi dell'opera in musica? La crisi finale? Siamo agli sgoccioli, che tanti onnivori dottori diagnosticano? Non ci sentiamo di sottoscrivere alla sentenza. Per noi, l'opera in musica non è spacciata.

Se c'è una crisi, è di formazione o, se meglio piace, di trasformazione. Le voci e le forme correnti, riconstrate nelle opere nuovissime recentemente, stanno a dimostrare che, o prima o poi, si fonderanno e sboccheranno nel mare aperto. Allora, l'opera in musica, prediletta dalle moltitudini, riprenderà il cammino o gonfie vele.

Buona l'esecuzione dell'ave Maria. C'è fra gli interpreti scenici una soprano drammatica, la signora Eleonora Viciola che di ha sorpreso per la bellissima voce e il sapiente modo di edoperarla. Lodevoli gli altri: signora Emilia Vera (che forza un po' troppo la sua «parte») e signori Parmegiani e Paci.

Efficace la concertazione e la direzione del maestro Giuseppe Antonietti.

CARLO GATTI

GLI SPETTACOLI CLASSICI DI SIRACUSA

TRAGEDIE ANTICHE PER UN PUBBLICO MODERNO

A natole France disse che «ogni generazione si accosta in un nuovo modo ai capolavori dell'età passata, e così comunica ad essi una specie d'immortalità in movimento». Più recentemente Silvio D'Amico osservava, nel suo *Tramonto del grande attore*, che tuttavia «in quest'arte di perpetua rinnovazione c'è un termine che resta fisso, ed è l'opera come l'ha creata l'artista; altrimenti il movimento non sarebbe più vita, ma morte».

L'Istituto Nazionale del Dramma Antico — che da oltre dieci anni organizza le rappresentazioni classiche nel superbo millenario Teatro greco di Siracusa — si è convinto, attraverso le varie esperienze, che il segreto fondamentale della resurrezione dei capolavori scenici dell'antichità non possa trovarsi che nella divina misura tra queste due proposizioni: e a tale misura si è appunto atteso severamente nella preparazione delle due tragedie prescelte per gli spettacoli di questa primavera: l'*Ippolito* di Euripide e l'*Edipo a Colono* di Sofocle.

Il risultato è stato quello cui si mirava. Le due tragedie, spogliate d'ogni loro valore ed attributo accademico, rappresentate in una forma adatta alla moderna educazione estetica, ravvicinate insomma al nostro tempo ed alla nostra immediata comprensione, sono apparse in tutta la loro sterna, chiara bellezza e sono riuscite a destare, ancora una volta, dinanzi ad un pubblico tanto mutato e scalfito, fremiti di commovente profondità e sensi di vibrante godimento estetico.

Ad assicurare alle rappresentazioni moderne un notevole perfezionamento rispetto agli anni precedenti, con maggiore adesione al gusto di spettatori d'oggi, ha senza dubbio giovato la preparazione lenta e coscienziosa, sotto le direttive tracciate fin dall'anno scorso, del regista Biagio Peco, l'instancabile e geniale Presidente dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico.

Dalle introduzioni delle due tragedie, affidate, la prima al Cesario, il quale s'è studiato di riportare nella nostra lingua il tono che Euripide diede ai suoi personaggi, più uomini che eroi, e la seconda al Bigone, il quale ha trovato veramente, per l'alto lirismo religioso di Sofocle, una limpida e nobilissima forma poetica, consona alla solennità tragica del sommo scrittore di Colono, alle musiche composte dai Pizzetti e dal Mulè; alla scenografia di Duilio Cambellotti: il criterio direttivo di rendere gli spettacoli, non solo affascinanti per la vitalità indiscutibile e possente della tragedia greca, ma anche per tutto l'insieme spettacolare della messa in scena e dei vari ornamenti destinati a creare incoraggiamenti ed alla poesia che da esse emana un commento musicale e plastico di immediata suggestione sulla mente degli spettatori. Rispettati i valori essenziali ed immortali delle tragedie, per il resto si sono ricercate espressioni che mettano aderiscono alla nostra moderna educazione artistica. E perciò, si è cominciato dal bandid, nell'allestimento, ogni tentativo di ricostruzione archeologica, come invece si fece — e non si poteva forse fare altrimenti — agli inizi della rappresentazione siracusane; e si è mirato a dare un'interpretazione attuale dello spirito che anima i capolavori del teatro all'antica, in modo da renderli ancora patrimonio vivo dell'umanità. Tutto questo con la fusione armonica dei tre elementi essenziali della perfetta forma teatrale greca: la poesia, la musica, la danza. Di questa trinità, però, soltanto il primo termine, il più importante, è stato integralmente utilizzato; mentre per la mu-



Le rappresentazioni classiche organizzate dall'Istituto del Teatro Antico e Siracusa. In alto: *Edipo a Colono* di Sofocle. In basso: *Edipo a Colono* di Sofocle. In basso: *Edipo a Colono* di Sofocle.



sica e la danza si è pensato di ricorrere ad innovazioni che hanno dato all'ipolito, ed ancor più all'*Edipo*, maggior fasto e solennità. Di queste innovazioni sono apparse felicissime quelle del coro-cantato e del coro-danzante.

Ad attestare fino a qual segno musica e canto fiorissero nelle più remote età dell'*Ellade*, sta la leggenda delle donne di Tracia che, rese furibonde dal disdegno di Orfeo, inconsolabile d'aver per sempre perduto l'adorata Euridice, tagliarono a pezzi il corpo del divino cantore e la sua testa inchiodarono sopra una croce, gridando poi questa nel mare aperto. E il capo mozzo, navigando per l'Egeo, sarebbe pervenuto fin nel Golfo di Lesbo, che perciò ne sarebbe divenuta sonora di carmi più che ogni altra terra della Grecia. Ed Ettore Romagnoli, nel suo volume *Nel regno d'Orfeo*, dice che le tradizioni confermano per mille vie la strettissima parentela fra poesia e musica in Grecia, e spiega poi quale compito l'elemento musicale raggiunse nelle composizioni corali della tragedia d'*Eschilo*, di Euripide e di Sofocle. Ma delle musiche che accompagnavano queste tragedie andò perduta, coi secoli, ogni traccia, o quasi, sicché, quando si pensò di riportare in teatri chiusi o all'aperto, qualche dramma dell'antichità ellenica, subito si affacciò il problema se rinunciare totalmente all'elemento musicale, o tentare di ricostruirlo in base agli scarsissimi documenti storici ritrovati, oppure se adattare alle antiche tragedie delle nuovissime musiche. Il problema doveva essere affrontato e risolto in modo ragionevole, a Siracusa, soltanto nelle rappresentazioni del dopoguerra. Del '21 in poi, difatti, la composizione delle musiche dei cori e delle danze venne affidata, lusinghieriamente, maestri Pizzetti e Mulè con ampia libertà di concezione e di adattamento. E bisogna non negare che l'aver introdotto nella rappresentazione di tragedie antiche delle musiche concepite e scritte oggi con avvedutezza e struttura acusticamente moderne, non turbò minimamente — come forse qualcuno temeva — la severa classica routine di quei capolavori del teatro greco.

Ma quest'anno si è voluto andare più innanzi per la stessa strada, sempre maggiormente ammaestrati, attraverso l'esperienza, dell'opportunità di allontanarsi, nelle magnifiche rievocazioni siracusane, da tutto ciò che potesse avere puerizia di fedele scientifiche riproduzione di quegli spettacoli ai quali assisteva ventiquattro secoli addietro un pubblico azzurro tanto che da quello d'oggi. E dopo aver chiesto ai due compositori che le loro musiche avessero il carattere essenziale delle tragedie che dovevano commentare, seguirono la lineare ed armonica struttura della parte poetica, avessero insomma l'ufficio di commentare nobilitando e ed efficacemente l'azione drammatica, come una prolungata e sonora vibrazione del mondo poetico in quello dove ritardati, non si è esitato a riportare, per la prima volta, direttamente sulla scena il coro cantato. Naturalmente, non però come si faceva presso i greci, i quali possedevano coristi che erano nello stesso tempo attori, perché recitavano drammatizzando col personaggio principali, e mimi e cantori. Dove trovare, oggi, di simili interpreti? Biagio Peco ha risolto il problema brillantemente, scegliendo le tre funzioni: dividendo, cioè, la parte recitativa tra i due primi coristi. Da attrici Vanda Bernini e Ada Giachetti nell'*Ippolito*, e gli attori Ciro Galvani e Alfredo Robert nell'*Edipo*, affidando la parte cantata a 18 coristi, disposti armonicamente ai due lati della scena, in una posizione di quasi

statuaria immobilità per l'intera durata della tragedia; e quella danzata ad un gruppo di virtuosissime ballerine classiche, incaricate di commentare sulla scena il coro cantato e i vari momenti della tragedia con vero e proprie danze, oppure con stilizzati atteggiamenti plastici.

L'innovazione, dettata da superiori ragioni artistiche e per valorizzare maggiormente l'elemento corale che, posto con l'orchestra dietro la scena, perdeva gran parte della sua efficacia emotiva, è stata coronata dal più vivo successo in entrambe le tragedie. E sicuramente non minore successo è stato quello riportato dalle danze, utilizzate nei due spettacoli di quest'anno con larghezza e rilievo molto maggiori che negli anni precedenti, meriti la partecipazione di danzatrici come quelle della famosa Scuola di Hellerau, guidate da Rosalia Chladek, prodigiose, impeccabili per stile, per armoniosa fusione e per dovizia di atteggiamenti e di espressioni. Durante tutto lo svolgersi dell'azione queste danzatrici non abbandonano mai la scena ed alternano le danze a specie di grandi frasi scultoree di pura bellezza. Nell'*Edipo a Colono*, soprattutto, il coro danzante della Scuola di Hellerau ha raggiunto effetti prodigiosi, e con la danza sovrammentale delle Eumenidi, introdotta molto genialmente all'inizio dello spettacolo, ha grandemente contribuito a formare la particolare atmosfera entro cui si svolge la tragedia. Inoltre, il largo impiego di questo bene intriso ed armonico gruppo di danzatrici ha reso possibile la quasi totale abolizione delle masse sulla scena: masse che danno sempre un risultato non perfettamente conforme alla assoluta linearità richiesta da spettacoli classici come quelli di Siracusa.

Diciamo, ora, brevemente, delle due tragedie, della loro interpretazione e del loro grandissimo successo. Tanto l'*Ippolito*, quanto l'*Edipo a Colono*, per la prima volta hanno fatto quest'anno la loro apparizione nel Teatro greco di Siracusa. Quando, ai primi del 1935, Ion. Biagio Pace annunciò il programma degli spettacoli per questa primavera, tutti lodarono la scelta della tragedia euripidea, mettendone in rilievo la potenza drammatica ed umana ed accennando alla sua modernità: ma non pochi, specie tra i così detti competenti di teatro, sollevarono invece dei dubbi sulla scelta dell'*Edipo a Colono*, che sembrava la tragedia meno adatta ad affrontare una moderna prova scenica all'aperto, e la si giudicava statica, poco drammatica, soverchiamente religiosa, e quindi di scarsa potenza emotiva e suggestiva sopra una massa di spettatori del tempo nostro. Si stupì anzi qualcuno, che non si fosse data la preferenza ad altri drammi di Sofocle, a quelli in cui il tragico e nella terribilità degli eventi più ancora che nelle anime, e l'azione procede intensa, rapida, densa di imprevedute peripezie. Ma l' appassionati e collisimo Presidente dell'Istituto del Dramma Antico — un autentico umanista — si ostinava a pensarla diversamente: ed è lui che ha avuto ragione in pieno.

Se l'*Ippolito*, nella sobria, efficace e vigorosa realizzazione scenica che ne ha offerto l'Istituto del Dramma Antico, ha fortemente impressionato il pubblico, il quale s'è trovato per la prima volta, nella superba e gloriosa cavea del Teatro siracusano, dinanzi ad un dramma

d'amore — quello della furente incestuosa passione di Fedra per l'incolpevole Ippolito — ed in questo dramma ha scoperto il capostipite del teatro borghese moderno, scritto dal più scaltro degli autori drammatici del mondo ellenico (edismo pure da un artista senza una solida fede religiosa, senza il sentimento dell'eroe, atteggiamento sempre a sorridente ironia verso i miti e le tradizioni, incapace insomma di ideali e di sogni): a sollevare lo stesso pubblico al più alto grado di commozione e di entusiasmo e a dargli la sensazione della compiuta e perfetta opera d'arte teatrale è stato per l'appunto l'*Edipo a Colono*.

La tragedia sofoclea ha trionfato proprio per quegli elementi che la facevano apparire a molti statica, e quindi antiteatrale: la sua essenza religiosa e la sua alta



Le rappresentazioni classiche al teatro greco di Siracusa. Due momenti dell'*Ippolito* di Euripide. — Sopra: Atteggiamenti plastici del coro siracusano (*Scuola di Hellerau*). — Sotto: Il delirio eroico di Fedra (Giovanna Scotti) davanti alla reggia di Trézene. Fanno corona alle scene di Teo, la nutrice e le ancelle. In primo piano il coro cantante.



spiritualità lirica. Tutto è sacro nell'*Edipo a Colono*, a cominciare dal paesaggio di montagna e di mare in cui s'innalza e si svolge il dramma, fino alla rituale purificazione ed al transito dello sventurato Ippolito. Nell'*Edipo a Colono*, il dramma dell'*Edipo a Colono* è riuscito a rappresentarlo, secondo le direttive di Biagio Pace, con la fervida ed unitaria collaborazione, nell'allestimento dello spettacolo, di Franco Libreri, di Annibale Nurchi, di Dalia Cambelletti e di Vincenzo Bonaiuto, i quali sono riusciti a far risaltare pienamente il carattere sacro e sovranaturale del capolavoro sofocleo mediante cure minute e pazienti, ritrovati inusumabili ed accongiunti scenici che meriterebbero di essere ad uno ad uno passati in rassegna se lo spazio lo consentisse. Ma questo, almeno, non possiamo non accennare: che la parentesi staticità dell'*Edipo a Colono*, dovuta tutta alla impostazione strutturale del dramma, che si svolge sempre tra il cieco e gli altri personaggi e il coro (vigoroso, solenne ed armonico, questo dell'anima di Edipo, avvelenata dal dolore umano per l'espiazione di una colpa fatalmente compiuta in uno stato di tragica incoscienza) è divenuta invece, nella presente rappresentazione, meriti gli opportuni tagli nel testo e i commenti musicali plastici e mimici in essa introdotti, di cui si è fatto cenno sopra, un fattore per dare allo spettacolo il carattere particolaristico di oratorio sacro di potentissima suggestione.

Quali siano stati gli elementi di valorizzazione e di modernizzazione scenica della tragedia, in parte abbiamo accennato. So che ad aggiungersi a quelli della traduzione e della recitazione.

Ettore Bignone ha offerto all'Istituto del Dramma Antico una versione in versi italiani mirabile per severità di stile e per nobiltà di forma poetica. L'insigne filologo piemontese è riuscito a mantenere intatto l'austero tono della tragedia, raggiungendo spesso effetti magnifici, sia poetici, sia drammatici. E la recitazione, piena di vigore e tutta pervasa di impeti passionali nell'*Ippolito* (di cui i principali interpreti sono stati Annibale Nurchi, Giovanna Scotti, Gualberto Tumasi, Amina Piran-Maggi, Ciro Galvani, Emma Baron e Oscar Andriani), ha raggiunto nell'*Edipo* una più armonica, composta ed elevata espressione lirica, quale del resto la tragedia richiedeva. Il cieco e sventurato Ippolito nell'*Edipo* ha trovato in Annibale Nurchi un interprete veramente eccezionale. Ed intorno a lui, gli altri tutti hanno gareggiato in fervore e bravura: da Achille Maieroni, nell'aspra e subdola parte di Creonte, a Yvonne Berlioz, in quella della fragile e pietosa Antigone; da Giovanni Giacchetti, un impetuoso e vibrante Polinice, ad Amedeo Nazzari, sobrio e regale nel ruolo di Teo; da Oscar Andriani a Ciro Galvani ed Emma Baron.

Spettacolo, dunque, in tutto mirabile e perfetto, nel più mirabile e perfetto dei teatri che l'antichità ellenica abbia lasciato nel più fantastico scenario naturale di questo mondo.

MARIO CORSI

UOMINI COSE E AVVENIMENTI



Il Principe di Piemonte ha visitato a Torino la Colonia aerea « 3 Gennaio » per i figli degli operai. - Sotto: Sella nano-opolite Hetsuin è stato imbarcato uno status di Santa Rita di Coara



L'interessamento del Reale per gli artigiani inaugurazione a Firenze della Mostra Nazionale dell'Artigianato. - Sotto: L'arrivo a Berlino di S. E. Romani che ha tenuto una conferenza sull'economia corporativa



Per iniziativa dell'Istituto Coloniale Fascista di Milano S. E. Corbi ha parlato sull'Africa Orientale di fronte dell'uditorio il gr. M. Saverio Giuliani



Il nuovo Sostituto di Emilio Farah I che mercede a Ha Faud II è durato costituire un Consiglio di Reggenza di tre membri della Famiglia Reale che resterà in carica sino all'arrivo del nuovo Sultano. - Sotto: I costumi maggiori del nuovo Sultano per iniziativa della Direzione generale del Turismo



Il 21 aprile a Tripoli il Maresciallo Balbo consegna ai vecchi lavoratori i certificati di pensione. - Sotto: La mostra dei cimeli di Maria Cristina di Savoia a Napoli. Il Principe Umberto visita la Mostra.



L'imponente adunata di popolo a Reggio Emilia il 21 aprile. - Sotto: Il intervento varcato a Ca. Reale il Duca di Genova nel conte Volpi all'uscita dalla mostra dopo la cerimonia della inaugurazione



All'Aerodromo del Littorio i comm. Stefani e fedelissimi in occasione del conquistano d'innervario delle sue sacralioni in pallone sferico.

(Continuazione Letteratura)

che già scrisse nella sua introduzione alla *Fine dei Romanzi*, che cioè il suo Governo, in quell'epoca era albanese forse per non aver nulla da temere da parte degli elementi bolscevichi della capitale, ma aggiunge nuovi e interessanti particolari. Egli rivela ora che anche in occasione di un secondo tentativo, fatto nel giugno, di mandare in Inghilterra le loro con la famiglia, il Buchanan gli comunicò nuovamente, dopo aver interpellato Londra, che quel governo era costretto a ritirare l'invito fatto nel passato momento, ancora inoltre che il defunto re Giorgio V era al corrente di tutta la storia dell'operazione di Lloyd George, e ne era profondamente amareggiato.

Il mil. Mitkoff, a sua volta, rivela d'aver saputo direttamente dal Buchanan, poco prima che questi morisse, come egli fosse costretto a nascerne nella propria Memoria una questione inesatta: qualora egli avesse pubblicato la verità, e cioè che Lloyd George era riuscito a persuadere il re Giorgio all'abbandono della Zar, gli sarebbe stata soppressa la pensione. Secondo Mitkoff, il primo rifiuto di Lloyd George fu dovuto al timore che l'irritazione delle masse per la partenza dello Zar potesse indebolire l'autorità di Federico in quel momento precario per gli Alleati, poiché si stava preparando l'offensiva finale del gennaio 1917. Il secondo rifiuto, quello del giugno, ebbe la sua causa nel desiderio di Lloyd George di tenerli buoni gli ambasciatori operi bri-

tannici, che un intervento in favore della Zar avrebbe fortemente indispettito.

« Un successo veramente notevole è quello dell'ultimo volume di polemica di Ugo Ojetti (Ottocento notturno) e va dicendo che in poco più di un mese è giunto alla « terza » edizione. Quale sia la ragione del successo oltre quella dell'autorità dello scrittore? Indichiamo la storia del libro: di un'opera di una polivalenza e anche di una vasta influenza politica, contro l'Internazionale e dell'arte.

« A cura del presidente della Società Montecatini ed in occasione del ventiduesimo anniversario dell'entrata in carica del suo presidente on. Donaghi, cavaliere del lavoro, è stata pubblicata una ampia monografia dalla quale emerge tutta l'attività politica da questo importante gruppo industriale.

La pubblicazione tratta dei due principali rami d'attività dell'Arsenale (nautico e chimico) e dello sviluppo dell'intero complesso del gruppo che oggi comprende centotrenta nuclei aziendali da lavoro a quarantamila dipendenti ed ha un capitale di 800 milioni di lire. Da un particolareggiato elenco dei prodotti mediante i quali la Società è ormai in grado di far fronte completamente al fabbisogno nazionale risulta come l'azione del gruppo abbia come è noto attualmente a liberare il nostro Paese da gravosi sprechi stranieri. Come è noto attualmente la Montecatini sta intervenendo attivamente al grande problema della benzina sintetica, il carburante nazionale.

MUSICA

« Delle eccezionali grandiose esecuzioni dell'Oratorio di Lorenzo Perosi *Le Resurrezioni* di Crivelli avranno luogo, dal 24 al 34 giugno prossimo, in Piazza San Marco a Venezia. La massa orchestrale, composta di circa 100 esecutori, sarà diretta dal maestro Gino Marinuzzi Bolini nell'Oratorio sacro. Con la signora, Malinda Favero, Giovanni Malipiero e il baritone Tagliapietra, Lorenzo Perosi assisterà alla prima esecuzione, a cui parteciperanno circa 30.000 persone.

« Il Consiglio direttivo del Teatro Colon di Buenos Aires ha invitato il maestro Francesco Malipiero ad andare, il 22 maggio prossimo, alla prima rappresentazione nella capitale argentina del suo *Giulio Cesare*, con la quale opera s'intitolerà appunto la stagione lirica italiana. Al *Giulio Cesare* seguiranno *Le tre noci* e il *Rispetto di Verdi*, e poi *Il Trionfo* e *Gli schiavi di Puccini*, sotto la direzione del maestro Pavesi.

« Sono stati nominati Accademici effettivi di Santa Cecilia, a Roma, i maestri Armando Bonaventura, Raffaele Cellini, Pietro Perrelli, Romolo Giraldi, Matteo Labacca, Licio Refice, Luigi Romagnolo Serafini e Leone Bengualia.

« Il maestro Vittorio Gui si è recato in Romania e ha diretto un primo concerto di musica italiana alla Filarmónica Romana di Bucarest. Pubblico e critica hanno tributato entusiastiche feste al valso direttore italiano.

« Si sono iniziate, al Foro Mussolini di Roma, le prove del secondo Concorso indetto dall'Opera Ballata fra le Accademie corali, al quale partecipano 35 Acca-

demie in rappresentanza di altrettanti Comuni provinciali. Ogni Accademia è costituita da un minimo di 50 elementi: 25 uomini italiani e 25 avanguardisti, ed esecutori italiani e 36 avanguardisti, ed esecutori italiani. I concorsi saranno giudicati da una giuria composta di 100 membri, 50 italiani scelti dalla presidenza centrale, nonché da 50 liberamente scelti dai dirigenti dei comitati corali fra le composizioni politiche dei secoli XVI e XVII, fra canti regionali ridotti a 2 o 3 voci, e fra canti patriottici. I complessi corali classificati ai primi tre posti nella graduatoria del concorso saranno chiamati a Roma per partecipare — con i cori del Foro Mussolini dell'Accademia femminile dell'Opera Ballata di Orvieto e con gli allievi dell'Accademia fascista di musica — a un concerto sinfonale e vocale che sarà eseguito nella prima decade del maggio prossimo all'Auditorium.

« Il maestro Bernardino Molinari, dell'Auditorium di Roma, ha accolto l'invito rivoltogli dalla Direzione della Scala di Milano, di commemorare il nostro Ottorino Respighi con un concerto il quale recensisca, che segnerà immediatamente alle annunciate manifestazioni sinfoniche del prossimo maggio.

« Il violoncellista Benedetto Mazzacurati, reduce da un giro artistico in Ungheria, ha tenuto a Roma un concerto di musica italiana antica e moderna. Nel programma figuravano composizioni di Telesforo, Respighi, Alfano, Casellonovo, Valentini, ed una novità per Motta di Rosarno, che venne bisnata. All'inizio del concerto il pubblico in piedi, commosso da un minuto di silenzio, lo scomparso maestro Respighi.

Iano-Malagoli-Cervi, Raffaele Viviani. Queste 22 Compagnie drammatiche hanno in complesso 456 attori e 113 tenenti, più 24 rappresentanti o amministratori. Ben 18 Compagnie sono state costituite per un periodo non inferiore agli 8 mesi. A capo — come la Compagnia di Paolo Bonoli, quella di Antonio Gandolfo, quella degli Spettacoli Gladii e quella di Nino Benazzi — iniziarono la loro attività nella scorsa estate, e raggiungeranno presto una durata di oltre 10 mesi. Il repertorio di tutte e 22 le Compagnie è stato fino ad oggi prevalentemente italiano, e le novità più importanti del repertorio sono state raggiunte da Felicia Colombo di Giuseppe Adamo, di quelle straniere da Monna Avito anche il maggior numero di repliche, dall'ottobre 1935 alla fine di



Eccovi una

nuova Acqua

di Colonia con-

centrata che ha

la prerogativa

di armonizzarsi

e fondersi col profumo personale di ogni

persona e di prigionare da ognuno una

diversa sfumatura di eleganza e di di-

stinzione. Il suo nome italiano è PRESTIGIO

che significa primato e superiorità. È fab-

bricata a Pisa con le essenze più rare,

distillate in Italia.

È UN PRODOTTO SAUZE di S. JONASSON - PISA

Casa fondata nel 1923. Proprietario: Eugenio Sauze, nato nel 1884.

Nome d'origine: acqua di colonia di S. JONASSON, nata nel 1884, come Proprietaria e Inventrice.

Includendo un campione, chiedi-foglio ai migliori profumieri: vi verrà offerto gratis

Visitate la
FESTIVAL DI BOLOGNA
AL LITTORALE
DAL 17 AL 31 MAGGIO

RIDUZIONI FERROVIARIE

S P O R T



I grandi eventi calcistici della Nazionale B. Novara-Livorno (2-0). Vernaldi nei primi minuti di gioco in un'azione susseguente a calcio d'angolo batte il portiere livornese Bulgheeri



Ambrosiana-Torino (4-0). La partita che quest'anno ha tolto ai granata la possibilità di conquistare il titolo. Il punto segnato da De Vincenzi al 30' del primo tempo. - Sotto: Malisa libera l'area torinese respingendo di pugno



La gara ciclistica della «Tre valli sesegine», organizzata dalla Società Sportiva «A. Binda», ha avuto un brillantissimo svolgimento nonostante l'assenza dei «celebrità». Ecco Dini Canella (vincitore della corsa alla media di Km. 33.500) con Tenti a Benente mentre Jappono sul Marchirolo distaccando tutti gli altri concorrenti. - In alto a sinistra: Un nostalgico lungo il lago presso Luno. In alto a destra: Il gruppo dei corridori sul Brivio



La disputa del «Premio Diana» (Oaks d'Italia) all'ippodromo di San Siro a Milano. La vincitrice Archidamia, di Razza del Soldo, montata da Paolo Caprioli, rientra al «peso» dopo la vittoria. - Sotto: Il bruciante spirito Riale di Archidamia, seguita da Zappa d'Oro e da Huangquen



Juventus-Sampierdarena (7-2). I liguri che lottano per autoritarsi alla retrocessione hanno dovuto cedere alla classe dei campioni. Una parca alla del portiere palermitano Venturini



Genova-Florentina (4-2). I tranquilli signori di metà classifica. Una partita di Amorotti. - Sotto: Roma-Triestina (1-0). Con una rete segnata nei minuti di recupero la Roma ha conquistato la vittoria. Ecco Busidoni e D'Alberto alle prese



suprile 1836 vennero riportate sulle scene 39 commedie italiane che da tempo non si rappresentavano più. Tra i nostri autori più rappresentati a Platea Luigi Pandolfi, con 7 commedie di repertorio ed i 10 di nuovo di San Secondo, con 4 lavori e Rino Alessi, con altrettante.

La locandiera di Carlo Goldoni è stata recitata in lingua araba al Teatro Nazionale di Erivan. La gala è l'occasione estrema veneziana ha trionfato anche nella nuova edizione e in una mensura tipicamente espressionista.

Giovanni Drovetti e Carlo Bagna-Baccaro hanno scritto in collaborazione due commedie in tre atti, dal titolo *La casa dei poveri e sfidati? S'imparò?*.

I due spettacoli del Lirico di Milano per la raccolta dell'opera destinata alla Patria hanno fruttato rispettivamente lire 150.000 il primo e 90.000 il secondo. A queste due rappresentazioni durate han-

no partecipato i principali attori delle Comedie Italiane: Luigi Magliacchi-Cervi e De la Calanda; i Fratelli De Filippo, il maestro Marzulli, Oliva Cossu, Toti nel *Don Giovanni*, Margherita Caruso, Tito Schipa, Fernando Autori, Lele Mura, i Fratelli, e i balletti Strane e Girard.

La commedia di Luigi Chiosso, *Chi non è stato*, è stata interpretata al teatro nazionale di Cracovia, nella traduzione di Jachowicz e nella interpretazione dell'attore Nowakowski.

I Terminali gli spettacoli claustrali di fratelli Carlo ad un altro spettacolo ad *Il paese di...* e poi il nuovo *Commedia* di Carlo Marzulli, Irena Cardini, Franco Desideri ed altri noti elementi. Molti i premi del Giuse di Enrico Luigi Marzulli e della sua nuova commedia. Il signore in grigio.

BELLE ARTI

Una novità assai interessante sarà, alla prossima Biennale Veneziana, la Mostra del Libro internazionale allestita nel Padiglione delle Arti decorative. Tale manifestazione costituirà un'estensione nel campo librario della Mostra delle arti grafiche, in quanto accoglierà soltanto quelle opere, le cui illustrazioni siano direttamente tratte da legni, o rami, o pietre originali dell'artista.

Al libro Italiano, sarà dedicata, a parte, una speciale sezione nel Padiglione dell'arte, dove verranno presentate, per via rigorosa selezione, le opere più notevoli, per decoro e nobiltà, dell'editoria artistica italiana.

Un interessante mostra personale del pittore Raimondo Giovannetti è stata tenuta alla Galleria Archimedi di Milano nei giorni scorsi. Chi ricordava le opere che il Giovannetti già espose tre

anni fa, a Palazzo Reale, di Milano, Oreste Albertini, che dipinge con garbo paesi freschi e piacenti, Eugenio Palese, che mostra vedute e impressioni di viaggi diversi, e Luigi Zenari, infine, le cui pitture tutte ispirate a un sobrio realismo, appaiono tanto sane nelle forme quanto limpide nel colore.

Un'opera deliziosa, sempre meno conosciuta, è quella di Giuseppe Rinaldi, che dipinge con garbo paesi freschi e piacenti, Eugenio Palese, che mostra vedute e impressioni di viaggi diversi, e Luigi Zenari, infine, le cui pitture tutte ispirate a un sobrio realismo, appaiono tanto sane nelle forme quanto limpide nel colore.

Di grande attrazione risulterà, di certo, la mostra che si sta organizzando, in queste settimane, nella Biblioteca Nazionale di Roma e sarà dedicata al cinquantenario del simbolismo: mostra che comprenderà non soltanto le opere di artisti, ma anche quadri, disegni, stampe e sculture riferibili al movimento artistico e poetico di Francia dal 1885 al 1905. Vi figurano, tra l'altro, opere di Gauguin, Henri de Toulouse-Lautrec, Georges de Feure, Munch; e quelle degli artisti parigiani, al cui fianco si sono accostati, o alle esposizioni della rassegna Le Plumes. Sarà insomma la mostra della fine di secolo artista e letteraria.

Si è spento a Roma, rapito da morbo violento, l'architetto Giuseppe Capponi. Allievo di Marcello Piacentini, valso come architetto e fascista, fu già il fondatore del Capponi era stato tra i più valorosi della giovane scuola architettonica romana. Egli scoprì nel nudo dell'età e dell'opera sua e quando già la fama stava per venirci incontro, ancora tra le opere numerose, che egli lasciò, va soprattutto ricordata l'istituzione del Museo della Città Universitaria di Roma.

A Firenze, si inaugurerà il IV Mostra d'Arte, importante rassegna della capacità produttiva e dell'insuperabile genialità dell'arte italiana.

Raimondo Giovannetti e Mario Tomello sono due pittori che, pur essendo, in questi giorni, le loro opere nella Galleria Archimedi di Milano. Più lirico e suggestivo il Giovannetti; più composto e realistico il Tomello. Entrambi questi artisti si presentano bene ottentide buon successo.

Raimondo Giovannetti Autoritratto

anni addietro in una precedente mostra personale, si è subito accorto, ammirando queste più recenti della nuova strada fatta dal pittore verso espressioni più originali e complete. Le sue visioni che sono apparse più larghe, gli suggeriscono un linguaggio pittorico a volte tormentato, ma diritto, efficace ed equilibrato.

Tre pittori, diversi fra loro, ma nondimeno interessanti, espongono nella Gal-

D I S C H I

Un'iniziativa meritevole di elogio è quella presa da Renato Levi che ha fatto incidere dalla « Columbia » una serie di dischi riproducenti musiche italiane antiche. Renato Levi, che già fu apprezzato nostro collaboratore riguardo la rubrica dei Dischi, ha, come appassionato cultore di studi musicali, pensato di far cosa gradita ai musicologi offrendo loro la riproduzione di musiche antiche, scritte tra le più interessanti fiorite dalla vita del XVI alla metà del XVII secolo. Levi è riuscito, appieno nel suo intento: si ritrovano nella sua collana i nomi più cari da Frescobaldi a Benedetto Marcello, da Jacopo Peri a Caccini al Milazzini e agli altri che figurano nell'elenco pubblicato dal *Magazzino Musicale* di Milano. La direzione artistica è stata affidata al maestro Giacomo Benvenuti e l'incisione, come si è detto, alla « Columbia ». Incisione in verità perfetta e tanto più apprezzabile quanto si pensi che il lavoro è stato eseguito con uno degli strumenti più difficili per la registrazione. E' forse, tutta confortevole una constatazione che l'attività di Renato Levi ha permesso; quella che i suoi dischi di antiche musiche vengono beninteso al confronto con le migliori incisioni straniere del genere.

Perché L'OLIO D'OLIVA del Palmolive

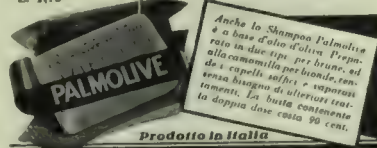


dà giovinezza e splendore alla carnagione.

Nessun olio di bellezza è paragonabile all'olio d'oliva, e tutto per la sua azione emolliente. Molti medici consigliano l'olio d'oliva per massaggiare la pelle dei bambini, come oltre 20.000 aspetti di bellezza raccomandano il Saponi Palmolive, per l'abbondanza di questo olio impiegata nella sua fabbricazione. Il Saponi Palmolive assicura il trattamento più semplice ed economico per conservare la freschezza della carnagione. Massaggiare la sua morbida schiuma sul volto, sul collo, su tutto il corpo, la moda che questa penetra profondamente nei pori della pelle rimuovendone le impurità. Risciacquarevi con acqua calda o poi fredda ed asciugatevi delicatamente. In breve tempo la vostra carnagione riacquisterà il suo splendore giovanile.

TUTTI AMMIRANO LA
CARNAGIONE
"PALMOLIVE"

L. 175



Biscotti al PLASMON Farina a PLASMON

Pastina • Crema di riso al
Cacao • Cioccolato Plasmon

Alimenti ipernutritivi digeribilissimi squisiti. Speciali per ammalati • convalescenti • bambini e per persone di gusto fine.

SOCIETÀ DEL PLASMON - MILANO
VIA ARCHIMEDE, 10

SALVATORE ROSATI TULLIA D'ARAGONA
L. 8° di ogni pagina, con 15 tavole ed eleganti coperte a colori. L. 32

TREVES

Savona Savona
Profumate la biancheria da notte con questa essenza e dormite in un letto di fiori



● La crema indicata per le epidermide delicate, asettica, ammorbidente, imbianca e abbellisce la carnagione.

LATTAGAN



Gris-Macedonia, marcia (HIN 973). - Voce dall'Africa, Chiappo-Pavani, Feni e Macella (letterina coloniale). Scioriti-Frati, one stop (GIN 505).

● Segnaliamo due grandi canzoni dovute a Mendes e a Ferruzzi, incise dalla « Columbia ».
Quell'uomo dal ferro aspetto, Mendes-Ferruzzi. Le angherie che afflitta il fango, Mendes-Ferruzzi. Peppino Mendis e coro (IQ 1836).

CINEMA

● Il film *Corlione* intorno al Re Sole edito dalla « Tobis » avrà i seguenti interpreti: Renata Muller, Dorothea Wieck, Hilde Hildebrandt, Harry Strow, Michael Bohne, Arlbert Wascher, Regia di Carl Frohlich.

● La « Columbia » annuncia una riduzione di *Delitto e Castigo* che avrà per titolo *Ho visto l'Inferno*. Peter Lorr, Marian Marsh, Edward Arnold, Tala Birelli. Regia: Joseph von Sternberg.

● Il film *Il segno di Zorro* verrà di nuovo realizzato dalla « 20th Century Fox » ma sotto l'aspetto di un'opera romantico-sentimentale che avrà per protagonista il bellissimo baritone Lawrence Tibbett, che nella prossima stagione vedremo nel film *Il re dell'opera*. I diritti di riproduzione del soggetto sono stati acquistati da Zanuck direttamente da Douglas Fairbanks.

● I « gangsters » non risparmiarono neppure i cani! Perfino Buck, il gigante-saunderland scottese, fu da Zanuck per il film « 20th Century Fox » *Zanna Bianca*, non è rimasto immune da tentativi di rapimento.

Ma Buck si difende da sé. E allora gli « amatori » di Buck si son dati ad un'altra industria.

Il proprietario del cane, Carl Spitz, sta ricevendo in questi giorni parecchie richieste di informazioni da parte di numerose persone che hanno acquistato dei cagnolini dichiarati figli del celebre Buck.

Ma naturalmente son tutte paternità soltanto vanitose, poiché, dato il numero, se a cosa fosse vero Buck dovrebbe essere il più formidabile dei libellini.

● Alla seduta inaugurale del Congresso della Stampa Cinematografica che si è tenuto a Roma nel salone dell'Associazione « della Stampa in Piazza Colonna » ha presenziato S. E. il sottosegretario del Ministero Stampa e Propaganda unitamente al direttore generale per la Cinematografia.

Nelle visite che i partecipanti al Congresso hanno avuto occasione di compiere, è stato loro fatto rendersi conto del funzionamento dell'attività cinematografica, di organismi produttivi, di stabilimenti e di enti che nel regime fascista, e secondo le direttive del Ministero per la Stampa e la Propaganda, operano con rinnovata vita e con sicuro ritmo, testimoniando, in questo dell'editore industriale ed artistico, l'efficienza raggiunta ed il continuo sviluppo.

luppo in atto che la cinematografia italiana ha oggi acquistato e che fermenta, persegue, anzi aumenta, nella congiuntura attuale dell'inquieto asseio economico.

● Ecco cioè che farebbero le stelle e i divi se un giorno si trovasse con solo un dollaro in tasca.

Clark Gable: « L'ultimo dollaro lo spenderei sempre per un taglio di capelli e barba, eppoi andrei a cercarmi un lavoro ».

Janette MacDonald: « Lo darei ad un poveretto sperando che mi portasse fortuna ».

William Powell: « Se avessi solamente un dollaro andrei di preoccuparmi per le tasse ».

Jean Harlow: « Andrei al cinematografo per cercare di dimenticare i miei guai ».

Robert Montgomery: « Cambierei il dollaro in cento penne per convincermi di avere ancora molto denaro ».

Myrna Loy: « Penserei come impiegare un dollaro per un'opera di beneficenza ».

Robert Taylor: « Andrei a mangiare una bistecca e poi comincerei a pensare ».

Luisa Rainer: « Lo spenderei per andare ad un concerto... la musica è fonte

d'ispirazioni ».

Maureen O'Sullivan: « Non vorrei passare per troppo pressata ma credo che comprerei un dollaro di cibi in scatola e poi andrei a cercarmi un impiego ».

Una Merkel: « Andrei in chiesa, metterei il dollaro nella cassetta delle elemosine, sicura che Dio vede anche la caduta di un paueretto ».

Lionel Barrymore: « Andrei a fermi la strada le scarpe e darei il dollaro al lustratore per vedere la sua espressione di meraviglia ».

Ted Healy: « Comprerei uno specchio per vedermi morire di fame ».

● Jack Holt è stato assunto dalla « Metro-Goldwyn-Mayer » per una parte importante nel film *Sara Francesca*, protagonisti Janette MacDonald e Clark Gable.

Anche un'altra popolarissima stella Sylvia Sydney, è passata alla « Metro » impegnata per il film *Mod rest* insieme con Spencer Tracy.

● La lavorazione di *The green Pastures* che è ormai prossima sta provocando un insolito fervore d'opere tra il personale degli studi di Burbank's City. In questi giorni è stato scelto l'attore che sostituirà il ruolo dell'arcangelo Gabriele nella per-

sona di Oscar Polk. Da notarsi, anzi, che quest'ultimo ha impersonato lo stesso ruolo nell'edizione teatrale.

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

● I Littoriali del lavoro si sono inaugurati nell'Urbe in ricorrenza del Natale di Roma con la gara fra ornamenti decorativi, con la partecipazione delle giovanili di Aosta, Avellino, Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Padova, Perugia, Pesaro, Pisa, Potenza, Savona, Venezia, Verona, Palermo, Savona, Taranto, Terni, Treviso, Torino, Udine, Vercelli.

I giovani artigiani, mentre erano intenti alle cucine natalizie, si sono, segnati, hanno ricevuto la visita del Vice Segretario del Partito, il quale si è intrattenuto con ciascuno di essi, manifestando la propria soddisfazione per l'andamento di questa prima prova dei Littoriali.

La mattina del 23 corrente, ha avuto inizio la gara per batterlo, per la quale quasi tutte le province d'Italia sono rappresentate.

Questa manifestazione che il Partito attraverso i G.U.F. ha realizzato, coordinata dalla collaborazione assistita ed efficace delle organizzazioni sindacali, rappresenta fin dal primo esperimento di un interesse per il corporalismo.

Le masse lavoratrici hanno accolto con entusiasmo i Littoriali del Lavoro. Ne è prova la partecipazione che si è avuta per le varie gare in tutte le province.

Si può calcolare che fra le gare agricole e quelle industriali, commerciali, artigiane, circa diecimila lavoratori abbiano complessivamente preso parte alle gare prelitte dei Distretti, oltre un migliaio saranno presenti a Roma per le varie gare nazionali e anche i lavoratori della terra, dell'officina, del negozio, della bottega potranno conquistare il titolo di Littore.

Ma già da alcuni anni portano con giusto orgoglio le loro opere di utilità e potranno anche ricevere dalle mani del Duce l'ambito riconoscimento della propria capacità.

● Il Vice Segretario del Partito on. Senatore ha ricevuto nel Palazzo Littorio i Fruttuari della Sezione cinematografica del G.U.F., convenuti a Roma per prendere parte al Congresso Internazionale della Stampa Cinematografica, il cui ha eleggati per l'opera che svolgeva la Presidenza nazionale quali il Ministero per la Stampa e la Propaganda ha affidato il controllo della coordinazione delle attività cine-teatralistiche nelle varie provincie.

● Arnaldo Mussolini, sono state consegnate al vicesegretario del Partito il « Bollettino » con gli indirizzi dei Fruttuari che hanno meritato l'ambito riconoscimento, il cui ha illustrato l'alto valore morale.

I fruttuari universitari hanno ricevuto dal Vice Segretario del Partito, il « Bollettino » con gli indirizzi dei Duce.

ITALIANI SOTTOSCRIVETE AL

PRESTITO NAZIONALE
RILASCIATO 500

non soggetto a conversione fino al 1° luglio 1956-XXXIV

INTERESSI ESENTI DA IMPOSTE PRESENTI E FUTURE; TRASFERIMENTI DEI TITOLI ESENTI DA OGNI TASSA DI REGISTRO E BOLLO E DALLE TASSE DI SUCCESSIONE E DONAZIONE.

Il Consorzio di emissione del Prestito ha altresì il compito della formazione del mercato del titolo e del suo sostegno.

LE SOTTOSCRIZIONI POSSONO EFFETTUARSI:

- a) mediante pagamento in contanti o versamenti rateali del prezzo di emissione;
- b) col deposito dei titoli del Prestito Redimibile 3,50%, 1934 al prezzo di L. 80 per ogni 100 lire di capitale nominale, integrato dal versamento in contanti o rateale di L. 15.

Sono inoltre accettati in sottoscrizione i certificati nominativi del Prestito Redimibile 3,50%, emessi in virtù del R. Decreto-Legge 3 febbraio 1934-XII anche se gravati da vincoli di usufrutto, da ipoteca cauzionale oppure da vincoli dotali, nonché i titoli nominativi ed al portatore costituiti in deposito a qualsiasi titolo presso la Cassa dei Depositi e Prestiti, Banche, Casse di Risparmio, Istituti di Credito in genere, Enti pubblici, Società commerciali o private.

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali degli Enti ed Istituti di Credito componenti il Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia.

SPORT

• I Littoriali. Per il 7 maggio, presentiamo le alte gerarchie del Regno, è data fama a Bologna la cerimonia inaugurale dei Littoriali. La cerimonia avrà carattere militare e non sarà allineata con gagliardetti, ma labari del GUP in testa e sfilando per le piazze di 60 in linea di colonna, fronte di sei. Il giuramento sarà pronunciato dal più giovane dei primi littorali.

Questa meravigliosa adunata della gioventù gotica, ha raccolto anche quest'anno un numero imponente di iscrizioni: cioè quelle dei 28 Atenei e della Accademia di Modena, Livorno, Torino e Caserta. Individualmente i partecipanti sono oltre duemila e parecchi sono gli Atenei che a Bologna sono presenti con una centuria di concorrenti.

Malgrado i tempi che assorbono i giovani per compiti ancor più nobili, il nuovo grandioso successo dei Littoriali, attesta il grado di passione e la vitalità sportiva dello studente italiano e la sua sicura possibilità per un sempre più radioso avvenire.

Il Regno è giustamente orgoglioso di queste competizioni da lui appositamente create, perché dalle medesime dovranno affermarsi quegli elementi che nei futuri Internazionali e olimpionici dovranno onorare come non mai, lo sport della nuova Italia.

• Automobilismo. Avvicinandosi la data della quarta corsa dei milioni, a Tripoli si lavora alacremente per compiere l'organizzazione nel modo più perfetto. Sull'autodromo della Melina sono state ultimato le magnifiche tribune lunghe 400 metri e che contengono 20.000 posti a sedere.

Sul circuito che, come si sa, è uno dei più veloci del mondo, è stata rifatta la bituminatura, esso conserva il sviluppo di Km. 120,00 e dovrà essere percorso 40 volte per raggiungere i 504 Km prescritti dalla gara. Per la partenza si avrà quest'anno una novazione: l'allineamento delle macchine avverrà, non più secondo il numero d'ordine, ma in relazione ai tempi raggiunti dai piloti durante le prove ufficiali. La prima fila di macchine disterà 100 metri dal traguardo e la corsa comincerà virtualmente nell'attimo in cui la prima macchina taglierà la linea di partenza. In seconda, una partenza volante.

I premi, completati dalla percentuale della lotteria, saranno di lire 254.700 per il primo classificato, di L. 143.800 per il secondo, di L. 74.400 per il terzo ecc.

• Motociclismo. Si compiranno i quadri delle Case partecipanti alla Milano-Roma-Napoli per la V Coppa Mussolini.

Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno

La popolarissima triplice rivive sullo schermo nel suo spirito e nella sua grottesca semplicità.

Interpreti: Silvana Jachino
Olga Capri
Anita Farra
Cesco Baseggio
Marcello Spada
Fausto Guerzoni
Umb. Scarpinati

Regista
GIORGIO C. SIMONELLI

CESCO BASEGGIO

SILVANA JACHINO

MARCELLO SPADA

della sua potenza e delle sue possibilità

« Ci siamo. Una decisione che, soprattutto all'estero, ha prodotto grande interesse e viva simpatia: è quella presa dalla

F.C.I. di assumere l'onere della partecipazione al Giro d'Italia d'una squadra di nostri corridori residenti all'estero. Si scopre in questo gesto la ripresa del vivo interessamento che gli sfiori di questi nostri concittadini che in terra straniera diffondono con ammirabile energia il buon nome del ciclismo italiano.

Nella sua più recente deliberazione, la F.C.I. ha stabilito di considerare come gare preolimpioniche i corridori del Circuito Valle Scrivia del 7 giugno, la Coppa del Re del 14 giugno e la Targa Legnano del 28 giugno. Queste gare, per invito diretto federale, naturalmente gradatamente un numero sempre più esiguo di corridori sino a culminare con la selezione olimpica vera e propria che avrà già i corridori su strada e su pista previsti, verranno sottoposti ad un allenamento collegiale nelle vicinanze di Como.

Le gerarchie federali inoltre hanno trasferito di autorità nella categoria professionisti, i corridori indipendenti: i Bizzzi, Del Cancia, Masetti, Maldini, Marviti, Mionetti e Varetto.

Un nuovo compito urgente è stato assegnato per il Giro d'Italia. L'offerta di 15.000 lire da parte del C.O.N.I. Con questa significativa deliberazione del supremo Ente sportivo italiano, il Regno ha fatto onore alla classica gara della Doccia dello Sport, con la cifra globale di L. 48.000.

• Calcio. Un torneo di grandissima importanza è quello che probabilmente si avrà lungo l'anno venturo a Parigi. In occasione della grande Esposizione d'Arte. Nelle intenzioni degli organizzatori, il torneo dovrebbe riunire un certo numero di squadre composte di quasi tutte le Nazioni che nel mondo praticano il calcio e la formula della competizione sarebbe analoga a quella adottata per la prima Coppa del Mondo, svoltasi a Roma. Questa formula, costante nella ripartizione delle squadre concorrenti in vari gruppi i cui vincitori disputerebbero le semifinali e poi la finale.

• Veste. Per quanto le condizioni atmosferiche e la temperatura di questa primavera non siano eccezionalmente incoraggianti per la pratica degli sport all'aperto, il Comune di Milano ha già deciso di aprire la stagione di calcio di calcio per il 18 maggio stabilendo norme e regole tali da permettere il maggior «massimo possibile di bagnanti» e di praticanti dello sport balneare.

I giuocatori azzurri che sono tuttora detentori del massimo titolo olimpionico, conquistato nel 1922 a Los Angeles, il 18 maggio lasceranno a Milano la squadra nazionale tedesca.

Proteggete i vostri occhi contro l'abbagliante luce estiva con le lenti

ZEISS
Umbral

Vendita ed applicazione presso tutti i buoni Ottici - Opencole
esplicitivo "UMBRAL 167", applicato gratis a richiesta;

"LA MECCANOPTICA", S. A. S.

MILANO - Corso Italia, 8 - Telefono 89618
Rappresentanza Generale Carl Zeiss, Jena

Colonia "Floralia", - Musso-Torino

Pearl's
la Colonia
Musso-Torino
prodotti profumati
e Italiana
fragranza

Floralia
lug '35

ATTUALITÀ SCIENTIFICA

* Una interessantissima ricerca sulle condizioni nelle quali avvengono le radioriezioni in Italia è stata fatta in un laboratorio di una delle ditte più importanti attivate nel campo della radio e della televisione, e val la pena di riassumerne i risultati poiché ogni cittadino ha un po' radiofonico.

Anzitutto, perché gli apparecchi radiofonici che si vendono all'estero hanno caratteristiche diverse assai diverse da noi? Certo non è per puro capriccio dei nostri industriali, che anzi le industrie similari dei vari Paesi avrebbero ad un certo punto voluto l'interesse di copiarli l'una coll'altra onde mettersi subito al più elevato livello raggiunti dalla più quotata concorrenza e partire da tale limite verso nuovi orizzonti. Invece non è così, e vediamo infatti che in Germania per esempio sono venduti a decine di migliaia i radio ricevitori a 3 valvole che da noi sono compresi in poco numero e solo per questione di economia, e del pari in America sono piuttosto comuni gli apparecchi a 10 valvole che da noi sono invece assai rari e non solo per ragioni di carattere fiscale.

Si deve però ammettere che queste differenze di orientamento della tecnica radiofonica nei vari Paesi sia da attribuirsi a diverse condizioni fisiche ed elettromagnetiche nell'ambiente generato dalle stazioni diffrattori, ed addirittura (e i fattori fondamentali) che presiedono al criterio di scelta degli apparecchi più idonei al servizio che a loro viene chiesto.

Nel centri cittadini più che in quelli rurali ad esempio, vi sono maggiori difficoltà di ricezione dovute sia alla maggior copia di disturbi di ogni genere, sia alla più elevata attenuazione del campo elettromagnetico essendovi generalmente come ad ostacolo metallico, questa poché sono condizioni comuni a quasi tutte le città del mondo e perciò non si può avere altre soluzioni che per trovare una spiegazione a quanto si deveva notare. Esaminiamo quindi le caratteristiche dell'Italia: la sua forma allungata e la configurazione essenzialmente montagnosa, non sono certo favorevoli ad una buona ricezione, dato che le onde sono fortemente ostacolate nella loro propagazione dai terreni collinari e montagnosi, specie poi se alberati.

Nelle trasmissioni diurne, per ragioni di propagazione delle radio-onde, non sono da temersi le interferenze di onde provenienti da stazioni lontane ed estere, però le succursale misure hanno dimostrato che la configurazione fisica dell'Italia restringe moltissimo le zone nelle quali al giorno si può avere bene con apparecchi poco sensibili. Di notte, il fenomeno cambia completamente aspetto e per varie ragioni perfettamente spiegate dalle tecniche, ma nelle quali non possiamo qui indagare, accade sovente che in molte nostre zone il campo di stazioni viene assai

sai minore del campo di stazioni estere assai più lontane — sono poi le maggiori potenza delle locali — e da qui la serie di disturbi di ricezione.

In Francia ed in Germania, l'assenza di catene montuose alte e frequenti, consente di ottenere campi elettromagnetici assai intensi con potenze minori e pertanto apparecchi per esempio a sole 3 valvole che si ferma sulla media del 5 valvole con cui si ferma sulla media del 5 valvole con sensibilità abbastanza elevata da sentir bene di giorno la locale e di notte anche le stazioni più lontane.

SENOGENOL

il ricostituente completo e perfetto che 30 anni di esperienza clinica hanno posto fra i sussidi terapeutici più efficaci contro

Astenie - Debolezze Organiche - Anemie

Premiato Laboratorio Sienogel - Cav. UM. T. DE-MARINI - Saluzzo

* Le ferrovie austriache hanno dovuto recentemente effettuare un trasporto non comune portato a destino un colosso cilindrico di coccodrillo del diametro di metri 4,50 e lungo 3,50 col peso complessivo di kg. 44.000. Ora, si può dire, il trasporto venne fatto sul Danubio, ma quando si trattò di adoperare la ferrovia furono veri guai perché ad esempio in alcune gallerie si dovette spazzare lateralmente il binario di 25 centimetri ed abbassarlo di 5 centimetri, oltre alle necessità diversi altri ostacoli quali pali, cernieri, lampioni, ecc.

Il traliccio venne studiato caricando sopra un carro normale un modello del cilindro, in legno, e percorrendo tutta la linea così da prender nota delle difficoltà da superarsi per il trasporto vero. Per caricare e scaricare poi il cilindro furono necessari diversi lavori speciali lungo la sede ferroviaria, e per adattare ad esempio la gestata di una strada di passaggio in colossale ponte per l'erezione di appoggi grù e la costruzione di appositi piani inclinati.

* Vi sono sempre novità nel paese che — per aver di benzina naturale — studiano oggi mezzo per sopprimerla ed a tale mancanza. Provi recenti sono state fatte in Francia per ottenere benzina dalla trasformazione dell'acetilene. Il principio è stato sulla fissazione dell'idrogeno — facilmente ottenuto con acqua ed energia elettrica — sul catalizzatore. In presenza di un catalizzatore appropriato la reazione si attua in un'autoclave ricambiata elettricamente nella quale si introduce l'acetilene alla pressione di 3 atmosfere, alla temperatura di 370°C. la pressione si eleva a 25 atmosfere e dopo i gas passano in apparecchi assorbitori.

Il rendimento raggiungendo il 75% la benzina di idrogenazione.

WAT RADIO-TORINO

ha raggiunto le più alte vette!

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* Borsa Valori. Le sedute di Borsa cominciano tra il 22 e il 23 aprile sono state caratterizzate da un movimento di ripresa di tutta la quota. Le maggiori notizie, e in particolare modo i Fondi Pubblici, hanno ampliato e consacrato le disposizioni favorevoli delle quali avevano dato prova in precedenza, raggiungendo prezzi che costituiscono un netto vantaggio.

* Borsa Valori. Le sedute di Borsa cominciano tra il 22 e il 23 aprile sono state caratterizzate da un movimento di ripresa di tutta la quota. Le maggiori notizie, e in particolare modo i Fondi Pubblici, hanno ampliato e consacrato le disposizioni favorevoli delle quali avevano dato prova in precedenza, raggiungendo prezzi che costituiscono un netto vantaggio.

no presenti prodotti provenienti da tutte le zone d'Italia. Secondo alcune previsioni della Confederazione dei Lavoratori dell'Agricoltura il raccolto di quest'anno sarà certamente uno dei più importanti che l'Italia abbia raccolto da molti anni a questa parte. Un problema estremamente complesso all'intensificazione dell'allevamento delle pecore sarà quello del prezzo della lana il quale sarà tale da costituire un adeguato incentivo all'adozione di questa branca del lavoro zootecnico e alla ricostituzione qualitativa e quantitativa di questa branca del lavoro zootecnico nazionale. Il prezzo di riferimento della lana si prevede sulla base di Lit. 2130

* Le riprese della coltivazione del baco da seta. L'Agenda e che a seguito del vivo interessamento degli agricoltori italiani al recente provvedimento con il quale il Governo fascista garantisce un prezzo minimo di Lit. 5,50 per ogni chilo di borioli fascisti prodotti quest'anno, è un'aggiunta di altri centesimi 30 quando i borioli siano venduti essiccati, seminati e conservati. I risultati conseguiti negli agricoltori è in diretto rapporto con i redditi sfascisti conseguiti nella campagna scorsa in cui il prezzo garantito era inferiore e non per tanto gli ammassi di borioli peraltro di qualità superiore a quelli di quest'anno.

Per finire costituisce il miglior premio a favore dei produttori di bachi da seta, i quali comperano oggi più che mai in questo particolare periodo d'intensa attività della vita economica nazionale si devono moltiplicare gli sforzi per migliorare la qualità del prodotto dirigendo gli acquisti ai semi eletti, onde assicurare il prezzo che quest'anno è stato accordato in misura più elevata.

* Un concorso per migliorare la produzione del riso. È stato bandito in questi giorni dall'Ente Nazionale Risi e dal la Stazione sperimentale di piscicoltura di Vercelli un concorso per la produzione del riso. I premi stabili sono i seguenti: Lit. 3.000 primo premio, due secondi premi da Lit. 2.000, tre terzi premi da Lit. 1.000, dieci quarti premi da Lit. 500.

Le modalità per la partecipazione al concorso suddetto, sono le seguenti:

1) la domanda di ammissione al concorso dovrà essere inviata entro il 30 luglio alla Stazione Sperimentale di piscicoltura di Vercelli;

2) a scelta libera ai concorrenti la scelta della varietà di riso da riprodurre in selezione;

3) è lasciata completa libertà al concorrente di seguire durante la coltivazione le pratiche culturali che ritiene più opportune, purché esse corrispondano alle buone norme della razionale coltura, per meglio raggiungere il fine che il concorso si propone.

4) il concorrente è tenuto a lasciare pervenire a coltivazione finita, uno o più campioni di riso selezionato prodotto.

FUMATORI
che devono smettere di fumare riusciranno facilmente nell'intento seguendo il nostro nuovo metodo.

INFORMAZIONI GRATUITE
ROTA, Casella Post. 546
MILANO (MI)

PER CHI FA FUMARE
VITA SEDIMENTARIA
GRAN VAL
CONTRO LA PNEUMONITE
TUTTI I TIPI DI BRONCHITE

ASMA BRONCHIALE
CURA RADICALE
Prof. Dott. G. CAPUANI Primario Ospedale Magg. di Rovato

* Profeta attenti agricoltori nell'Italia meridionale un indice dello sforzo che viene fatto per la produzione del riso, adeguata la vita economica agricola alle attuali operazioni, viene fornito dal Banca di Roma. Da tale credito agrario portato a compimento dal Banco di Napoli durante il 1935, da tali dati risulta che è stata continuata l'azione di sviluppo intesa ad approntare i mezzi per il miglioramento economico degli agricoltori. Il credito si è stato elevato a 200.000 per contributo nella spesa di acquisto dei mezzi per la coltura alimentare e foraggera.

* Notevole è stata l'azione diretta al mantenimento del prezzo del grano. Il Banco di Roma ha richiesto la concessione di anticipazioni per un importo di oltre 50 milioni per quintali 600.000. Nel primo otto anni di vita, le operazioni di credito agrario compiute dal Banco di Napoli sono state di oltre un miliardo e mezzo di lire.

* Confortanti previsioni sulla produzione della lana in Italia. Nei prossimi due anni, si prevede che giungano da ogni parte d'Italia nel prossimo andamento della tosatura della lana un quantitativo soddisfacente. La pecora è di diffusa diffusione soprattutto nei poderi a mezzadria di collina e di montagna, dove si rivela l'eterogeneità della coltura dei Lavoratori dell'Agricoltura.

L'interesse suscitato negli agricoltori per l'allevamento della pecora è stato documentato in questi giorni alla vendita annuale dei riproduttori ovini pur di razze merino presso l'Istituto Sperimentale Zootecnico di Tormona, dove era-

**SALAMI
NEGRONI
CARMONI**
MARCA DI GARANZIA
NEGRONETTO

Una sigaretta deliriosa?
"Macedonia
Extra"

Piatto

Mancetta di fegato e tonno

Torta di uovo

bicchiere veneziano

Crescio alla milanese

Frittata Caffe

Liquori

Marrone bianco

Rudi

rosso dolce

MINISTRA DI TAPIACA E LATTUGA. - Prendete tutte le foglie della lattuga di cui avete asportato i cuori per l'insalata alla piemontese, e tagliatele a striscioline sottili. In pochi minuti minuti saranno cotte. Passate al setaccio. Ne avrete un passato molto brodoso e lungo che metterete sul fuoco. Aggiungetevi brodo di carne. Mettete la tapioca (che è un tubero) in acqua bollente e cuocetela per 15 minuti. Scolatela e colatela un cucchiaino da minestra per ogni persona. In questa salsa aggiungete un cucchiaino d'olio d'oliva e una manciata di parmigiano. La tapioca, dopo 10-15 minuti è cotta. Aggiungete, servite con parmigiano grattugiato. Con circa mezzo chilogrammo di lattuga si può fare la minestra per tre persone.

[illegible]

L'amore ha un velo sugli occhi.
— Questa testa in marino, signora, è quella di mio marito prima dell'incidente automobilistico dello scorso anno. Si volga a guardarlo e mi dica: lo trova molto cambiato? (Lustige Bätter)



TEMPO DI SANZIONI

allungandolo poco per volta col sugo delle tinche. Questo vi darà una densa salsa verde assai gustosa. Cotta che sia spremetevi il sugo di un limone; gustate, e se occorre, aggiungete sale e pepe, rimettete un poco questa salsa, e versatela sulle tinche in modo da ricoprirle. Servite caldissimo nel medesimo recipiente.

INSALATA VENEZIANA. - Fate lessare un chilogrammo di pisellini teneri. Sgrondate e metteteli sul fondo di un'insalatiera di cristallo.

Ricopriteli con uno strato di cuori di lattuga romana. Sopra tutto questo versate, disposte con bel garbo filetti di acciuga, otti, filetti di prosciutto siccato. Nel frattempo avrete bollito tre uova per bene dieci minuti.

Battutele a spuma, fratele per pochi minuti, e poi dividete il tuorlo dalla chiara. Tagliate le chiare a dadini, e cospargete la vostra insalata. Fate un buon condimento con olio e limone, sale a pepe, passate al setaccio i tre tuorli. Incorporateli nel condimento che verrete sull'insalata dopo averlo gustato.

CREMA ALLA VESTALE. - Mettete a fuoco lento mezzo litro di latte con mezzo litro di panna e fatelo ridurre adagio. Aggiungetevi qualche cucchiaio di panna di latte, zucchero e vaniglia, e quando il composto dal fuoco appena lississimo, scaldate brevemente. Levate il tutto. Nel frattempo avrete messa a bagno, in acqua tiepida, un bel paio di mandorle dolci che dovrete pestare, o tritare finemente. Rompete, uno per uno, sei uova intere nel composto ancora tiepido, gettatevi le mandorle, rimessate e passate il tutto al setaccio di crine più fine. Versate il composto in una stampo unto di burro e fate cuocere a bagnomaria per un'ora. Raffreddate, nello stampo, rovesciate lo stampo con cura sul piatto di portata e servite.

BICK VINCONT

